

# **LA RESISTENZA FRUSTRATA**

## **Il '500 a Trapani**

*ricerca di Stefano Fontana*

*Paceco, 5.2.2014*

## Prefazione

Un singolo documento notarile manifesta, di necessità, esclusivamente il suo contenuto.

Possiamo valutare lo stile del notaio, il suo grado di conoscenza del latino classico, la sua capacità di tradurre nella lingua aulica le espressioni del volgare, ovvero di trascriverle siccome enunciate; avendo le necessarie cognizioni, siamo in grado di stimare il diritto applicato a quel singolo contratto, da qualche indizio, per esempio l'oggetto, gli attributi distintivi, la tipologia dei testimoni, dedurre la qualità e la rilevanza degli attori; eccezionalmente, per qualche richiamo estrinseco, l'incidenza di avvenimenti esterni sui rapporti privati.

Ma la ricchezza che si evince dalla lettura di centinaia di atti del medesimo periodo è di gran lunga maggiore.

Annotandone il contenuto essenziale, e poi, con pazienza, rileggendo in serie gli appunti, si dipana la trama delle relazioni sociali, la dinamica economica, la storia dei singoli attori, il loro peso, la rete delle parentele e delle alleanze.

Di più, possiamo farci un'idea chiara del diritto vigente, tanto più chiara perché nel periodo analizzato, il cinquecento, non c'è un diritto generale applicato nei singoli regni, ma tanti diritti particolari in ogni singola terra e città: diverse le consuetudini, diversi i privilegi, diversa la stessa applicazione dei principi dello *ius commune*.

L'interprete, dunque, riceve informazioni che gli consentono di passare agevolmente dagli istituti giuridici dominanti alla configurazione della struttura sociale del singolo centro urbano.

Quando poi si scopre che i repertori non sono limitati alla regolazione dei rapporti contrattuali o a raccogliere le dichiarazioni di ultima volontà, le manumissioni, le emancipazioni o i patti matrimoniali, ma anche, per la pubblica fede che ne fanno i notai, gli atti amministrativi di maggior rilievo e, su altro versante, le ritrattazioni delle accuse criminali, di talché si apprende che la stessa procedura penale è retta dal principio dispositivo, la sorpresa è grande.

Non minore stupore destano certe figure femminili impegnate in grandi imprese o le elemosine elargite per purgarsi dal peccato del gioco d'azzardo, le notizie sul cibo che veniva consumato, quelle sui giochi dei bambini.

In sintesi, il quadro d'insieme che ne esce, dista molte miglia da quello convenzionale, come può agevolmente accertare il lettore, il quale avrà modo di

constatare che la divisione in classi solitamente applicata alla società cinquecentesca, con la nobiltà all'apice, a vivere di rendita e di memorie, quindi gentiluomini, ecclesiastici, artigiani e, infine, la massa del popolo, è fasulla, almeno a Trapani, perché ivi il mercante è nobile e il nobile mercante, con la precisazione che il termine mercante vale tanto per il produttore quanto per il trafficante e che molti sono i maestri artigiani impegnati con successo anche nel commercio.

Parallelamente, vedrà un'inattesa e molto consistente dinamica sociale, concludendo, infine, che la chiave dell'accesso ai ranghi della nobiltà è il censo; con mezzi adeguati, l'attribuzione dello status era immediata, così come la sua perdita conseguente alla penuria.

L'eziologia di avvenimenti fondamentali nella storia cittadina, sovente del tutto trascurati, emerge attraverso indizi significanti, spesso là dove meno si attendono.

Si scopre che non è il sale di per sé a costituire la ricchezza, ma l'uso che se ne fa nella trattazione e conservazione dei cibi, soprattutto i formaggi e i prodotti di tonnara, che costituiscono il *core business* trapanese del secolo, con le correlative attività di allevamento del bestiame, in cui è impegnato massicciamente tutto il patriziato urbano, e di gestione delle tonnare, quasi tutte ancora demaniali e arrendate a imprenditori trapanesi, a volte con la significativa presenza di grandi capitalisti stranieri, soprattutto, se non esclusivamente, genovesi, come il magnifico Paolo Geronimo Molfino, cui fu probabilmente intitolata tanto tempo fa la viuzza del centro storico, poi divenuta un'eziologicamente incomprensibile via Morfino per l'oblio, propiziato dalla rotacizzazione della *elle*, che i secoli hanno prodotto, *ché dei numi è dono servir nelle miserie altero nome*.

Non manca qualche traccia, sia pure marginale, di un interesse per l'arte, la gliptica, la musica, la pittura.

L'idea, tramandata dal Pugnatore, che la flotta mercantile fosse venuta meno, è falsa, almeno se riferita allo svolgimento dell'intero secolo, mentre significativi e, in un certo modo, sensazionali, sono i contratti per la guerra di corsa, che si svolgeva con piccoli brigantini a remi, sui quali la salvezza dipendeva dalla forza di braccio degli intrepidi marinai trapanesi, che si spartivano le prede “banco per banco e lancia per lancia”, finanziati sovente da membri del patriziato che preferivano restarsene al sicuro nelle loro non sontuose magioni.

Il secolo si chiude, e così il racconto, con la fame e col sinistro tintinnio delle catene, l'esito scontato dell'inetta amministrazione ispanica, responsabile di aver precipitato nell'indigenza un regno una volta ricco e rispettato.

Qua e là si possono cogliere le relazioni fra gli atti amministrativi e i soggetti privati, protagonisti dell'economia cittadina del secolo e dal confronto fra la variegata ricchezza del quadro ricavabile dalla lettura dei repertori e l'aridità inamidata dei documenti pubblici, può dedursi come sia praticamente impossibile tracciare una storia credibile sulla base dei soli documenti del potere, vero o presunto che fosse.

Sarebbe come, pensateci, se, fra qualche secolo, uno storico considerasse i nostri tempi regolati da un sistema politico realmente rappresentativo della società.

Gli indizi per ritenere che anche allora le cose non stessero troppo diversamente, sono molteplici.

La consapevolezza della dissonanza del testo dalle storie di maniera intrecciate sul secolo, frutto di astrazioni razionali, apparentemente fondate sulle carte selezionate fra quelle che le confermavano, indurrebbe ad estendere una parallela ricerca sui repertori delle altre principali città dell'isola. Quest'impresa, però, richiederebbe uno sforzo congiunto e una revisione del metodo.

*Paceco, 5.2.2014*

*Stefano Fontana*

## LA RESISTENZA FRUSTRATA Il '500 a Trapani

### cap. I Il contesto e gli effetti

Il 500 è certamente il secolo della Spagna, un paese che a quel tempo quasi non sapeva di chiamarsi così, essendo, piuttosto, il risultato dell'unione personale di alcuni regni, l'Aragona, la Castiglia, la contea di Barcellona, Maiorca, Biscaglia, Navarra etc.<sup>1</sup>

Una tripla crisi dinastica, in un caso anche politica, metterà nelle mani di Carlo d'Asburgo, figlio di Filippo il bello e di Giovanna la pazza, vastissimi domini e la possibilità di puntare, grazie al credito che gli stessi gli davano, al titolo imperiale.

La Castiglia e l'Aragona con la contea di Barcellona e Valenza, la Sicilia e Napoli, l'ultima conquistata dal nonno Ferdinando quasi per caso all'inizio del secolo, le Fiandre e i Paesi Bassi, retaggio del bisnonno Carlo il Temerario, i domini ereditari della casa d'Austria, e, infine, l'immenso impero coloniale la cui effettiva estensione era al suo tempo ancora ignota e molto approssimativamente stimata, consentiranno, infatti, a Carlo di farsi finanziare dai Fugger per conquistare, se non i cuori, almeno la borsa dei sette grandi elettori imperiali e far suo l'ambito e veramente poco potente<sup>2</sup> scettro conteso dal re di Francia, Francesco I di Valois.

Vivrà, Carlo, ispirandosi sempre al suo unico progetto di impero universale, ordinante la cristianità in una compatta massa d'urto necessaria a resistere prima e sconfiggere, poi, il gran Turco, che, debellato l'impero d'oriente, avanzerà minaccioso fin sotto le mura di Vienna, salva per miracolo dal suo vorace appetito. Ma la cristianità si dividerà ben presto, proprio sotto il suo impero, in forza della protesta di Lutero, sostenuto anche da seguaci esperti e profondi conoscitori e rinnovatori del diritto, e

---

<sup>1</sup>Negli atti dei notai trapanesi, Filippo II è re d'Austria, Inghilterra e Francia, nonché delle legioni di Castiglia, di Aragona, Majorca, Navarra, Gerusalemme, conte di Barcellona, duca d'Atene etc., ma quasi mai re di Spagna. I curiosi titoli regali di Austria, Inghilterra e Francia, derivano da ciò, che Filippo era, maritali nomine di Maria Tudor, re d'Inghilterra e poiché quel sovrano rivendicava la corona di Francia, ecco il secondo appellativo, mentre l'Austria dipendeva dall'accordo di Carlo, suo padre, col fratello di lui Ferdinando, secondo il quale, alla morte di Ferdinando, suo figlio avrebbe avuto i paesi bassi mentre i domini ereditari degli Asburgo sarebbero andati a Filippo. Vd., per esempio, ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 30.X.1556 o, stesso registro, 30.9.1556

<sup>2</sup>Il sacro romano impero mancava, sostanzialmente, di una base impositiva di qualche peso, sicché era alla mercé della volontà dei grandi principi tedeschi.

della vasta riforma ch'egli impresse al cristianesimo scismatico, che avrà successo più che per il notevolissimo lavoro giuridico-sistematico degli studiosi, per la promozione e legittimazione del potere assoluto dei principi.<sup>3</sup>

A Lutero, Carlo non saprà opporre altro che la tradizione ortodossa in cui aveva vissuto la lunga serie dei suoi antenati, che aveva regnato prima di lui mantenendosi fedele al cattolicesimo romano, capeggiato, al suo tempo, da papi che sovente gli si opporranno stringendo alleanze ripetute col re di Francia e, quindi, indirettamente, col gran turco, con cui Francesco I e i suoi successori non esiteranno ad associarsi in funzione antispagnola.

Morirà frustrato nel suo disegno, con la precisa consapevolezza che il suo impero ideale non sarebbe stato realizzato dal suo erede, Filippo, assai peggiore, se possibile, del padre.

Cagionevole di salute, sospettoso ed infido, dotato di una grande memoria che gli serviva soprattutto a non dimenticare di fare con tenacia e costanza ogni possibile sciocchezza, questi si erse, assai più intransigentemente del padre, a protettore della fede cattolica, rovinando definitivamente l'economia del suo paese d'elezione con provvedimenti tutti sbagliati e tutti contraddistinti dalla volontà di fare pervicacemente male.

La politica degli Absburgo di Spagna richiedeva, innanzitutto, enormi dotazioni di capitale e cercando di reperirne quanto più possibile, Carlo non tardò a provocare una vasta sovversione delle città, che si battevano contro le più odiose imposizioni. Garantendo le franchigie alla nobiltà, in Spagna ovunque, ma soprattutto in Castiglia, tanto numerosa e arrogante quanto stupida<sup>4</sup>, la portò al suo fianco a battere militarmente la poco organizzata insurrezione, provocando, così, coi gravami fiscali percuotenti massicciamente i soli cittadini comuni, l'inizio del declino.

Ma l'acquisto del titolo imperiale gli metteva contro l'altro pretendente alla supremazia in Europa, Francesco I di Valois, che non era tipo da tirarsi indietro e da qui una guerra svoltasi a più riprese lungo tutto il secolo e oltre, la quale vide, inizialmente, trionfare le armate spagnole, la cui fanteria, i tercios, dimostrò sul campo di essere superiore ai temuti e celebrati svizzeri.

Perché, e gliene va dato atto, una cosa gli spagnoli sapevano fare molto bene, morire, condizione irrinunciabile del saper combattere. Ma per combattere ci vogliono i

---

<sup>3</sup>Per un esame accurato e aggiornato della "rivoluzione giuridica" tedesca del XVI secolo, vd. Harold J. Bermann *Diritto e rivoluzione II ed Il Mulino 2010* pagg. 243 e ss.

<sup>4</sup>Sull'enorme numero degli hidalgos, sul loro concetto d'onore, che implicava il rifiuto del lavoro nel loro stile di vita, sull'ingolfamento dei tribunali chiamati a discutere almeno un giorno alla settimana le cause di nobiltà, sulla pretesa degli abitanti delle Asturie di essere tutti nobili perché mai occupati dai musulmani, vd. Martin Philippon *Europa occidentale nell'epoca di Filippo II etc. ed, italiana Sel Mi. 1900* pagg. 808 e ss.

quattrini giacché un esercito, ora come allora, è costosissimo. La paga del soldato comprende il premio per il rischio definitivo: tanto più minacciata e breve è la sua vita, tanto più alta è la sua paga.

Infatti, per esempio, nelle minute del notaio trapanese Antonio di Paola, troviamo, nell'anno del Signore 1582<sup>5</sup>, i salari di tre compagnie di militi spagnoli, quelle dei capitani don Manuel Ponce de León, marchese delle Favare e don Alvaro da Costa. Numerose le deduzioni che se ne possono trarre.

Innanzitutto, le compagnie erano all'epoca proprio dei capitani, non solo nel senso che questi le comandavano, ma, più propriamente, nel senso che ne erano quasi i proprietari. Essi concordavano con la regia curia i costi dell'ingaggio, sottostavano agli ordini dei loro superiori, ma la compagnia era affar loro.

Guadagnavano bene, i capitani, 480 scudi all'anno, con lo scudo di dodici tari, cioè 192 onze, laddove, nello stesso registro notarile, abbondano i contratti annuali con contadini che percepivano poco più di cinque onze.

Anche i soldati avevano una paga alta, ben 48 scudi all'anno, cioè circa 20 onze, un decimo del capitano, ma pur sempre quattro volte la paga annuale di un contadino<sup>6</sup>. Inoltre, deduciamo che i pagamenti erano quasi sempre tardivi e arrivavano all'incirca ogni sei mesi, mentre le città che ospitavano le guarnigioni erano costrette a sborsare degli anticipi *medio tempore*.

Altro importante elemento di riflessione, il fatto che tutti gli armati erano ispanici, il che indica la loro propensione al rischio insieme col rifiuto di una vita meno

---

<sup>5</sup>ASTp not. Antonio di Paola – n. 9765 atti 16 e 18/X/1582 pagg. 5, 82, 112 indicatomi dallo zelante studioso Salvatore Accardi.

<sup>6</sup>Nel suo pregevole studio “La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II” – Quaderni Mediterranea Ricerche storiche – 2009, alla pagina 82, Valentina Favaro riporta una tabella con dati molto diversi, attinta all'Archivio di Simancas. La paga del fante sarebbe stata di 3 scudi al mese, contro i 4 desumibili dalle quietanze notarili in cui i militi delle compagnie di stanza a Trapani e Marsala del Tercio di Sicilia sono nominati uno per uno. La forte discrepanza potrebbe spiegarsi con le *ventajas*, cui accenna la stessa Favaro, cioè col soprassoldo, ma, poiché lo stipendio di 24 scudi per sei mesi è praticamente generale, o si ritiene che tutti fruissero degli “straordinari”, che allora sarebbero divenuti ordinari, oppure che i registri del tesoriere generale fossero imprecisi. In quest'ultimo caso il fatto sarebbe curioso perché, solitamente, si commettevano abusi scritturando più di quel che si spendeva effettivamente, a meno che una parte consistente delle somme non fosse esitata da una fonte diversa dalla tesoreria generale. Le paghe riportate negli atti del notaio di Paola differiscono sensibilmente anche da quelle esposte da Philippon, cit., pag. 802 nota 2, secondo cui, per esempio, il capitano avrebbe percepito ben 720 scudi. Corrisponde, invece, il soldo dell'archibugiere in 48 scudi. Si potrebbe pensare che le paghe non erano uguali per tutti né per tutte le campagne. Per una paga di tre scudi mensili del fante bisogna andare all'anno 1535, quando il m.co AloYsio Chixada, capitano di 160 soldati dimoranti a Trapani, riceve dal magnifico Tommaso Vento, segreto, con l'intervento del magnifico Jacobo Fardella, maestro credenziere, oz. 150 e tt. 16 per la paga e gli stipendi dei soldati più gli vantaggi del mese di ottobre e a completamento di oz. 331 e tt. 6 (ASTp not. Paolo Di Leo n. 9156 atto 3.12.1535 pag. 17). In quell'occasione i fanti percepiscono 3 scudi per ciascuno, il piffero 6, i comandanti di squadra 6 e “solo” 25 scudi il capitano. Identiche le paghe delle compagnie dei m.ci capitani Francesco Pilo e Gasparo de Morales (ASTp not. P. Di Leo 9156 atti 4.12.1535 pag. 17 v. e 21.1.1536 pag. 26 Tutti i pagamenti sono eseguiti sul banco dei m.ci Giulio Damiani e G.B. Caralta.

pericolosa, ma più grama e, secondo il loro giudizio, ignobile, nonché la volontà del governo centrale di non armare le province considerate a rischio, come la Sicilia.<sup>7</sup>

Tre compagnie<sup>8</sup> costavano all'incirca 18.000 scudi all'anno solo per le paghe e constavano, almeno nel caso di Trapani di circa trecento uomini. Poiché sia sotto il quinto Carlo sia sotto suo figlio Filippo, le armate spagnole arruolavano decine di migliaia di armati, è facile capire a quanto ammontassero gli esborsi a carico delle comunità, per di più gravate dal peso degli alloggiamenti.

Inoltre, gli eserciti avevano una pluralità di nemici, essendo sovente il Sultano l'ultima preoccupazione della casa di Spagna. Carlo combatté a più riprese contro la Francia, i principi protestanti, le leghe italiane, le insurrezioni interne, il papa e finalmente i Turchi. Suo figlio Filippo aggiunse ai tradizionali avversari Francesi e protestanti, nonché il papa di Roma tutte le volte che il vaticano si industriava ad acquistare qualche tratto di indipendenza dal re cattolico, gli Olandesi e gli Inglesi.<sup>9</sup>

Come se ciò non bastasse, la conduzione degli affari dello stato fu disastrosa.

Ad una politica fiscale ossessiva, inaugurata da Carlo e proseguita dal figlio, si aggiunsero tutta una serie di errori, il primo dei quali fu, come s'è visto, l'essersi la corona appoggiata alla grande aristocrazia, sperequando il carico fiscale a tutto vantaggio della casta. Filippo, poi, completò l'opera del padre.

Il secondo, non meno grave, fu il completamento della sciagurata iniziativa etnofoba dell'antenato Ferdinando, con la persecuzione prima e l'editto d'espulsione poi di ebrei e mori convertiti, rei di essere troppo tiepidi verso la nuova religione e, in verità, perseguitati col miraggio dell'appropriazione della loro ricchezza, braccio l'infame tribunale dell'inquisizione, piegato a sordide e inescusabili avidità e

---

<sup>7</sup>Su questo punto l'esame concorda con le risultanze di V. Favaro, cit., che constata la stessa volontà del governo di Madrid, ma senza formulare propriamente l'ipotesi esposta. Può darsi, com'ella dice, che la nobiltà fosse contraria ad una leva ordinaria, che poteva sottrarre privilegi in quel caso appannaggio dei capitani, ma è pur vero che l'esercito sarebbe stato, come dovunque nel resto d'Europa, una palestra per saggiare le virtù militari del patriziato. Bisognerebbe allora concludere che le attitudini militari della classe dirigente erano piuttosto scarse e poco diffuse. Non così, però, quelle della popolazione, veramente poco disciplinata, ma certamente coraggiosa, come testimoniano, anche nell'ultimo scorcio del cinquecento, le numerose spedizioni nelle terre degli infedeli organizzate da Trapani su vascelli di scarsa stazza (brigantini a remi) nell'ambito della guerra di corsa o le benemerite conquiste dai guerrieri ericini alla presa di Tunisi del 1535. Del resto, quel che risulta dagli atti ufficiali, a stare al Di Blasi (Di Blasi G.E. *Storia cronologica dei viceré etc.* -ed. della regione Sicilia 1974 vol. II pag. 183 e vol IV pagg. 163 e 164), è che la contrarietà del parlamento alle milizie locali era dovuta ai disordini che queste provocavano, sicché preferiva accrescere la flotta che mantenere truppe di terra.

<sup>8</sup>ASTp – not. A. Di Paola registro n. 9765 atti 16/X e 18/X 1582 pagg. 5, 82, 112 – pagamento dei salari di sei mesi delle compagnie dei capitani Manuel Ponce de Leon, d. Alvaro da Costa e m.se delle Favare

<sup>9</sup>Si deve considerare che nel secolo in questione gli abitanti della Spagna ascendevano a ca. 8 milioni, 12 erano quelli dell'impero, una decina ciascuno quelli di Francia e Italia. La Spagna, perciò, con la pluralità di fronti aperti lungo tutto il '500, difettava anche della base demografica indispensabile a gestire la guerra. Se a ciò si aggiungono i decreti di espulsione di moriscos e marrani, si capisce bene come le fila delle compagnie presentassero sovente dei vuoti.



ambizioni. La conseguenza fu il tracollo della produzione interna<sup>10</sup>, questione che non aveva occupato i pensieri degli inetti consiglieri del re, i quali supponevano che la ricchezza consistesse piuttosto nei beni di fortuna che nella produzione.

Altra inconcepibile iniziativa del sovrano fu il sostegno della Mesta, l'associazione degli allevatori di pecore, i quali, grazie ai larghi profitti che ricavavano dalla vendita delle pregiate lane spagnole sulle piazze fiamminghe, lo finanziavano largamente. Conseguentemente, Filippo esagerò nei permessi di pascolo, con l'effetto, tuttora visibile, di desertificare buona parte della Castiglia e spingere, perciò, in alto i prezzi di derrate essenziali come il frumento. Ma ben presto l'ingegno dei governanti spagnoli si esercitò anche sulla produzione delle lane, essendo stata vietata l'esportazione delle materie grezze nel tentativo di risollevare una produzione interna che nessuno più praticava, col che furono colpiti anche gli allevatori, che vendevano, come detto, con notevole profitto, la loro produzione nei paesi bassi.<sup>11</sup>

Non è possibile dire se sono vere le stime che parlano di un aumento di cinque o sei volte dei cereali, stime, come si vedrà, contraddette dai prezzi ricavati sulla piazza di Trapani, ma è certo che i prezzi salirono, non per effetto di un'inflazione causata dall'oro e dall'argento delle Indie, col seguito di un eccesso di coniazione, quanto per la penuria dei beni.

Sulla cosiddetta Rivoluzione dei prezzi del secolo, veramente assai mitizzata da numerosi storici, è bene sottolineare che già Koenigsberger e Mosse<sup>12</sup> avevano molto ridimensionato le inverosimili stime elaborate da numerosi autori riportandole a un incremento su base annua del 2 o 3%, cioè l'obiettivo cui aspirerebbero le moderne democrazie occidentali, senza raggiungerlo quasi mai<sup>13</sup>, se non in tempi, come gli attuali, di fortissima recessione.

<sup>10</sup>M. Philippson, cit. pagg. 484 e ss. L'operazione fu completata sotto l'inetto Filippo III. Secondo Philippson, cit. pag. 942, **i 50 lanifici di Toledo, tutti di proprietà di mori, si ridussero a 13, mentre le quantità di prodotti spagnoli esportati nelle Americhe calarono da 27.500 a 15.000 tonnellate annue.**

<sup>11</sup>Philippson, cit. pag. 806

<sup>12</sup>Königsberger e Mosse – L'Europa del 500 Laterza, 1983 pag. 32, con la precisazione che l'incremento maggiore si verificò dalla metà del secolo, il che, come si vedrà, risulta confermato dalle rilevazioni attraverso i registri notarili.

<sup>13</sup>Per questo è difficilmente comprensibile la tesi di Giuffrida, (A. Giuffrida-La finanza siciliana del '500 – Sciascia ed. C. netta-Roma, 1999 pagg. 70 e ss. , in particolare pag. 80), tesi non corretta nel più recente *Le reti del credito nella Sicilia moderna – Mediterranea ricerche storiche ed. 2011*) secondo cui la crisi finanziaria dei banchi siciliani era comunque riconducibile all'inflazione. La politica del governo, come si evince anche dalle pagine dei suoi pregevoli testi, fu, anzi, involontariamente deflazionistica, a causa del costante ed esasperato drenaggio della liquidità operato attraverso manovre fiscali ossessive, approssimative e sbrigative nel metodo, spesso lontane dallo scopo a causa delle corrottele e dei peculati estesissimi che producevano il deflusso di parte dell'introito. La crisi dei banchi palermitani, come egli stesso osserva, fu causata, alla fine, dal default della corona, la cui condotta, mirando a massimizzare le entrate a discapito della produzione, provocò, in definitiva, un calo del gettito e, quindi, la crisi dei pagamenti. All'epoca, com'è facilmente comprensibile, essa non aveva lo stesso impatto odierno. Nessuno, nell'ambito dei suoi domini, poteva seriamente contestare al re l'insolvenza,

Un altro fattore che spinse i prezzi all'insù fu il divieto di esportare dalla Spagna i metalli preziosi, in cui l'opinione corrente riponeva la ricchezza. La conseguente sovrabbondanza locale di moneta coniatata unita alla bassa produzione interna, doveva avere quell'effetto fatale, sovrabbondanza, come si vede, non assoluta, ma relativa alla penuria di beni prodotti in Spagna.<sup>14</sup>

In ultimo, Filippo proseguì nella politica paterna di appoggiarsi sulla grande aristocrazia, cui erano concesse esenzioni e privilegi di tutti i generi, mentre il peso del fisco, attraverso i dazi, gravava sulla produzione e sui meno abbienti<sup>15</sup>. Conseguenza immediata di questo sistema fu rendere più conveniente importare manufatti che fabbricarli e incentivare il contrabbando; l'economia, già su una china discendente, precipitò. Alla fine la corona non fu in grado di pagare i suoi debiti e dichiarò due volte bancarotta, nel 1575 e nel 1596, abbassando d'autorità e in modo drastico il tasso d'interesse che riconosceva ai suoi creditori, portandolo al 4,33 dal 7,33% convenuto<sup>16</sup>, già inferiore al tasso corrente, almeno a Trapani, dove si pagava il 10%.

---

precisamente al contrario di quel che avviene oggi, quando stati deboli perché governati da compagini debolmente sostenute dagli amministratori, nulla o assai poco possono contro i grandi finanziari internazionali.

<sup>14</sup>Philippon, cit. pag. 896

<sup>15</sup>Come si vede, l'attuale teorizzato spostamento della percussione fiscale dai redditi ai beni non è nuovo e, in passato, ha già prodotto effetti nefasti, col che non si vuol certo dire che vanno colpiti senza giusti limiti i redditi, ma, piuttosto, che gli stati devono contenere le spese e tagliare quelle non sostenibili con un prelievo moderato che non sia d'ostacolo all'economia. La ripartizione che fa Giuffrida (*La finanza sic.* cit. pagg. 52 e ss.), fra donativi, che sarebbero stati costituiti da gravami diretti, e dazi, non è conforme a quel che ci riferisce Di Blasi sui donativi votati dal Parlamento, che spesso attingevano a risorse provenienti da gabelle e dazi sul consumo. (vd. G.E. Di Blasi cit. ex multis pagg. 132 e 193). Inoltre, non convince in quell'autore il tentativo di deflazionare gli introiti fiscali prendendo a base la meta del grano. Infatti, basta consultare la tavola pubblicata da Cancila (O. Cancila-La meta dei cereali e del vino a Pa. dal 1407 al 1812 in Studi in onore di Trasselli - Rubbattino Cz. 1983 pagg. 157 e ss.) per verificare che gli scostamenti di prezzo sono turbolenti e attribuibili alla penuria, non certo all'inflazione della base monetaria. Anche a prendere il dato puntuale fra inizio e fine 500, l'incremento è del 200% circa, cioè del 2% annuo, conforme a Konigsberger e Mosse, e questo senza contare la carestia causata anche dall'enorme pressione sulle tratte per soddisfare i bisogni dell'armata. Gli scostamenti di prezzo sono sorprendentemente violenti, tanto in ascesa quanto in discesa, sicché nulla hanno a che vedere con il moderno fenomeno dell'inflazione, che è di natura artificiale e dipende dall'applicazione, cattiva, della teoria keynesiana del deficit spending. Del resto, basta leggere il Di Blasi (Storia cronologica dei viceré etc. - ed della reg. siciliana - Pa. 1975 vol V pagg. 23 e 25 nota 10), ove il dotto abate riferisce che nel 1763, a causa della carestia, il prezzo del frumento arrivò a 10 onze la salma, mentre appena due anni dopo, grazie a un ottimo raccolto, scese a 2 onze per salma. Quest'ultimo prezzo, può già anticiparsi, è tale per cui, prendendo a base quello registrato a Trapani in un gran numero di atti dalla metà alla fine del '500, può dirsi che in oltre duecento anni l'incremento fu del 100%, il che importa una media dello 0,5% annuo, un risultato veramente strabiliante e che smentisce qualunque ipotesi inflazionistica in senso proprio!!!

<sup>16</sup>Philippon, citato, pag. 804. Ma Valentina Favarò cita almeno un'altra bancarotta, quella del 1557, nella quale i prestiti al alto tasso d'interesse vennero forzatamente convertiti in rendita redimibile al 5% (V. Favarò - La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II - Palermo - Assoc.ne Mediterranea, 2009 pagg. 196 e 197).

A tutte queste decisioni scellerate deve essere aggiunta la corruzione sempre mai imperante, ad opera sia della vecchia aristocrazia, sia anche della nuova e montante<sup>17</sup>, desiderosa di farsi ben presto una solida posizione.

La concussione e la corruzione erano fattori che tutti gli osservatori e gli attori del mondo di corte e non, davano per scontati e le ruberie non si contavano.<sup>18</sup> Inoltre, l'amministrazione era di una lentezza impressionante e le relazioni degli ambasciatori della Serenissima sono concordi nel rilevare che gli affari di stato ristagnavano in un'interminabile navetta fra il re ed il consiglio.

Insomma, uno stato allo sbando, con una spesa eccessiva e tutta concentrata sull'armata, una fiscalità pesantissima, una produzione limitatissima e cedente con la conseguente dipendenza dall'estero per molti generi essenziali, cui dette un colpo mortale la guerra contro i ribelli olandesi, non solo per l'immenso suo costo, ma anche per la perdita delle province unite, ricche e assai attive contribuenti della Corona, cui versavano, secondo il Philippson, ben 5 milioni di ducati annui, perdita esclusivamente ascrivibile alla tetragona idiozia di personaggi come Filippo e, nella fattispecie, il feroce e sanguinario duca d'Alba.

Se la vittoria di Lepanto nel 1571, che faceva seguito ad una serie di gravi sconfitte sul mare, aveva ridato fiato alle ambizioni spagnole, per quanto ascrivibile a merito quasi esclusivo dei veneziani, l'inutile, e disastrosa nelle sue conseguenze, spedizione del 1573 di don Giovanni d'Austria a Tunisi, la perdita della Goletta nel 1574, la distruzione dell'Invincibile Armada nel 1588 e le gravi ferite cagionate dalla guerra di corsa segneranno invece colpi mortali e definitivi alla pretesa egemonica dei suoi governanti.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup>Quello della stabilità della mastra nobile è un mito. Per esempio Filippo III elevò al rango di marchese di Villalonga Pedro Franqueza, figlio di un liberto e segretario dell'onnipotente duca di Lerma nonché ladro e corrotto non meno del suo patrono, che si arricchì a dismisura con ruberie e vendite di favori, come, del resto, il duca, che, asceso povero al governo, godeva, dopo soli tredici anni, dell'incalcolabile rendita di 700.000 scudi annui (oltre 900 milioni di euro odierni). Philippson pagg. 936 e ss.

<sup>18</sup>Per questo è sconcertante che nel suo recente romanzo *La rivoluzione della Luna*, Camilleri, attribuendo doti taumaturgiche alla storica figura della vedova del marchese Guzman, per pochi giorni presidente del regno di Sicilia e in quelli, nella sua fantasia, capace di battere la corruzione annidantesi nel Regio Consiglio ad opera di cortigiani e dignitari siciliani, ribalti la situazione e dipinga gli spagnoli virtuosi e i siciliani corrotti. Certo, non pochi furono i siciliani conniventi con gli ispanici nel perpetrare ruberie a danno dei malcapitati isolani, ma è indubitabile che la corruzione partiva dall'alto, precisamente dai vicerè, non pochi dei quali, a partire dal Moncada e da Ferrante Gonzaga, si arricchirono rubando a man salva. Il Gonzaga, poi, di cui narra le raffinate malefatte A. Giuffrida (*Le reti del credito nella Sicilia moderna*-Pa. Med. Ricerche storiche 2011 pagg. 144 e ss.) unì all'avidità e all'innato spirito di rapina una considerevole abilità nel comprendere i meccanismi evolutivi della pubblica finanza, naturalmente in funzione del suo personale arricchimento. I romanzieri con velleità di eseguire ritratti storici debbono riflettere sulle conseguenze di quadri sovvertitori della realtà, perché sovente l'opinione, non solo dei lettori più sprovveduti, si forma proprio su quelle più accessibili letture.

<sup>19</sup>Anche la prima metà del secolo sarà costellata di ripetute disfatte delle armate ispaniche contro gli ottomani, come la distruzione della flotta, personalmente capeggiata da Carlo V, con la conseguente perdita di molte migliaia di armati, a causa di una tempesta, nei pressi di Algeri nel 1541, impresa da cui l'imperatore era stato sconsigliato

L'epilogo della storia si vedrà soltanto alla metà del secolo seguente, con l'ingloriosa conclusione della guerra dei trent'anni, ma non si può dire che i presupposti non fossero tutti già ben saldamente piantati nel cinquecento né che Gaspar Guzman de Olivares, *el conde duque*, forse più grasso che celebre stando al ritratto equestre dedicatogli dal pennello del grande Velasquez, in cui uno spaventato cavallo geme sotto il peso del pomposo e, al suo tempo, onnipotente aristocratico, potesse vantare il merito di aver definitivamente affossato la Spagna, dal momento che la sua politica si iscriveva perfettamente nel solco tracciato dai suoi predecessori.

La storia della Spagna è dunque la storia di una repentina ascesa e di un progressivo, lungo, irrimediabile e duraturo collasso economico e sociale in cui, per nostra disgrazia, essa coinvolse i regni satelliti, in primo luogo quelli meridionali di Napoli e Sicilia.

Quest'ultima, in verità per sua scelta, era entrata nell'orbita dell'Aragona fin dal 1282, quando i grandi feudatari, che avevano preparato e sostenuto la guerra del vespro, costretti dalla mentalità del tempo, che imponeva una soluzione legittimista per la successione al trono, decisero di affidare al re Pietro d'Aragona la corona di Sicilia, per pentirsene poco dopo.

In tal senso, le pagine della Cronaca di Giovanni Villani sono di una chiarezza esemplare.<sup>20</sup> Il re era venuto in Sicilia con un esercito assai modesto e non in grado di fronteggiare Carlo d'Angiò in campo aperto, sicché, quando questi sbarcò sull'isola e pose l'assedio a Messina, non c'era mezzo di affrontarlo per l'enorme sproporzione delle forze.

Allora, Pietro convocò un'assemblea dei grandi, che nominarono loro portavoce il celebre barone trapanese, messer Palmieri Abbate e questi lo ringraziò per la sua venuta, ma aggiunse che sarebbe stato preferibile fosse sceso in Sicilia con più armati, perché il re Carlo aveva schierato più di cinquemila cavalieri con popolo infinito all'assedio di Messina, la quale, a breve, si sarebbe dovuta arrendere per mancanza di vivande. E suggerì che si congregassero forze in tutta la Sicilia.

Il re, aggiunge Villani, prese del discorso del barone gran dottanza, cioè se ne adontò immensamente. Poi fu seguito il consiglio di Giovanni da Procida, che, saggiamente, visto che non poteva affrontarsi il nemico da terra, suggerì di tagliargli i rifornimenti

---

dai suoi comandanti e, soprattutto, dall'ammiraglio Doria. Ciò nonostante, rimase fermo nei suoi propositi dettati dall'arroganza e dall'imperizia; ovvero la disfatta delle Gerbe del 1560, perpetrata dalla stupida caparbia del viceré duca di Medinaceli, anche lui inutilmente consigliato dall'ammiraglio Doria, che non volle ascoltare. Si noti che le rotte più gravi dell'armata spagnola furono sempre il risultato non di attacchi nemici, ma di sconsiderate iniziative di comandanti in capo inetti e incompetenti.

<sup>20</sup>Villani G. - Cronica - Fi - Magheri, 1823 vol 4 pag. 255

dal mare, prestandosi benissimo a ciò la flotta al comando del grande ammiraglio Ruggeri di Lauria.

Ma, nonostante Pietro fosse stato cavato d'impaccio proprio dai magnati siciliani dell'epoca e, anzi, forse proprio per questo, in breve volger d'anni, lui e i suoi successori fecero fuori quasi tutti i feudatari che facevano loro ombra, cioè Gualtieri da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Ruggeri di Lauria, che passò al nemico sdegnato contro il re Federico III, stando al racconto del Villani, e sconfisse, nel 1299, nella battaglia navale di Capo d'Orlando lo stesso re e l'ammiraglio messer Palmieri Abbate. Quest'ultimo morrà, secondo il Villani, in conseguenza delle ferite riportate, a Catania, nel cui duomo sarebbe stato sepolto. Sempre a dar credito al Villani, Palmieri, morendo, avrebbe raccomandato di porgere i suoi saluti a messer Ruggeri, atto che, quand'anche falso, è rivelatore dell'ideale mentalità cortese dell'epoca.<sup>21</sup>

Insomma, i sospettosi, infidi e astiosi sovrani aragonesi si inimicarono molto presto i siciliani, che non a torto ridurranno il loro potere a una pura parvenza, commettendo però l'errore di non riuscire a darsi una politica comune.

Così, quando subiranno l'invasione della seconda ondata aragonesa, con lo sbarco a Marsala dell'armata dei Martini, cioè il duca di Monblanc e il figlio di lui, destinato a sposare la regina Maria, il difetto di coordinamento e d'intesa romperà il campo siciliano e consentirà agli aragonesi di riconquistare l'isola, sebbene la guerra contro gli Alagon<sup>22</sup> e i loro alleati della Sicilia orientale si protrarrà per ben sei anni<sup>23</sup>, al termine dei quali l'imperio dei sovrani aragonesi si potrà dire definitivo; la progressiva eliminazione degli elementi antiispanici, veri o presunti, proseguirà, tuttavia, per tutto il corso del XV secolo.

Quali furono gli effetti del dominio spagnolo in Sicilia? Prima di tutto, il saccheggio sistematico di ogni risorsa e la rovina conseguente di ogni industria, saccheggio intervenuto veramente sotto il governo spagnolo e tardo aragonese, quando l'indipendenza di Sicilia e Napoli era divenuta pura parvenza, e legato, come s'è visto, alla necessità di finanziare la politica imperialista degli ultimi sovrani della dinastia e

---

<sup>21</sup>Stando ad altri autori, messer Palmieri sarebbe invece morto l'anno successivo, tratto prigioniero a Napoli dopo la sconfitta nella battaglia navale di Ponza. In ogni caso, il re non fece niente per trarlo dalla prigionia.

<sup>22</sup>E' assai significativo che a resistere all'invasione aragonesa non furono tanto i Siciliani di più antica origine come i Chiamonte, che, dopo qualche scaramuccia, aprirono le porte della città di Palermo ai Martini, i quali, con un pretesto, li fecero arrestare e poi sopprimere, salvo la successiva sollevazione ad opera di Enrico Chiamonte, grazie alla resistenza di Catania, o i Ventimiglia, che tradirono ben presto passando al nemico, ma i catalani Alagon, i quali conoscevano bene l'indole della dinastia ispanica. Infatti, come racconta il Mugnos nel suo Teatro genealogico della metà del seicento, la conquista delle Baleari fu opera di un antenato degli Alagon, ma il re aragonese dell'epoca (prima metà del XIII secolo) non solo non lo compensò, ma spedì il tesoro dei re mori alla moglie. L'Alagon, sdegnato per la sua condotta, assalì il convoglio e predò i valori.

<sup>23</sup>Aiutato dalla resistenza dei Catanesi, riuscirà a sollevare Palermo e ivi tenersi saldo per qualche tempo anche Enrico Chiamonte.

dei loro successori, gli Absburgo di Spagna, preceduti, nei loro disegni, dalle imprese africane di Ferdinando, con la presa di Orano e Tripoli nel 1510, la quale ultima avventura costò alla Sicilia un donativo di 300.000 fiorini.<sup>24</sup>

Tale strategia impoverì la Sicilia, causando la perdita delle rotte asiatiche e africane e l'abbandono dei porti isolani da parte dei trafficanti del mediterraneo, con la conseguente rovina, a detta del Gregorio, dell'economia trapanese e messinese.<sup>25</sup>

Inutilmente il parlamento invocò il re Giovanni, nel 1474, perché ridesse la libertà di commercio ai porti indigeni, essendo definitivamente perduta ogni autonomia del regno, per di più fiscalmente vessato, disarmato e totalmente assoggettato agli interessi della Spagna, oscuri perfino ai suoi governanti.

La tesi, ancora qualche anno fa ripresa da un importante storico siciliano, che la Sicilia, senza l'apporto dei tercios spagnoli, “sarebbe tornata sotto il controllo dell'Islam” è almeno discutibile.<sup>26</sup> Infatti, l'autore non considera, per esempio, che la piccola isola di Malta, nel 1565, col contributo di poco più di diecimila uomini, respinse l'assedio della formidabile armata turca, forte di almeno 80.000 militi, trentamila dei quali lasciarono la vita nell'inutile tentativo di conquista e ciò all'apice della potenza dell'impero ottomano.

D'altronde, i numerosi e in parte citati, tentativi di conquista partiti dalla Sicilia verso il Nord Africa, furono quasi tutti similmente frustrati. La lettura di quegli eventi, che sono due facce della stessa medaglia, dimostra ampiamente che i gravi problemi logistici connessi con una spedizione navale erano insuperabili in quel tempo e, a riprova, valga per tutti il caso del 1588 dell'invincibile armada.

---

<sup>24</sup>R. Gregorio *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* Pa. Ed del 1973 – vol. III pag. 131, il quale precisa che 100.000 fiorini era divenuto il contributo ordinario annuale all'erario (pag. 91). Un fiorino fiorentino aveva un contenuto di oro fino di g. 3, 54, mentre l'onza pesava 4,4 grammi d'oro, sicché il fiorino equivaleva all'80% di un'onza, ma il fiorino siciliano valeva 1/5 di onza. L'entità del donativo ordinario si trova confermata nel memoriale che il parlamento affida ad Antonello Lo Campo, ambasciatore inviato a Bruxelles da Carlo V per sostenere le ragioni della Sicilia. (vd. Il documento su I. La Lumia-Storie siciliane ed della regione Sicilia 1969 – pagg. 231 e ss e in particolare pag. 233). Del resto, la precisa sequenza dei donativi, ordinari e straordinari, votati dal parlamento può leggersi in G.E. Di Blasi *Storia cronologica dei vicerè etc.* nell'edizione del 1974 curata in Palermo dalla regione Sicilia.

<sup>25</sup>Gregorio cit. pagg. 121 e ss. In tale valutazione precede di duecent'anni quella simile di Trasselli (Nuovi documenti sui panizzi etc. in *Economia e storia* anno 1956 – 2° pagg. 179 e ss., in particolare pag. 184), che imputa alla rinuncia alla neutralità dei porti siciliani il loro progressivo abbandono e, comunque, la loro emarginazione dalle rotte più seguite. La tesi dello spostamento del traffico nell'Atlantico appare risibile e inconsistente perché è indubbio che, nonostante la scoperta delle Indie occidentali, il maggior volume di scambi riguardava pur sempre l'Europa e il Medio Oriente, né è sostenibile che la rotta del Capo fosse preferibile a quella terrestre attraverso l'Asia. Infatti, finché l'Asia minore fu interamente dominata dal Gran Turco, il grosso del commercio orientale passava pur sempre dalla Porta.

<sup>26</sup>A. Giuffrida – *La finanza siciliana del '500* – Sciasca ed. C.tta-Roma, 1999, pag. 21.

Infine, la Sicilia, che nel '500 contava circa 900.000 abitanti<sup>27</sup>, era in grado di schierare in armi diverse decine di migliaia di uomini e non è un caso se i Turchi non tentarono mai la conquista dell'isola, anche quando la flotta fu vicinissima alle sue coste, ma si limitarono a saccheggi e predazioni limitate e saltuarie.

Nel suo testo sulla politica militare nella Sicilia di Filippo II, Valentina Favaro ci fornisce alcuni dati di bilancio assai chiari<sup>28</sup>.

Alla fine del secolo e nei primissimi anni del '600, le spese militari assorbivano circa il 60% degli introiti del regno. L'autrice, però, sembra trascurare che gli ingenti prestiti contratti dalla Corona ad altro non erano serviti che a finanziare l'armata. Così, prendendo a base i dati di bilancio del 1617<sup>29</sup>, per esempio, si deduce facilmente, intanto, che a fronte di un introito di poco più di 1 milione di scudi, il costo diretto degli armamenti incide per il 58%. Però, se vi si aggiunge il gravame del servizio del debito (270.000 scudi), almeno nella stessa percentuale, bisogna aggiungere alle spese militari altri 155.000 scudi, il che porta il subtotale a 730.000 scudi e la percentuale ivi impegnata al 73% della cifra di bilancio.<sup>30</sup>

L'autrice, poi, non commenta il fatto che, essendo tutti i militi ispanici, salvo qualche breve e fallimentare esperimento concernente una forza di cavalleria leggera mobile formata da siciliani, la gran parte delle risorse impiegate fuoruscivano dal regno di Sicilia, peraltro, sottolinea la stessa, incapace di far fronte alle esigenze della sua difesa, che così si impoveriva nettamente<sup>31</sup>.

E' vero che nota come gli armamenti e perfino la polvere da sparo provenissero dal milanese<sup>32</sup>, circostanza che appesantiva ulteriormente la bilancia commerciale

<sup>27</sup>G. E. Di Blasi "Storia coronologica de' viceré etc." ed della reg. sic. 1974 vol II pag. 94

<sup>28</sup>V. Favaro, cit. pag 212 e ss.

<sup>29</sup>Bilancio rinvenuto negli archivi di Firenze e pubblicato da E. Cecchi, *Censimenti siciliani fra cinque e seicento nell'archivio di stato di Firenze*, in Studi in onore di C. Trasselli, Rubattino Cz. 1983, pagg. 209 e ss.

<sup>30</sup>Per comprendere meglio l'entità di quell'aliquota, si tenga a mente che al presente lo stato italiano impegna per la difesa circa il 3% del totale di bilancio e suscita risentite proteste.

<sup>31</sup>Per questa ragione, non pare condivisibile la tesi per la quale sarebbe stato diverso il peso del fisco nella prima metà del secolo rispetto all'ultima (V. Favaro – La modernizzazione militare etc. cit. pag. 212), poiché, si dedurrebbe, la guerra contro il turco era "siciliana" e "tonificava" l'isola, "anche con la circolazione del denaro", mentre totalmente estranea risultava la lontana contesa con le province unite. In realtà l'uno e l'altro conflitto non erano della Sicilia, ma della Spagna, e la gran parte delle risorse drenate in Sicilia era destinata a fuoruscire dal regno. Infatti, se si guarda al passato normanno-svevo, si vede bene che il regno era allora in condizione di fronteggiare agevolmente la minaccia degli infedeli, coi quali, però, si mantenevano eccellenti rapporti di scambio. **Proprio questi vennero a mancare con la Spagna e questa fu la causa principale della decadenza della Sicilia, la quale, dunque, dal dominio spagnolo non ebbe che una più aspra tassazione unita ad un drastico calo della ricchezza**

<sup>32</sup>La questione della polvere è però parzialmente contraddetta. Risulta, infatti, (es. ASTp not. G. Lombardo n. 9291 atto 10.3.1532 pag. 293) che il nobile Francesco Fardella, conservatore delle artiglierie di Trapani, dichiara di aver ricevuto dal nobile Gaspare Lazzara in nome e per conto di Galofaro Bandino, cantari 7 e rotoli 3 di salanitro e anche che il m.co Johannes de Arbolais, munizionerio e governatore dell'artiglieria per sua maestà cesarea a Trapani, dichiara di aver ricevuto dal m.co Jacobo de Amiro, segreto di Milazzo, 120 pezzi di legname per le carrette e gli affusti dei cannoni e cantari 29 e rotoli 30 di carbone per fare la polvere per la regia curia per mano

isolana, ma pare non considerare che l'isola non era un regno separato, che dovesse provvedere con le sue risorse alla difesa, ma la frontiera avanzata di un vasto impero, che, semmai, poteva concorrere alla spesa insieme con tutto il resto dei territori formanti il dominio spagnolo.

Qui, al fine di avere un'idea del contributo effettivamente sproporzionato dell'isola alle urgenze della guerra, basti dire che fino alla fine del '500 il carico fiscale del regno d'Aragona <sup>33</sup>(insieme con Valenza, Barcellona e le Baleari), ammontava a 200.000 ducati triennali<sup>34</sup>, mentre, di ritorno dall'impresa di Tunisi del 1535, Carlo V pretese dalla Sicilia ben 250.000 ducati di donativo straordinario per coprire le “*immensas expensas belli*”, che si aggiungevano al contributo ordinario di 100.000 fiorini annui (vd. supra), equivalenti a 60.000 ducati e al gettito, assai più consistente, delle imposte indirette. Tale contributo ordinario, infatti, non costituiva che meno della metà delle entrate totali, che ascendevano, attorno alla fine della prima metà del secolo, a circa 100.000 onze, cioè 300.000 ducati annui.

D'altra parte, poco dopo la metà del '500, il donativo ordinario quasi raddoppiò<sup>35</sup> per triplicare appena qualche anno più tardi<sup>36</sup>, mentre già nel 1612, sotto il viceré duca d'Ossuna,<sup>37</sup> fu quasi quintuplicato.<sup>38</sup>

In quel tempo il salario annuo di un contadino ammontava a Trapani a circa 12 ducati, per cui, calcolando che il reddito odierno di sussistenza è di circa 25.000 euro, ne viene che la somma imposta per la spedizione di Tunisi ammonterebbe oggi a circa 520 milioni di euro.<sup>39</sup>

di Bernardino Charelli, patrono di una barca di Milazzo (ASTp not. Paolo di Leo n. 9156 atto 15.3.1537 pag. 509) e, in altro atto (ASTp not. Paolo di Leo 9156 atto 28.4.36 pag. 498) di aver ricevuto dal magnifico Cesare Bandino, milite della città di Mazara, cantari 5 e rotoli 48 di salnitro di lordo, dal che si può dedurre che la polvere, almeno in parte, era fabbricata in Sicilia.

<sup>33</sup> In relazione al carico fiscale dell'Aragona, va messa la spesa annua sostenuta dalla Sicilia per le milizie che la Favaro espone diligentemente 473.000 scudi nel 1602. Ci volevano 2,5 scudi per fare un'onza, per cui la somma equivaleva a circa 570.000 ducati (un ducato era 1/3 d'onza); ma, come si vedrà più avanti, il calcolo sembra errato per difetto.

<sup>34</sup> M. Philippon, cit. pag. 781

<sup>35</sup> G.E. Di Blasi *Storia cronologica dei viceré etc.* ed. della regione siciliana Pa. 1974 pag. 132 vol. II. Questo autore, fra le altre benemeritenze, ha quella di esporre con precisione tutti i donativi votati da tutti i parlamenti convocati dai viceré, non trascurando i regali fatti agli stessi e ai loro ufficiali.

<sup>36</sup> G. E. Di Blasi cit. pag. 171

<sup>37</sup> G.E. Di Blasi, cit. pag. 44 vol III. **E' utile rammentare che nella relazione sullo stato della finanza in Sicilia redatta per l'imperatore Carlo V e abbracciante il periodo del suo viceregnato (1536-1546) Ferrante Gonzaga dichiara che gli introiti ordinari ammontavano già allora a 41.000 onze annuali e gli straordinari a 56.000 (Giuffrida A. - La finanza siciliana del 500, cit., pag. 38.) ipotizzando un gettito medio annuo di 100.000 onze. Tale dato, in contrasto con l'ammontare ufficiale dei donativi, dimostra che le entrate non si esaurivano in quelli, ma erano assai più alte e rende ancor più drammatico il peso del fisco sulla Sicilia.**

<sup>38</sup> Una tavola ordinata con gli introiti totali del tesoriere è stata pubblicata da A. Giuffrida – La finanza siciliana, cit. pag. 75

<sup>39</sup> L'unico sistema per calcolare correttamente il valore attuale della moneta, essendo ridicolo il ricorso ad improbabili tabelle inflazionistiche che nessun conto tengono dell'enorme differenza dei panieri dei beni acquistabili, è quello



Di fronte alla colossale richiesta, le città e le terre tutte della Sicilia inoltrarono al sovrano una petizione, con la quale chiesero l'autorizzazione ad imporre nuove gabelle e allargare le vecchie, richiesta che fu accolta.

Il conseguente decreto dell'imperatore è integralmente trascritto nell'atto del notaio Francesco Lombardo del 5 febbraio 1536<sup>40</sup>, insieme coi provvedimenti assunti dalla giurazia.

I maggiorenti trapanesi investirono consistenti somme nell'operazione. Essi finanziarono l'università acquistando, correlativamente, rendite perpetue garantite sulle sue entrate ad un tasso molto alto, cioè il 10%. Così, in dieci anni, rientrarono interamente del loro investimento, ma essi e i loro successori, godettero di quegli introiti per quasi trecento anni, cioè fino alla riforma amministrativa del 1814, entrata in vigore in Sicilia qualche anno più tardi e anche allora fu pagato un capitale per la risoluzione di quelle rendite, dunque si avvantaggiarono di un tasso effettivo altissimo.<sup>41</sup>

Braccio armato dell'oppressione fiscale in Sicilia agli esordi del governo ispanico fu il vicerè Ugone Moncada, un fior di galantuomo, che era stato uno dei capitani di Cesare Borgia, il che consente già di qualificarne più che a sufficienza le virtù, se non ci fossero plurime testimonianze storiche sulle ruberie, gli assassinii e le persecuzioni di presunti eretici da lui promosse al fine di accaparrarsene i beni, come se il soldo che egli sottraeva dai donativi, cioè 5.000 fiorini all'anno, non fosse già stato sufficiente a ripagare qualsiasi famelico appetito<sup>42</sup>.

che gli inglesi chiamano degli *average earnings*, basato sulla costruzione di tabelle di salari. Qui, per l'incertezza sulla struttura salariale globale, s'è preferito raffrontare i salari di sussistenza, che non mentono e sono più facili da rinvenire.

<sup>40</sup>ASTp n. 9113, pagg. 220-232.

<sup>41</sup>Un tale uso era già invalso. Fu adottato nel 1444 dalla città di Palermo per il matrimonio della figlia del re (Gregorio. Citato, pag. 115)

<sup>42</sup>vd. per tutti I. La Lumia *Storie siciliane III ed. regione siciliana Pa. 1969* pagg. 33 e ss. con ampie citazioni documentali e pagg. 231 e ss.. Di fronte alle univoche testimonianze, viene difficile capire come un autore contemporaneo, Salvo Di Matteo – *Storia della Sicilia etc.* pagg. 291 e ss. - possa qualificare il Moncada “giusto e determinato amministratore” senza neppure darsi la pena di citare le fonti della sua personale congettura, forse articolata su altro superficiale giudizio gratificatorio formulato dal Mack Smith (*storia della Sicilia etc.* Ba. 1970 pagg. 138 e ss.). A tacer d'altro, per giungere alle conclusioni dei predetti autori, si deve per forza partire dal presupposto della falsità del memoriale elaborato dai giurati palermitani e affidato al loro ambasciatore, Antonello Lo Campo, per presentarlo a Carlo V. Ma per formulare una simile ipotesi deve di necessità opinarsi che i giurati fossero degli incoscienti temerari, indifferenti alla sicura vendetta del re di fronte a pesantissime, eventualmente, inconsistenti accuse. Dalla lettura del testo del Di Matteo, può inferirsi ch'egli prenda posizione per un soggetto che avrebbe conculcato le pretese della nobiltà. Ma, intanto, questa era stata già grandemente limitata a partire dall'avvento dei Martini, come può rilevare qualsiasi serio studioso che paragoni la grandezza delle case degli Abbati, Alagon, Ventimiglia, Chiaramonti, Peralta, Palizzi, che erano le effettive titolari del potere nella Sicilia di metà trecento, alla ristrettezza di quelle succedute al loro crollo (Abbati, Palizzi, Alagon, Chiaramonti) o ridimensionamento (Peralta, Ventimiglia). Solo per fare un esempio, gli Abbati di Trapani, una casa di origine fiorentina venuta in Sicilia al tempo dei normanni, oltre a possedere alcune migliaia di ettari di terre nella piana di Trapani a titolo di allodio, erano signori feudali delle isole Egadi, di Cuddia, Bayda,

La vicenda dell'editto di espulsione degli Ebrei, poi, è assai significativa e rilevante. Quando fu emanato, il Parlamento siciliano, in uno scatto d'orgoglio e certamente avendo riguardo alla congiuntura economica dell'isola, chiese a Ferdinando che non fosse applicato in Sicilia, ottenendone un rifiuto; la stessa cosa fecero i giurati di molte città e terre siciliane, purtroppo invano.<sup>43</sup>

Non sorprende che, di fronte alla politica fiscale vessatoria da un lato ed alle prove di grande disumanità del Moncada e della sua corte dall'altro, si succedettero in Sicilia molteplici tumulti e sommosse. Quel che è straordinario è che anche uomini del livello del Gregorio, scrivendo delle ribellioni, le imputarono alle divisioni cittadine e non alle ragioni di fondo che provocavano il popolo a sollevarsi.<sup>44</sup>

In verità, non pare possibile ascrivere a rivalità cittadine contese sanguinose che sorsero tutte nello stesso periodo in diversi punti della Sicilia<sup>45</sup>, in primo luogo perché

Ummari, Inici, custodi del bosco di Partinico, signori feudali di Carini, Terrasini, Cefalà Diana, Isnello, Ciminna, un comprensorio di 50 – 60.000 ettari di terre, di fronte al quale, principati, come Paceco, formati nei primi anni del 600 e vasti poche migliaia di ettari, spariscono; in secondo luogo, una congettura non basta a smontare la pluralità di testimonianze tutte contro il Moncada, che lo stesso imperatore dovette destituire né dovrebbe essere possibile, in qualunque modo, obiettare ai documenti se non con altre, altrettanto forti prove, a meno che non si presenti l'esposizione per quello che è, cioè una pura ed assoluta ipotesi. Qui pare sufficiente richiamare G.E. Di Blasi, cit., il quale, pur trattando l'argomento con più distacco del La Lumia, non manca di citare autori coevi e documenti inoppugnabili contro il Moncada, fra cui, Paolo Giovio, il grande storico italiano del '500, sicuramente incontestabile, sia perché lontano dai luoghi degli eventi, sia perché censura il viceré pur inserendolo in un'opera dedicata agli illustri uomini d'arme (vd. Di Blasi, pag. 27 nota 9). Per inciso, egli percepiva 5.000 fiorini (La Lumia cit. pag. 36), cioè 1.000 onze, in un tempo in cui il salario di un operaio ammontava a circa 4 onze all'anno, cioè, comparando quel salario col reddito di sussistenza contemporaneo di 25.000 euro, l'appannaggio del viceré arriverebbe alla cifra di 6.250.000 euro. Da ciò si ricava che bisogna sempre fare i conti prima di prendere posizione. Incomprensibile è anche l'analisi della rivolta e della figura di Luca Squarcialupo, che, a giudizio del Di Matteo, apparteneva alla piccola nobiltà, mentre già il padre era stato deputato al parlamento e lui era giurato di Palermo e, fra l'altro, strettamente imparentato coi fratelli Beccadelli di Bologna, Francesco e Nicolò, che furono poi fra i suoi assassini. Ma, vera, per assurdo, quell'ipotesi, come si concilia con l'attribuzione della paternità della rivolta alla "grande aristocrazia", maltrattata da Moncada? Certo, si ricorre agli "oscuri maneggi", figli di una concezione della storia siciliana come frutto di prepotenze e prevaricazioni, di illegalità diffusa e insubordinazione ai poteri legittimi ispirata "dall'alto", che tanto più è valida e fondata quanto più può proiettarsi indietro nel tempo, operazione che non ha nulla dello storico, ma tantissimo della manipolazione ideologica, con tutti i suoi strascichi e conseguenze negative. Concludendo, è meritevole di censura anche il tratteggio della figura di Giovan Luca Barberi che fanno sia il Mack Smith sia i suoi seguaci, fra cui il Di Matteo, che lo dipingono come avversario degli usurpi feudali. Qui basti dire che chiunque abbia letto i Capibrevi sa bene che il Barberi si limita a dire, nella sua *recognitio feudorum*, e trattando di ciascun singolo beneficiario, di quali feudi non fosse stato rintracciato il titolo concessorio nella regia curia, il che è tutt'altro che affermare che la terra era stata usurpata!

<sup>43</sup>Vedi La Lumia I. cit. in particolare l'intera parte dedicata alla vicenda degli Ebrei siciliani da pag. 311 vol. II e i documenti in appendice allo stesso volume.

<sup>44</sup>Gregorio, cit. pag. 66 e ss. La corretta lettura delle vicende occorse all'atto della cacciata del Moncada, la fa invece G.E. Di Blasi, cit., vd., in particolare pag. 36 e ivi nota 14.

<sup>45</sup>La tesi è autorevolmente sostenuta da A. Baviera Albanese – *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia* in *Scritti minori* – Messina, 1992. Quest'autrice, pur riconducendo ad un'unica ragione di fondo le guerre civili scoppiate in numerosi punti della Sicilia fra la fine del "400 e i primi decenni del '500, cioè la volontà di eliminare la dissidenza interna, costituita da quei gruppi che si opponevano, più o meno decisamente, all'assimilazione del regno entro la cornice della monarchia ispanica, pure ha il merito di non semplificare sotto un unico movente omogeneo situazioni spesso assai diverse. Insomma, in un unico quadro, agiscono tanti diversi impulsi.

ci si trova in un secolo in cui, in tutta Europa, la monarchia tese a rafforzare i suoi poteri a discapito delle istanze periferiche, le quali, ovunque, si difesero, naturalmente trovandosi contro i fautori del nuovo ordine da cui avevano tutto da guadagnare. La trasformazione del potere monarchico avvenne attraverso la soppressione dei poteri legislativi e giurisdizionali periferici, l'accentramento delle competenze, l'inasprimento del fisco, il controllo della finanza e l'emanazione di un nuovo ordine giuridico a discapito, soprattutto, delle prerogative e delle ricchezze della chiesa di Roma. Sebbene ciò accadesse principalmente nella Germania della rivoluzione protestante, nell'Inghilterra dei Tudor, e poi, via via, nella Svizzera, nell'Olanda e in altri paesi europei dell'est, pure non furono risparmiate da violente scosse le nazioni che si mantennero nell'ortodossia cattolica, come la Francia, che ospitò un secolare conflitto fra ugonotti e cattolici.

In Sicilia ci fu questo di singolare, che repressi i moti insurrezionali e promossa di grado e ruolo la nuova aristocrazia finanziaria filoispanica, questa, estendendo successivamente il suo dominio alla terra, ottenne, con varie giustificazioni, un potere giurisdizionale minore, che le serviva, innanzitutto, a tenere il fisco regio fuori dai suoi confini<sup>46</sup>, ché, diversamente, non si capirebbe la ragione delle ingenti somme pagate alla corona per ottenere titoli via via sempre più altisonanti.<sup>47</sup>

Per esempio, nell'articolo di F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: il titolo di don nella Sicilia spagnola*, si può notare come fossero state proprio le famiglie dei finanzieri-banchieri (Balsamo, Bologna, Fardella, Agliata, etc.)<sup>48</sup> a spendere, all'inizio del '600, circa 16.000 ducati a testa per ottenere il titolo principesco su terre che già possedevano, talvolta a titolo di allodio. Se si considera che la proprietà di diritto comune aveva un'estensione assai più ampia del beneficio feudale, si capisce bene che il motivo che induceva a spendere somme così grandi non poteva essere la conquista di un vuoto onore. Infatti, la giurisdizione connessa col mero e misto imperio dava, come detto, grandi benefici fiscali, sia in termini di esenzioni sia in termini di blocco dell'ingerenza degli ufficiali regi nel demanio feudale.

---

<sup>46</sup> Conforme a V.zo D'Alessandro-Giuseppe Giarrizzo – *La Sicilia dal vespro all'unità* – in Storia d'Italia – Utet – To. vol XVI pag. 181, ove si riferisce che i baroni vogliono acquistare le terre demaniali senza la gratia reddimendi ed esigono il mero e misto imperio perché <vogliono tagliar fuori da quelle terre capitani e fiscali, giudici e dottori.....>. Non condivido, invece, le motivazioni poste a fondamento del fatto, che consisterebbero nella volontà dell'aristocrazia di recente formazione di instaurare sui suoi assi terrieri nuovi rapporti di dominio a garanzia del sistema di sfruttamento. Penso, infatti, che le ragioni d'ordine fiscale fossero di gran lunga prevalenti.

<sup>47</sup> Per una panoramica molto ben documentata del costo dei titoli, a partire da quelli principeschi, vedi su *Mediterranea* ricerche storiche anno III agosto 2006, pag. 286 e 287, F. D'Avenia – *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola* con le tabelle esponenti i corrispettivi.

<sup>48</sup> Per una disamina dei banchi siciliani nel '500 si veda il testo di A. Giuffrida – *Le reti del credito etc. cit.*, ove notizie sui più importanti finanziari e sul sistema finanziario impostosi con l'aumento della pressione fiscale.

Per intendere quest'ultimo punto, pare opportuno segnalare alcuni contratti di affitto rinvenuti nei registri notarili dell'archivio di stato di Trapani, in cui degli allevatori – agricoltori ericini prendono in gabella dai coniugi Jacobo e Perna Corso due salme<sup>49</sup> a testa di terra del feudo Benuara, in tenere di Monte san Giuliano, da destinare alla semina di frumento, più il mezzo feudo incolto per il pascolo del loro bestiame. Essi convengono espressamente che, nel caso in cui fossero sopraggiunti i commissari della regia curia, avrebbero avuto il diritto di abbandonare i fondi e i proprietari avrebbero pagato il prezzo del lavoro svolto.<sup>50</sup>

Questo episodio è rivelatore del clima e spiega bene come un governo a caccia di risorse non guardi troppo per il sottile ai metodi utilizzati per reperirle, di più, fa pensare ad appropriazioni forzose, illegali, nient'affatto regolate, cioè ad autentiche rapine. Ne segue che il reale peso dell'occupazione ispanica non è quello, già molto pesante, rinvenibile nei documenti ufficiali, e spiega anche come e perché, al di là dei supposti eccessi nelle tratte per le esportazioni<sup>51</sup>, destinate in larga misura a foraggiare l'armata, nello stesso anno e nei successivi sia stata registrata una terribile carestia che fece certamente perire di fame molta gente.

Infatti, se l'agricoltore, per conseguire il frutto delle sue fatiche è costretto a subire, oltre al rischio meteorologico, anche quello della violenta espropriazione, semplicemente non coltiva più la terra per non esporsi anche alla perdita del capitale d'esercizio.

Ovviamente, non mancano ulteriori indizi di malessere, anche provenienti da fonti istituzionali, come, per esempio, alla metà del secolo un atto della giurazia in cui si manifesta che la città non può ulteriormente sopportare il peso del fisco e si forma una commissione per vedere come si possano alleggerire le gabelle<sup>52</sup>, oppure, nel 1584, il mandato che i giurati di Trapani, magnifici Francesco de Sigerio, barone di Fiume Grande, Simone Vento, barone di Reda, Federico de Bosco e Giacomo Ravidà, insieme col sindaco Giulio Summa, danno in forma amplissima al magnifico Angelo

---

<sup>49</sup>La salma misurata con la canna di Monte San Giuliano era estesa 3,34 ettari ca,

<sup>50</sup>ASTp not..Antonio de Paola nn. 9765 e 9765 bis atto 15.3.1592 pag. 33 e ss.

<sup>51</sup>Le esportazioni, segnatamente verso la Spagna, a causa della scellerata direzione economica ivi imposta da Filippo II, c'erano ed erano cospicue. Per esempio, dall'att. 26.11.1584 in not. F. De Caro (ASTp 10106-10107) pag. 45 v., apprendiamo che d. Consalvo de Velasco, ispanico, soprintendente di S.M. sopra la nave veneta denominata Priula patronizzata dal m.co Aloisio Ginardi, leva una protesta in presenza dello scriba e commissario generale del natante, m.co Alessandro de Capupene, perchè il bastimento, dopo aver caricato a Castellammare del Golfo **3.000 salme di grano e 200 di orzo**, aveva perduto la scialuppa per negligenza e difetto dello scriba e, pur avendone egli comperata un'altra a Trapani per onze 28, lo stesso tergiversava per prenderla a bordo e far dunque vela verso Barcellona, cui il carico era destinato. Il di Blasi, cit., vol II pag. 212, riferisce che la penuria fu dovuta principalmente alle tratte autorizzate praticamente senza limiti dal viceré, conte di Albadilista, nel 1588. Lo stesso autore pone però al 1592 la fine della carestia, ma la circostanza è contraddetta dagli avvenimenti cittadini che saranno raccontati più avanti.

<sup>52</sup>Asen di Trapani lett. 25.2.1560 n. 2 lett. 1551-1612

de Mastropaolo per sostenere in qualsiasi modo e avanti a qualsiasi curia o ufficiale regio le ragioni della Città anche **per la giustizia mal amministrata e le estorsioni patite.**<sup>53</sup>

Si assistette, come accennato, in Sicilia, a un moto apparentemente centrifugo del potere, nel senso che, mentre dovunque, altrove, si inasprivano e rafforzavano le prerogative della monarchia assoluta, in Sicilia, inaspettatamente, si allargavano le competenze e i poteri della nuova aristocrazia di origine finanziaria.

Si trattava, però, di poteri minori ed estremamente localizzati, mentre gli organi istituzionali centrali, come il parlamento, venivano svuotati di ogni vera prerogativa autonomistica, tanto da limitarsi alla votazione, sempre consenziente, dei donativi proposti dal viceré. Sulle modalità con le quali questi erano ripartiti si esercitava lo sfrenato e miope egoismo della nuova aristocrazia, che trovava modo di scaricare in maniera del tutto sperequata il carico.<sup>54</sup>

Tale modo di procedere non faceva altro che impoverire sempre più il regno, che divenne totalmente incapace di provvedere al suo mantenimento.

Gli avvenimenti qualificati come episodi cittadini, contese per il potere locale, devono perciò essere letti in tutt'altro modo, e cioè come gli ultimi sussulti del patriziato moderatamente autonomista di fronte al rovinoso governo ispanico.

Se, per esempio, leggiamo il caso di Trapani, narrato solo alla fine del secolo dal Pugnatore<sup>55</sup>, rileviamo, intanto, una differenza fra il suo racconto e i successivi, cioè, mentre quest'autore riferisce di una lotta tra i Ferri e i Fardella, tutte le versioni più tarde rappresentano una contesa tra i Fardella e i Santo Clemente o Sanclemente, una casa di origine catalana<sup>56</sup>.

Lo stesso Pugnatore, a dire la verità, minimizza i fatti, precisando che, non essendoci stati morti, il viceré, nel 1519, ripristinò la gabella e compose il conflitto. E tale versione è credibile, perché documentalmente supportata. Infatti, nel dicembre 1526, troviamo don Simone Sanclemente giurato di Trapani insieme con Giovan Matteo de Ferro, Giacomo Richulo e Riccardo de Sigerio<sup>57</sup>, il che sarebbe stato impossibile se

<sup>53</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 6.11.1584

<sup>54</sup>V. Favaro cit. pag. 202, ove precisa che il braccio ecclesiastico pagava 1/5 del totale fino al 1548 e 1/6 dopo, mentre gli altri due, il demaniale e il militare, cioè il baronale, si dividevano il resto, pur essendo assai più estese le terre baronali rispetto a quelle demaniali. La tesi risale al Gregorio.

<sup>55</sup>Pugnatore *Storia di Trapani fine XVI sec.* pubblicato a cura di S. Costanza Tp. 1984, pagg. 510 e ss.

<sup>56</sup>La circostanza è ben rilevata da S. Costanza, citato, nella dotta nota critica che introduce il testo del Pugnatore, nella quale, osserva, che ricorrono due diverse versioni nelle varie copie del testo, segno sicuro della leggenda che iniziava ad essere elaborata. Fantasiosi sono pure i racconti relativi al presunto massacro dei Sanclementi ad opera dei Fardella, se è vero, com'è vero, che ancora nel dicembre 1526 d. Simone Sanclemente esercita le funzioni di giurato di Trapani ASTP not. G.mo Lombardo nn. 9287\_9288 atto 17.12.1526 pag. 150

<sup>57</sup>ASTp not. G.mo Lombardo 9287-9288 atto 17.12.1526 pag. 150

fossero vere le leggende sullo sterminio dei Sanclemente perpetrato dai Fardella o sull'annientamento politico del partito avverso a Jacobo Fardella, posto che, a distanza di dieci anni dai fatti, dei quattro giurati, ben tre erano del partito contrario. Lo stesso don Simone, nel 1532, rivestirà la carica di vice portulano di Trapani<sup>58</sup>, mentre nel 1529 era stato sindaco della Città<sup>59</sup>

Di documenti direttamente riferibili al conflitto, però, se ne conosce solo uno pubblicato da uno studioso alcamese<sup>60</sup> e datato 1550.

Si tratta di un trattato di pace fra due gruppi di famiglie, i Vento, i Sanclemente, i de Sigerio e i loro alleati, da un lato, i Fardella, i Montegiardino i de Monaco, de Lombardo, Incombao, Pujades, Iaxhanti e i loro alleati dall'altro, sicché gli antagonisti erano molti di più e non circoscritti ai soli membri di due famiglie.

A parte l'ovvia riflessione sulla cronologia degli avvenimenti, che non si esauriscono punto con il ritorno a Trapani, spalleggiato dalle truppe spagnole, di Jacobo Fardella, già capitano giustiziere cacciato dalla città, dato che le ostilità proseguono a lungo, l'unica ulteriore osservazione del Rocca sul contratto è che, essendoci un Giuseppe de Ferro fra i contraenti alleati dei Fardella, ciò sta a dimostrare che i de Ferro erano passati dall'inimicizia all'alleanza con quella famiglia.

La deduzione è profondamente errata e dimostra scarsa cura delle fonti archivistiche. Una compulsazione e analisi dei notai cinquecenteschi trapanesi, i cui registri sono purtroppo spesso in pessime condizioni, avrebbe certamente consentito al Rocca di verificare l'esistenza di una pluralità di capifamiglia di quella stirpe nell'epoca della stipulazione del contratto de quo.

Per esempio, accanto al capo della casa, invariabilmente un Verardo, figurano altri quattro capifamiglia contribuenti al donativo del 1571<sup>61</sup>, tutti facoltosi, sebbene non come don Verardo, che è il principale di tutti i trapanesi tassati con ben 22 onze, seguito, con 18 onze versate insieme, dagli spettabili Jacopo e Gaspare Fardella.

Da qui è facile desumere che, piuttosto che pensare ad un cambio di alleanze dei de Ferro, si debba piuttosto opinare per una loro neutralità.

<sup>58</sup>ASTP not. Giacomo Lombardo n. 9291 atto 12.11.1532 pag. 146. In altro atto del not. G.mo Lombardo (ASTp n. 9291 atto 14.X.1532 pag. 75, si rinviene attore Giuseppe de Santo Clemento, barone di Gibilgalef, cioè, della baronia di Gibilgalef, la Runza e Mocharta, che, più tardi, per via matrimoniale passerà ad un ramo dei Fardella attraverso i de Vincentio.

<sup>59</sup>Archivio comunale di Trapani lett. n. 140 del 4.12.1529 del sindacatore Geronimo de Duglio al sindaco di Trapani d. Simone de Santo Clemento n. 2 lett. 1551-1612; i giurati erano Joi Antonio Crapanzano, Pietro Morano, Cola Barlotta e (ill.le) Sieri de Peppoli.

<sup>60</sup>Rocca Pietro Maria - Due contratti di pace etc. in A.S.S. 1893 pp. 276 e ss.

<sup>61</sup>ASTp not.G.mo De Maria nn. 9629-30-31 atto 17.6.1571 pagg. 930 ss. Si tratta dei magn.ci Giuseppe (oz. 7), Jacobo Antonio (oz. 2,24), Pietro (oz. 1,18) e Nicola (oz. 12) de Ferro

Ma il fatto significativo non è certamente quello, anche se la vicenda trapanese mostra bene che lo scontro non è punto antinobiliare, come pure è stato sostenuto. Altri sono i nomi che vanno letti in controluce.

Si tratta della decina di Maltensis, dello Xabba, dei due Israeli, Nicola e Andrea, del Madalena, del Gassarino, dei Lapietati, del Nuchera, del Napolitano, dei Cathanesi e dei de Catania, dello stesso magnifico Pietro de Amari<sup>62</sup> tutti schierati coi Vento, de Sigerio, Sanclemente e Carissima. Il Rocca si limita a dire che i cognomi dimostrano che la lotta non fu circoscritta agli aristocratici, e sia. Ma chi sono costoro? Con ogni probabilità si tratta di ebrei. Secondo Trasselli<sup>63</sup>, quella di Trapani era la principale comunità ebraica dell'isola. Egli calcola che il 20% della popolazione cittadina fosse ebraica fin dal 1439<sup>64</sup>, cioè un'aliquota enorme.

Ora, la gente ebraica non è mai stata arrendevole, non era di quelle che porgevano l'altra guancia e certo visse assai penosamente la politica fiscale e gli atti discriminatori di Ferdinando il cattolico. Come già detto, ci sono plurime testimonianze documentali, soprattutto ai livelli di vertice dell'amministrazione siciliana, sull'opposizione ai provvedimenti di espulsione, eseguiti con determinazione pari soltanto alla sua avidità e bramosia dal vicerè Ugone Moncada.<sup>65</sup>

A Trapani, il capitano giustiziere, Jacobo Fardella, semplicemente si schierò con quel losco figuro e perciò subì il danneggiamento della sua casa e l'espulsione.

Che poi la comunità ebraica, numerosa e potente, fosse schierata con la vecchia aristocrazia, è un fatto di rilievo secondario. E' ovvio che essa, controllando i commerci con l'Africa e il Levante, attraverso i contatti coi correligionari dimoranti nelle grandi città dell'impero ottomano, aveva contribuito in modo rilevante alla prosperità cittadina e che, nel tempo, si fosse alleata, anche e soprattutto per ragioni economiche, con le famiglie emerse dal disastro degli Abbati.

Perciò combatté con esse contro i legittimisti, anzi, per meglio dire, furono quelle a battersi con gli ebrei.

Alla base del conflitto, dunque, c'erano verosimilmente ragioni di libertà religiosa conculcata, che si univano alle gravi ripercussioni sul commercio cittadino della politica imperialista spagnola e alla tassazione sempre più stringente.

Si tratta, ovviamente, di un'ipotesi, per quanto suffragata da consistenti indizi, ma comunque preferibile al tradizionale racconto di conflitti di tipo tribale, da escludere

<sup>62</sup>Amar, in ebraico, significa cantore. Nessuna meraviglia, di giudei nobili in Sicilia ce ne sono molti, basta guardare i cognomi.

<sup>63</sup>Trasselli Carmelo *Sull'espulsione degli Ebrei dalla Sicilia* – Abbaco ed. Pa. 1954 in *Annali facoltà Economia* etc. pag. 12 ss.

<sup>64</sup>Trasselli Carmelo cit. pag. 17

<sup>65</sup>Trasselli – *Sull'espulsione* cit. in *Annali della facoltà di Economia* pag. 5

con certezza, perché la lettura degli atti notarili, come si vedrà, ci illustra una società urbana in cui i rapporti sono regolati dal diritto e non dalla violenza.

Così, per esempio, il magnifico Jacobo Fardella, regio milite, dà incarico al figlio Lanzone di perseguire legalmente i nobili Giovanni Rizzo, capitano della terra di Calatafimi, e Giovanni di Emanuele, baiulo della stessa, per non avere voluto ammettere a concorrere a quegli uffici, o ad altri minori o maggiori, lui stesso o suoi familiari o amici<sup>66</sup>.

Come si vede, il Fardella non aveva proceduto ad una sorta di individuale giustizia, ma si era rivolto alla legge, né si tratta di un caso isolato, giacché frequenti sono gli interventi dei giudici e degli algoziri, quasi sempre su denuncia sporta privatamente, denuncia, come si vedrà più avanti, che costituiva sempre condizione di procedibilità dell'azione e poteva essere rimessa, perfino in caso di omicidio (*accusatio mortis ac necis*).

Allo stesso modo, i nobili fratelli Francesco e Bernardino Morana danno mandato all'egregio notaio Giovan Vito Paglectino di sostenere le loro ragioni, tanto in sede civile quanto in sede criminale, nei confronti del magnifico don Jacobo Fardella oppure, altro esempio, la magnifica donna Aurelia, vedova del m.co Matteo de Amari nomina suoi procuratori il m.co Antonio de Ballo u.i.d. e il nobile Tommaso de Messina per sostenere le sue ragioni avanti al viceré o altri ufficiali competenti della regia curia contro il magnifico Vincenzo de Homodeo<sup>67</sup>

Per tornare agli effetti più rimarchevoli della dissennata politica economica della casa di Spagna, essi furono innanzitutto di ordine finanziario.

La riscossione delle imposte, oggetto delle migliori cure del governo, a causa della cronica mancanza di liquidità della corona, richiedeva, oltre ad una collaudata rete di estortori più che di esattori, anche una diffusa presenza di banchieri-collettori, quando non pure esattori.

Tale circostanza, con lo studio sistematico del sistema finanziario, è ben messa in luce nel più volte menzionato testo di Giuffrida, il quale, giustamente, si occupa dei banchi più grandi, quelli che avevano la qualifica di "pubblico", benché egli precisi che pubblico atteneva esclusivamente alla circostanza che il *campor* fosse autorizzato all'esercizio della banca.

Tralasciando di approfondire le ragioni del fallimento di buona parte dei più grandi banchi palermitani, del resto dettagliatamente esposte da quell'autore e accennate in nota, concentriamo la nostra attenzione sulla piazza trapanese, dove nel cinquecento

---

<sup>66</sup>ASTP not. G.mo Lombardo registro n. 9287-9288 atto 8 agosto 1526 pag. 530

<sup>67</sup>ASTP not. Giovanni Cudia nn. 9005 a 9009 atto 13 (o forse 4)/9/1540



saranno aperti numerosi banchi, non soltanto quelli dei Fardella e di Giulio Damiano, citati dal Giuffrida o dallo storico locale Carlo Guida.

Si può rilevare intanto che insieme col grande banchiere ebreo trapanese del 400, Sadone Sala, svolgevano quell'attività molti membri del patriziato urbano<sup>68</sup>, fra cui i Fardella, i de Garofalo, i Lu Linu (poi de Lino), i de Advena, gli Zabatteri, sicché l'impegno nella finanza dei Fardella e dei membri più cospicui del patriziato trapanese era risalente.

Infatti, accanto e prima dei Fardella, che di banchi ne avevano addirittura due se non tre, anche se Antonio, figlio di Giacomo, sentendosi prossimo alla morte e dettando il suo testamento al notaio Francesco Lombardo<sup>69</sup>, dichiarerà che metà degli affari e dei

<sup>68</sup>C. Trasselli – Banchieri, armatori, assicuratori in Storia della Sicilia III ed storia di Napoli e della Sicilia, 1980 pagg. 491 e ss.

<sup>69</sup>ASTP n. 9115 atto 7.4.1541 pag. 308 v. Al primo testamento ne fa seguire subito un altro, il giorno successivo. Egli nomina erede universale il figlio Jacobo Antonio, a cui carico pone la dote della sorella Bianca in oz. 500 e il mantenimento degli altri suoi fratelli, cioè Giovan Leonardo, Guglielmo, Antonella e Franceschella. Inoltre dispone per la sua sepoltura la chiesa di Santa Maria di Gesù e raccomanda al padre, che, dunque, gli sopravvive, di costruire ivi una cappella. Questo testamento induce molti dubbi sulla genealogia “ufficiale” della casa Fardella, siccome esposta nelle pagine del “Donec in cineres” di Pierluigi Nocella (Alcamo giugno 2009). In esso, infatti, Jacopo Antonio, sposato con Caterina Caralta, dunque genero del banchiere G.B. Caralta (vd. ASTP not. F.sco Lombardo 9115 15.4.1541 pag. 330 nel cui atto il m.co Jacobo, non Jacobo Antonio, Fardella è cessionario di un credito verso il m.co Antonio Ravidà da parte del suocero, il m.co Giovan Battista Caralta), è figlio di Giovan Gaspare e non di Antonio. Ma è pacifico che il figlio maggiore di Antonio, pure lui Jacobo Antonio, è erede universale del padre e, come il padre e vari altri antenati, banchiere. La madre è donna Fimia Fardella (argomento ex atto 28.9.1551 in not.G. Antonio Fardella ASTp n 9317 pag. 67 in cui il nostro aveva acquistato dai m.ci Antonino e Francesca Fardella, coniugi, un terreno in c.da Rigaletta di Monte S. Giuliano, con vigna, viridario ed edifici, per onze 148 e tt. 15, ma la madre, atteso il grado di parentela coi venditori, esercitò l'ius retracti e Jacopo Antonio, per evitare una lite con lei, le cedette bonariamente la proprietà, ottenendo la restituzione della parte di prezzo già pagata e restando inteso che il saldo sarebbe stato esitato da d. Fimia). Dal canto suo, Jacobo (Antonio) di Gaspare, nel 1573 sarà socio e garante del banco palermitano dei fratelli Tommaso e Andrea Lomellino per oz. 300 (A. Giuffrida-Le reti del credito cit. pag. 244). Negli atti di quel banco è segnato come Jacobo Fardella barone di Santo Lorenzo, titolo che non ha ancora nell'atto del notaio Lombardo prima indicato né nell'atto 28.7.1552 del notaio G. Antonio Fardella (ASTp n. 9317 pag. 710 v.), in cui compare col padre, il magnifico Gaspare, anch'egli non ancora insignito del titolo di barone di S. Lorenzo. Sempre nel testo di Giuffrida si narra che Jacobo Antonio, nel 1558, sarà nominato depositario della Regia Curia a Trapani dal viceré de La Cerda (Giuffrida-Le reti del credito etc. cit. pag. 188 nota 12) in seguito alla morte violenta del m.co Giulio Damiani e alla volontà dei suoi eredi di non seguire l'attività del padre, tenuto conto, comunica il viceré al Fardella, “chi aviti aperto banco publico in detta città”. Chi è, dunque, quest'ultimo Jacobo Antonio, pubblico banchiere, il figlio di Antonio o quello di Gaspare? Potrebbe soccorrere l'atto del 3 gennaio 1572 in not. Giacomo De Maria, pag. 746 (ASTp nn. 9620-9630-0631). In esso, il m.co Jacopo Antonio Fardella è citato dalla magna regia curia dei conti, d'ordine dello spett.le don Aloysio de Bologna, capitano delle armi delegato da S.E. d. Nino de Gambacurta, giudice della predetta magna curia. Egli dovrà presentarsi entro otto giorni, sotto pena di onze 1.000. A questo punto, il nostro invoca un privilegio della città per limitare la fideiussione ad onze 100, ma S.E. Gambacurta ritiene che la garanzia si debba ampliare, per il qual fine, il m.co Guglielmo Fardella, fratello di Jacopo Antonio, presta intanto fideiussione di onze 100. Ora, poiché Jacopo Antonio di G. Gaspare ha effettivamente un fratello di nome Guglielmo, il caso sembrerebbe risolto, ma non è così, perché anche Jacopo Antonio di Antonio ha un fratello dello stesso nome. Comunque, confrontando i dati ed i matrimoni degli ulteriori eredi (Giovan Gaspare figlio di Jacobo Antonio sposa una Torongi e Bologna, figlia e nipote di altri banchieri palermitani, e il figlio di lui, Giacomo, una Beccadelli, che altri non è che una Beccadelli di Bologna), si dimostra appieno che (anche) quella linea di Fardella è precisamente impegnata nella finanza e in molteplici altri affari commerciali. **Non è un caso che diverrà il nucleo familiare più ricco e potente dell'estesa e ramificata casa. Gli utili dei suoi affari gli consentiranno**

**di acquistare, in persona di Placido, bisnipote di Jacobo Antonio, prima il titolo di marchese di S. Lorenzo sotto la data del 4 febbraio 1606 per la somma di 8.000 ducati e, tre anni dopo, per 16.000 ducati, quello di principe di Paceco. (F. d'Avenia *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola* Mediterranea ricerche storiche anno III agosto 2006 pagg. 286 e 287) In altri termini, i Fardella di quel ramo rappresenteranno a Trapani quello che i Beccadelli di Bologna furono a Palermo, cioè membri a pieno titolo di quella nuova aristocrazia magnatizia, le cui fortune erano di origine finanziaria e commerciale, che si legherà a triplice filo alla curia viceregia e al governo ispanico, ottenendo per sé ricchezze e titoli.**

Ma resta da capire perché nella genealogia della casa non compaiano né Antonio Fardella di Giacomo né i figli di lui, a cominciare dall'erede universale Jacobo Antonio. Secondo il Guida (Trapani durante il governo del viceré de Vega – ed Cosentino Tp. 1996 pag. 28) il banco Fardella – e a questo punto c'è da chiedersi quale – sarebbe andato fallito dopo alquanti anni, ma le sue indicazioni sono generiche e non hanno consentito di trovare la lettera del viceré de La Cerda, che menziona come inserita nella raccolta comunale fra il 1558 e il 1580. La mia personale inchiesta sull'archivio del senato mi ha portato a rinvenire (Asen.Tp – lettere n. 2 1551-1612 pag. 106) un'unica missiva del La Cerda, piuttosto rovinata, riferita all'imposizione di nuove, onerosissime gabelle su numerosi prodotti alimentari di prima necessità, fra cui il grano, particolarmente colpito all'esportazione con un dazio di ben 25 tarì, cioè, al tempo del provvedimento, di quasi il 100%, più blando, ma pur sempre rilevante, circa il 20%, per il consumo interno (5 tarì), ma non vi trovo traccia del fallimento del banco Fardella. **Inoltre, stando alla tabella pubblicata da A. Giuffrida – La finanza siciliana del '500 cit., pag. 222, sono presenti, fra i banchi utilizzati dalla regia corte, nel 1556 G. nni Antonio (sic. il notaio?) Fardella; nel 1559 Jacobo Fardella; nel 1588 Jacobo Antonio Fardella.** Sebbene, a causa degli sforzi non molto produttivi dei genealogisti, non sia possibile identificare con certezza quali siano i Fardella in questione, può però dirsi certamente che lo Jacopo Antonio del 1588 non può essere il barone di Santo Lorenzo, perché sarebbe deceduto nel 1575 e, contro l'affermazione di Guida, che, persistendo il banco nel 1588 ed avendo cessato il viceré de La Cerda l'esercizio delle sue funzioni nel 1565, non sembra possibile che in una sua missiva si parli del fallimento del banco Fardella. Può darsi che dal tempo in cui scriveva Guida il dispaccio sia andato smarrito o distrutto, oppure che sia collocato fuori posto, ma le indicazioni superficiali di quell'autore non permettono comunque una verifica puntuale, apparentemente smentita da altri elementi. Del resto, egli non è neppure in grado di collocare nella famiglia la proprietà del banco, né può comprendere, alla luce della lacunosa storiografia del suo tempo, i processi di accumulazione di capitale e le ragioni del conseguente successo di quella casa. In ogni caso, quand'anche fosse vera la notizia, è certo che “alquanti anni dopo” il ruolo di quel ramo dei Fardella appariva consolidato. Quanto allo “scomparso” Antonio di Jacobo, egli non era un uomo di secondo piano. Ebbe funzioni rilevanti anche nella vita politica, posto che fu giurato almeno nel 1523, insieme coi magnifici don Riccardo de Sigerio, Giovanni de Michiletto e Nicola de Bano (?), capitano giustiziere don Giovanni Matteo de Ferro, magistrati il notaio Giovanni de Sesta e il nobile Bernardo Riera, prefetto il magnifico G. Antonio Belloro (ASTp anteporta registro not. Baldo Daidone 1523-1536 n. 9124. ). Lo stesso è da dirsi per suo figlio, Jacopo Antonio, certamente maestro credenziere di Trapani nel 1541, siccome risulta indubitabilmente dall'atto 20.8.1541 in not. F.sco Lombardo ASTp n. 9115 pag. 533. **Orbene, si è forse in grado di fornire qualche elemento per risolvere il mistero dell'imperfetta ricostruzione genealogica. Infatti, grazie all'atto, per più versi interessante, 8.11.1584 in notar F.sco de Caro (ASTp nn. 10106-10107 pag. 113) , sappiamo che Jacobo, Antonio, Eufemia, Febronia e Dimitilla Fardella, padre e figli, s'erano trovati in gravi difficoltà finanziarie (è questo il “fallimento” del banco Fardella ?), tanto che i rettori del Monte di Pietà di Trapani, cioè Pietro de Sigerio Pepulis barone di Rabichi, Orfeo Fardella, F.sco Crapanzano avevano proceduto contro di loro per recuperare un credito di ben 535 onze, originariamente dovuto dal barone Simone Vento (non è chiaro a che titolo ne risposdessero i Fardella, se come garanti o in qualità di cedenti) . Ma accade che lo spett. don Gaspano Fardella, barone di Santo Lorenzo, ricorra al Tribunale della Santa Inquisizione, cui apparteneva (vd. Nota critica all'Historia di Trapani del Pugnatore di S. Costanza-Corrao, 1984 pag. XVI), ove, dichiaratosi assuntore del debito, chiede che il giudizio sulla pretesa si svolga davanti a quel foro. A questo punto i rettori ricorrono, protestando, alla curia civile asserendo che i convenuti “non sono del detto foro della Santa Inquisitioni” e il barone di San Lorenzo totalmente estraneo alla causa e chiedendo alla corte di riaffermare la sua competenza, in difetto di che tutti gli atti compiuti sarebbero stati annullati e il Monte avrebbe rischiato di perdere il suo credito, che, giusta le disposizioni di legge, aveva privilegio poziore su ogni altro. Non sappiamo come sia andata a finire la questione, ma possiamo dire che sia stata composta, perché il 26 giugno 1585 Gaspare Fardella, barone di Santo Lorenzo, compare, con d. Nicola Fardella e d. Pietro Morana, fra i rettori del Monte di Pietà. Dunque, con ogni probabilità, ci troviamo in presenza di un abile stratagemma procedurale, se non anche di un falso inerente all'effettivo soggetto obbligato, a mezzo del quale il barone di San Lorenzo cerca di tirar fuori dai guai Jacobo Fardella e i suoi figli. Per prestarsi a tanto, è evidente che i rapporti di parentela e,**

beni della sua banca erano di pertinenza del magnifico Giacomo del fu Antonio de Vincentio, figurano G. Battista Caralta<sup>70</sup>, suocero di Giacomo Fardella, e a cui si

---

probabilmente, anche di affari, dovevano essere molto stretti. D'altra parte, una certa pesantezza e scarsa liquidità, Jacopo Antonio Fardella, l'aveva accusata anche nel 1570 in una singolare controversia familiare. Il magnifico Bartolomeo Fardella, probabilmente nipote dell'omonimo figlio di Giovanni Antonio e fratello di Giacomo seniore (Nocella cit. pag. 202) recupera un credito di ben 300 onze nei confronti dello spett. d. Fscò Sieri de Pepulis, barone di Fiume Grande, a fronte della mancata consegna di 300 barili di surra dovuti alla moglie donna Francesca e mai consegnatile. Ciononostante egli dichiara di voler procedere davati alla regia curia, perché insoddisfatto del risarcimento, contro il magnifico Giacomo Antonio Fardella, garante del Sieri Pepoli. Per tornare ai rapporti di parentela, rammentato che il magnifico Jacopo Antonio di Antonio Fardella era figlio di una donna Fimia, quasi certamente anch'essa di casa Fardella (vd. supra in questa stessa nota) e atteso che lo Jacobo Fardella dell'atto de Caro 8.11.1584 dianzi citato ha, fra i figli, un Antonio e una Eufemia, cioè gli stessi nomi dei genitori dello Jacopo Antonio di Antonio, è almeno molto probabile che lo Jacobo debitore coi figli di 535 onze verso il Monte di Pietà sia precisamente lo Jacopo Antonio di Antonio. Per quanto suddetto, questi non poteva, dunque, non essere stretto congiunto dell'omonimo Jacopo Antonio. E' dunque possibile ipotizzare che ci sia un buco nella genealogia esposta da Nocella e precisamente nell'elencazione della discendenza di Antonio Fardella (Nocella, cit. pag. 202 e ss), Perché ciò sia accaduto, non è dato sapere, ma forse può supporre che sia in qualche modo collegato con le disavventure finanziarie accennate. Infine, non può dimenticarsi che Antonio era un nome risalente della casa, portato da personaggi di spicco della famiglia, sicché parrebbe strano che fosse stato obliterato, tanto più che il 29 ottobre 1526 (atto not. Giacomo Lombardo nn. 9287-9288 pag. 184 v.) sono pubblicati i capitoli matrimoniali fra Antonello di Giacomo del fu Antonio Fardella e Femia, figlia di Antonio Fardella (potrebbe essere il fratello di Giacomo seniore, zio di Giovan Gaspare barone di Santo Lorenzo), che le assegna in dote ben oz. 600. Potrebbe concludersi che questo Antonello sia il banchiere Antonio di Giacomo, che sposò, per l'appunto donna Femia Fardella e il cui padre, Giacomo, forse figlio del 3° matrimonio di Antonio (Nocella cit. pag. 201) era fratello di Giovanni Antonio, padre di Giacomo senior, e marito di Antonia de Caro. In quanto fratello di Giovanni Antonio era zio di Giacomo senior, padre di Gaspano, e prozio di quest'ultimo che sarebbe stato anche primo cugino della sposa. cosicché si spiega l'intervento di salvataggio di quest'ultimo, ovviamente senza escludere, come detto, legami d'affari, i quali, anzi, appaiono ancora più probabili . La ricostruzione, dunque, in base alla quale Jacobo Antonio di Antonio era nipote di Jacobo di Antonio, è confermata dall'atto F. Lombardo 9115 ASTp del 18.7.1541 pag. 490 v. In esso Jacobella, vedova del fu m.co Vito Fardella, coi figli Jacobo e Joannella, vende al magnifico Jacobo del fu Antonio Fardella, quale tutore dei figli ed eredi del fu Antonio Fardella, suo figlio, un diritto di censo di 2 onze annuali a carico del nobile Antonio Margagliotta. Tanto per concludere con la genealogia Fardella, si può sottolineare un altro errore del Nocella, che prende per buona la testimonianza del De Spuches (Nocella, cit., pag. 126) a proposito della baronia di Mocharta, della quale dice che i Santo Clemente l'avevano posseduta nel XIII secolo e poi era stata loro tolta, mentre per vari passaggi sarebbe arrivata ai Fardella dai de Cavalerio. Orbene, l'atto 14.X.1532 pag. 75 del registro n. 9291 del notaio Giacomo Lombardo presso l'ASTp attesta che in quel giorno il m.co barone della baronia e del feudo di Gibilgalef (il nome completo era Gibilgalef, la Runza e Mocharta) Giuseppe de Santo Clemente, vende al nobile mazarese V.zo di Mario Trayna 16 buoi coi vomeri e gli aratri per 50 onze, che vale quanto dire che anche in testi considerati dai genealogisti la bibbia dell'araldica sono contenute inesattezze, perfino in epoche non così distanti da non consentire una verifica, la quale, certo, richiede impegno e pazienza. Il barone di Gibilgalef, Giuseppe de Santo Clemente, compare poi in altro atto del 7.6.1537 in not. Paolo di Leo n. 9156, in cui la moglie, donna Masella, dà mandato di riscuotere a Mazara la somma di onze 40 dagli affittuari della baronia, gli on.li Andrea Sansuni, Enrico e Geronimo de Tayno e ciò per due cavalli occorrenti al barone per pagare la milizia del regio servizio. L'errore è raddoppiato a proposito di Giacomo Fardella, che sarebbe stata erede di Masella de Cavalerio – ma forse la Masella è la Sanclemente dianzi accennata -, mentre nell'atto 14.X.1568 in not. Giacomo de Maria (ASTp 9629-9630-9631), il m.co Pietro del fu m.co Vito de Ferro ingabella il feudo in questione al m.co Francesco de Guasta (?) di Castelvetrano, feudo che teneva in affitto da Giacoma Fardella, vedova del m.co Giacomo fu Lanzone per 450 onze annue. Orbene, secondo il Nocella (cit. pag. 212), Giacomo fu Lanzone sarebbe stato sposato con Elisabetta de Cavalerio, sicché la Giacoma non si capisce da dove salti fuori.

<sup>70</sup>ASTP not. F.sco Lombardo n. 9115 atto 8.11.1540 pag. 75; stesso notaio atto 8.11.1540 pag. 75, in cui G.B. Caralta e C., 29.7.1540 pag. 253 v., 12.X.1540 pag. 66; not. Paolo di Leo n. 9156 atti 5.2.1536 pag. 122 v., 11.2.1536 pag. 181, 22.3.1536 pag. 239, 3.1.1536 pag. 215 v., 17.12.1536 pag. 66 e 19.12.1536 pag. 84, nei quali due ultimi è segnato come depositario della regia curia.

assocerà inizialmente Giulio Damiano<sup>71</sup>, poi operante in proprio come pubblico banchiere, i magnifici fratelli Toscano e Bernardo Riera<sup>72</sup>, Francesco Barlotta<sup>73</sup>, il m.co Isso Riczio<sup>74</sup>, il notaio Cosmo Navarra<sup>75</sup>, Giacomo Antonio Fardella, figlio ed erede universale di Antonio,<sup>76</sup> e perfino, fra i membri della più vecchia aristocrazia urbana, Gerardo de Sigerio<sup>77</sup>, il quale, come tutti gli altri, è impegnato anche in molteplici altre attività, come, per esempio la tratta dei frumenti, per la quale, il 15 settembre 1562, noleggia una nave da 1.100 salme di portata del nobile Leonardo Fontana, allo scopo di caricare grano a Sciacca e portarlo a Napoli; per il nolo paga 1 scudo a salma, con lo scudo di 12 tarì.<sup>78</sup>

Non è, evidentemente, un caso se saranno proprio queste famiglie di banchieri a reggere l'urto della devastante gestione degli affari sotto la Spagna e anzi a riuscire ad accumulare ingenti proprietà terriere e saline.<sup>79</sup> Infatti, il circuito finanziario, collegato con la riscossione o la raccolta delle imposte, consentiva un largo giro di valuta e utili crescenti. La sede periferica dell'attività, poi, permetteva di scansare i rapporti troppo diretti con la regia curia e i conseguenti rischi di insolvenza che afflissero i banchieri dei centri maggiori.<sup>80</sup>

D'altra parte, sono proprio i collegamenti finanziari a dare l'avvio al salto di grado dei Fardella, o meglio del ramo di quella famiglia che più specificamente si impegnerà nella finanza.

<sup>71</sup>ASTp not. F. Lombardo n. 9121 atto 26.8.1556 pag. 369 v.; not. G.A. Fardella n. 9317 atto 23.9.1551 pag. 65

<sup>72</sup>ASTp not. G.mo Lombardo nn. 9287-9288 atto 30.8.1526; ivi il nobile Toscano Riera è qualificato banchiere pubblico di Trapani, atto 26.1.1527 pag. 219 v., atto 5.2.1527 pag. 239

<sup>73</sup>ASTp not. Paolo di Leo n. 9156 atto 26.1.1535 pag. 150 v., atto 26.x.1536 pag. 24; not. G. Lombardo n. 9291 atto 10.1.1535 pag. 16 v.

<sup>74</sup>ASTP not. Antonio di Paola nn. 9765-9765 bis atto 25.11.1581 pag. 14. Isso Riczio, certamente della casa dei Richulo, poi Riccio, anticipa ben 4.000 onze al m.co Alessandro de Benci, che, unite a oz. 1300 dallo stesso ricevute dalla regia tesoreria e alle 800 che dovranno ancora essergli corrisposte, costituiscono il salario di sei mesi di cinque compagnie di fanti spagnole dei capitani d. Pedro Villalba, don Luis Sotomayor, don Sancho de Lorica, del m.ro di campo d. Diego Enriquez e di don Manuel Ponce de Leon, le quali dovranno riunirsi a Trapani. Insieme con Antonio Damiani, risulta publicus campsor di Trapani (ASTp not. A. De Paola nn. 9765-9765 bis 21.X.1582 nel quale è illustrata una compavendita di panni per oz. 560).

<sup>75</sup>ASTp not. A. Di Paola nn. 9765 e 9765 bis atto 7.x.1580 pag. 39

<sup>76</sup>ASTP not. Antonio Duardo n. 9559 atto 16.10.1560

<sup>77</sup>ASTP not. Antonio Duardo n. 9559 atto 5.3.1562.

<sup>78</sup>ASTP not. A. Duardo atto 15.9.1562

<sup>79</sup>Per l'approfondimento di questa materia rinvio agli ottimi testi di A. Giuffrida, ripetutamente citati, compendio eccellente di tutta una serie di studi riguardanti la finanza siciliana sotto il dominio ispanico e, particolarmente, nel 500.

<sup>80</sup>Ciò, evidentemente, non esclude che anche i banchieri trapanesi subirono i contraccolpi delle crisi dei grandi banchi palermitani a far tempo dalla metà del secolo, tant'è vero che i banchi si rarefanno proprio a partire da quel periodo e, negli anni 80 del '500, trovo operanti, e poco di frequente, soltanto il notaio Cosimo Navarra, Isso Riccio e lo stesso in società con Antonio Damiani, mentre viene istituito il Monte di Pietà. A. Giuffrida (vd. Supra nota 62) indica anche, nel 1588, il banco di Jacopo Antonio Fardella.

Infatti, non solo essi erano parenti, a Trapani, del banchiere pubblico G. Battista Caralta, suocero di Jacopo Antonio, ma Giovan Gaspare, figlio di Jacopo Antonio, sposerà una Torongi palermitana, figlia di un altro banchiere di origine catalana e di una Bologna, matrimonio certamente predisposto dal cointeressamento del padre nel banco Lomellino di Palermo per un capitale di 300 onze.

Essi sono il migliore esempio locale dell'intreccio tra finanza e potere politico e non c'è dubbio che il loro successo dipese dal ritorno dell'investimento in quel settore, in cui avevano potuto impiegare i proventi di altre attività lucrose che gestivano a Trapani, soprattutto l'allevamento del bestiame, che progressivamente lasciarono ad altri consanguinei.

Così, per esempio, i magnifici fratelli Giacomo, Antonio e Guglielmo Fardella, il 17 dicembre 1569<sup>81</sup>, decidono di chiudere i conti della società che avevano costituito per l'allevamento del bestiame e per la coltivazione del grano, conti che presentano un valore totale di onze 2.993 all'attivo e 2.738 al passivo.

Fra le voci dell'attivo si rinvengono:

1. 240 vacche “genduse”;
2. 40 vacche fertili;
3. 720 vacche “stirpe”, cioè sterili;
4. 97 vitelli fra maschi e femmine;
5. 12 tori;
6. 5 buoi;
7. 14 giumenti;
8. 12 mule;
9. 2 cavalli e 2 puledri maschi;
10. 6 somari;
11. 18 salme di frumento e 8 di orzo nel territorio di Misiliscemi.

Al passivo, fra l'altro:

1. oz. 1.226 da pagare al m.co Filippo Fardella per vacche e animali da lui acquistati;
2. oz. 220 quale corrispettivo dell'affida del feudo di Fiume grande dovuta ai m.ci F:sco di Giglio e Giorgio Tagliavia di Castelvetro;
3. oz. 18 per l'affida di terre di Marracco in c.da Misiliscemi dovuta a (illeggibile) Lo Crasto;

---

<sup>81</sup>ASTP atto not. Giacomo De Maria (9629-30-31) pag. 186. Se si sta alla genealogia Nocella, dovrebbero essere figli di Giovan Gaspare o Gaspano e di Benedetta de Vincentio.

4. oz. 70 per l'affida delle predette terre di Marracco per l'anno presente e futuro dovuta a Pietro Perzi;
5. oz. 50 dovute al m.co Pietro de Montegiardino per prezzo di buoi e frumenti;
6. oz. 20 dovute al m.co barone Cristoforo Fardella gs. atto not. Nadeo;
7. oz. 936,16 dovute al m.co Giacomo Antonio Fardella per acquisto di caci, cacicavalli, frumenti, vitelli.

Già da questo stato patrimoniale si vede bene che era pratica normale l'affitto di terre altrui da parte di membri del patriziato urbano, sicché il ceto dei “borgesi”, esposto con evidenza singolare da Carlo Guida<sup>82</sup>, non ha alcun senso ed è semplicemente il frutto della proiezione nel passato di categorie sociali all'epoca inesistenti, come meglio sarà spiegato in seguito. Qui basti dire che **tutti** i soggetti citati dal Guida come borgesesi erano membri a pieno titolo del patriziato urbano.

Inoltre, solo per citare alcuni atti, il m.co Antonio Fardella acquista dal marsalese Luca Chirco 150 cantari, ognuno del peso di 80-100 chili, di formaggio vaccino da consegnare nell'anno successivo, nel magazzino del compratore<sup>83</sup>. Il contratto viene stipulato de mercatore ad mercatorem e l'acquirente non disdegna per niente quella qualifica che cent'anni più tardi sarebbe parsa forse oscena ai suoi discendenti. L'on.le Stefano de Pace di Monte San Giuliano permuta col magnifico Michele Fardella 80 vacche per 160 vitelli maschi<sup>84</sup>; i nobili Cesare e Antonina Poma di Marsala vendono alla m.ca donna Giovannella moglie del magnifico Michele Fardella, 158 vacche, un toro, quattro giumente tre mule coi loro finimenti e bardature per oz. 600<sup>85</sup>; il m.co Aloisio Fardella stipula una società per l'allevamento di certi loro porci con G. Battista Mazzara di Monte San Giuliano<sup>86</sup>; donna Allegranza, vedova del m.co Lanzone Fardella, vende a Claudio Granatello le vacche e i vitelli che possiede nella mandria di Lanzone, suo figlio, presente nel territorio di Burgillesi, alla ragione di oz. 2 e tt. 9 per singola vacca e i tori a oz. 16 e tt. 9<sup>87</sup>; i m.ci fratelli Antonino e Jacobo Fardella, anche per conto della sorella Maria, vendono ai nobili Nicolao de Ager del fu Antonino e Francesco Infarro di Mazara 156 vacche coi vitelli seguaci e 50 “stirpe”, cioè sterili, al prezzo di oz. 2 e tt. 5 per ciascuna<sup>88</sup>; il m.co d. Gaspare Fardella vende al m.co Antonio Barbara e ad Antonio de Martino 120 vacche a oz. 2 e

<sup>82</sup>C. Guida – Trapani al tempo del viceré de Vega cit. pag. 21

<sup>83</sup>ASTp not. F.sco Lombardo 9115 atto 1.7.1540 pag. 209

<sup>84</sup>ASTp not. A. Duardo n. 9559 atto 29.7.1562

<sup>85</sup>ASTP not. G.mo De Maria 9629-9630-9631 atto 12.5.1569 pag. 341

<sup>86</sup>ASTP not. G.mo Lombardo n. 9291 atto 25.6.1533 pag. 395 retro

<sup>87</sup>ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atto 21.6.1536 pag. 341

<sup>88</sup>ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atto 9.5.36 pag. 353

tt. 9 per ciascuna<sup>89</sup>; il m.co Andrea Fardella vende a Joi (...) tutto il frutto della sua mandria di vacche, da consegnare nel magazzino del compratore dopo la pesa nel fondaco della ripa del mare, a tarì 22 per singolo cantaro<sup>90</sup>; il m.co Aloisio Fardella vende al m.co Francesco Antonio de Lino 275 vacche, fra stirpi e fertili, 2 mule, tre tori, tutto per il prezzo di oz. 500<sup>91</sup>; d. Giacomo Fardella, in proprio e per conto di d. Vito Fardella barone di Mocharta, vende 50 vitelli maschi a Paolo Targhetta di Castelvetro<sup>92</sup>; il barone di Santo Lorenzo, don Gaspare Fardella, vende al nobile Iacobo de Accayra 150 vacche per oz, 4 a singolo animale<sup>93</sup>; il nobile Guglielmo Soser vende al m.co Aloisio Fardella ottanta giumenti silvestri per 108 onze<sup>94</sup>; il nobile Antonino Corso e la moglie Bambinuta vendono tutto il frutto della loro mandria di vacche al m.co Andrea Fardella al prezzo di tarì 14 per singolo cantaro e tarì 21 per i caciocavalli, con anticipo di onze 90<sup>95</sup>; il magnifico Giovan Pietro de Ferro vende al m.co Andrea Fardella tutto il frutto delle sue vacche dell'anno futuro al prezzo di tarì 15 per singolo cantaro e 21 per i caciocavalli: il compratore pagherà subito oz. 50 e altrettante alla contabilizzazione definitiva, salvo conguaglio<sup>96</sup>; il m.co don Gaspare Fardella vende ad Antonio de Martino 120 vacche per oz. 2 e tarì 9 a singolo capo<sup>97</sup>; il m.co Aloisio Fardella vende al m.co Nicola Morana il frutto dell'anno successivo della sua mandria di vacche al prezzo che avranno all'epoca della consegna i formaggi, ricevendo in anticipo 50 onze<sup>98</sup>; il m.co Aloisio Fardella vende al m.co F.sco Antonio de Vincentio sessanta vacche coi seguaci per 120 onze<sup>99</sup>. Tali atti, enucleati come i più rilevanti all'interno di un assai maggior numero, mostrano a sufficienza come praticamente ogni membro dell'estesa famiglia era impegnato non solo nell'allevamento, ma anche nel commercio del fruttato delle mandrie.

Ciò non esclude, occasionalmente, lo svolgimento di altre, lucrose attività.

<sup>89</sup> ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atto 8.5.1536 pag. 350 retro

<sup>90</sup> ASTP not F.sco Lombardo n. 9114 atto 8.1.1536 (37 extra indizione)

<sup>91</sup> ASTP not. F.sco Lombardo 16.X.1537

<sup>92</sup> ASTP not. F.sco de Caro nn. 10106 – 10107 atto 23.3.1585 post pag. 308

<sup>93</sup> ASTP not. A. Di Paola n. 9765 e 9765 bis 23.3.1589 pag. 25

<sup>94</sup> ASTP not. Gmo Lombardo 9287-9288 atto 31.8.1526 pag. 566

<sup>95</sup> ASTP not. G.mo Lombardo 9287-9288 atto 2.4.1527 pag. 320. Questo Andrea Fardella del quondam magnifico Bartolomeo, fra l'altro, insieme col m.co Nicola de Aiuto, arrendatario della gabella della regia Secrezia, fu personaggio di assoluto rilievo, ma, guarda caso, anch'egli è assente dall'albero genealogico della casa allegato al testo di Nocella. Nel 1539 era vice portulano di Trapani, per privilegio dato in Messina, carica che cedette con atto 10 febbraio 1539 in not. F.sco Lombardo (ASTP n. 9115 pag. 122) al magnifico Jacobo Fardella, col consenso del maestro portulano del Regno, per oz. 72 da pagarsi in quattro anni.

<sup>96</sup> ASTP not. G.mo Lombardo 9287-9288 atto 16.4.1527 pag. 341 v.

<sup>97</sup> ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atto 8.5.1536 pag. 350 v.

<sup>98</sup> ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atto 18.5.1536 pag. 371

<sup>99</sup> ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atto 22.8.1536 pag. 491

Così, per esempio, il magnifico Andrea Fardella vende all'incaricato dell'illustre marchese Lucifora 14 pezze di panno di Majorca per il prezzo di 52 onze, oppure il nobile – attenzione al grado della qualifica, per quanto si dirà in appresso – Filippo Fardella, prende in gabella il dazio del macino e a tale titolo paga al magnifico Jacopo Antonio de Ferro 16 onze dovutegli in quanto titolare di un diritto di censo garantito appunto sulla gabella del macino e, con altro atto, paga altre 5 onze al magnifico Andrea de Vincentio, allo stesso titolo, sempre a valere sulla gabella del macino, o, ancora, il magnifico Jacopo Antonio Fardella, figlio di Antonio e continuatore dell'attività bancaria del padre e del nonno, opera anche nel settore delle assicurazioni marittime e rilascia, per esempio, copertura per 398 salme di sale destinato a Paolo de Aloisio di Zuccari di Messina, da caricarsi sul vascello di Giovanni de Paulo, ragusano, cioè dell'odierna Dubrovnik, per oz. 68, caricandosi il *risico, periclo e fortuna* di amici e nemici<sup>100</sup>; il nobile F.sco Fardella vende a Manfia de Maurichio un manto di panno di Firenze per oz. 2 e tarì 27<sup>101</sup>.

Numerose, poi, le operazioni di acquisto di censi a valere sulle entrate del comune in dipendenza delle gabelle.

Rimane, però, principale l'attività d'allevamento e, peraltro, la famiglia non è la sola del patriziato ad impegnarsi ivi<sup>102</sup>, perché, anche se in scala minore, troviamo, per esempio, il barone di Favignana, don Francesco Richulo, acquistare dall'onorevole Giuseppe Changemi 240 vacche e cinque tori al prezzo di due onze per capo, tanto per le fertili quanto per le “stirpe”<sup>103</sup>, oppure il m.co Sebastiano Espoliminis vendere al m.co Antonio de Carissima tutto il frutto della sua mandria di vacche dell'anno a venire a tarì 17 per singolo cantaro e ricevere 100 onze d'anticipo<sup>104</sup>, o, ancora, il nobile Carlo li Nobili di Monte San Giuliano vendere al m.co Antonio de Carissima il prodotto della sua mandria di vacche a tarì 20 per singolo cantaro, con un anticipo di onze 18<sup>105</sup>; la m.ca donna Biandra, moglie del m.co don Pietro Barlotta, vendere al m.co Francesco Barlotta e al nobile Guglielmo Isear, tutto il frutto della sua mandria di vacche a tt. 20 e grana 11 per singolo cantaro, per il che l'acquirente anticipa venti

<sup>100</sup>ASTP rispettivamente atti not. Giacomo Lombardo nn. 9287-9288 2/5/1526 pag 394, not. G. Antonio Fardella n. 9317 22/9/1551 pagg. 53 e seg., not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 12.1.1557 pag. 286 r

<sup>101</sup>ASTP not. Giacomo Lombardo 9287 – 9288 atto 1.2.1527 pag. 234

<sup>102</sup>Secondo Cancila (Cancila O. La viticoltura siciliana del “400-La Fardelliana, 1982 n. 1 pag. 19), la parte occidentale dell'isola, **fino all'epizozia del 1520-21, doveva essere scarsamente coltivata e quasi interamente destinata all'allevamento del bestiame.** Tuttavia, anche dopo quella data l'allevamento del bestiame è largamente diffuso, il che non osta alla circostanza che la provincia di Trapani è il più grande fornitore di vino e il secondo, dopo Palermo, di biscotto per l'armata. (V. Favaro, cit. pag. 183).

<sup>103</sup>ASTP not. Giacomo Lombardo n. 9291 atto 28.8.1533

<sup>104</sup>ASTP not. F.sco Lombardo n. 9144 atto 15.12.1537

<sup>105</sup>ASTP not. F.sco Lombardo n. 9114 atto 13.2.1537



onze a mezzo di 50 scudi d'oro e altre 20 aveva pagato tramite il banco di G. Battista Caralta e soci, mentre il m.co F.sco Barlotta si impegna a pagare altre 40 onze a semplice richiesta dei venditori<sup>106</sup>; il magnifico Joes Chambrà del fu Vito vendere al magnifico Francesco Cavarretta 103 maiali, ottobrini e mayolini, per oz. 50<sup>107</sup>; il nobile Antonino La Gratia di Marsala vendere al magnifico Francesco Cavarretta tutto il frutto della sua mandria di vacche, da consegnarsi a Trapani, nel magazzino del compratore, al prezzo di tarì 21 per singolo cantaro e ricevere un anticipo di oz. 14<sup>108</sup>; il m.co Giuseppe Riera, a nome suo e dei suoi soci, il barone di Cuddia Pietro Paolo Provenzano, il m.co Giulio de Provenzano e l'on.le Joi de Barlirio, acquistare da potere dell'on.le Pietro de Nicolosi di Marsala 209 porci, fra “maiali, troie e berri”, al prezzo di 113 onze e tarì 25<sup>109</sup>; il magnifico Antonio de Caro e Jacobo Sette acquistare in solido dagli eredi di Pietro Rocca 161 buoi per 62 onze<sup>110</sup>; la magnifica Milia Caralta, moglie del magnifico Mazziotta de Sigerio, temporaneamente impedito ad agire perché in carcere, vendere, autorizzata dal fratello, magnifico Gaspare Caralta, 299 vacche fra “stirpi” e fertili al prezzo di onze 2 e tarì 6 per singolo animale<sup>111</sup>; il reverendo Enrico Vallilonga vendere ai nobili fratelli Francesco e Marino Gramignano e al nobile Leonardo de Fontana 70 vacche coi seguaci per 210 onze<sup>112</sup>

Qui è da rilevare che la merce di gran lunga più richiesta a Trapani, almeno fino alla metà del cinquecento, non è il sale, ma il formaggio, nella preparazione e conservazione del quale i trapanesi si erano certamente specializzati, anche grazie al facile impiego del sale, di cui avevano a disposizione grandi quantità a buon mercato. Lo stesso facevano coi prodotti di tonnara, di cui pure esisteva un fiorente commercio, ma i cui segni sono meno marcati di quelli del ramo caseario.

Il più importante mercante di formaggi vaccini in quell'epoca, che esportava in vari porti italiani, fu certamente il magnifico Nicola d'Ajuto<sup>113</sup>, pure impegnato nel

<sup>106</sup>ASTP not. F.sco Lombardo n. 9115 atto 8.11.1540 pag. 75

<sup>107</sup>ASTp not. A. Duardo n. 0550 atto 5.11.1560.

<sup>108</sup>ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 28.11.1556

<sup>109</sup>ASTp not. G. Antonio Fardella n. 9317 atto 18.10.1551 pag. 156

<sup>110</sup>ASTp not. G. Lombardo 9287-9288 atto 7.5.1526 pag. 412 v.

<sup>111</sup>ASTp not. F.sco Lombardo 9113 atto 13.6.1536 pag. 396 v.

<sup>112</sup>ASTp not. A. Duardo 9559 atto 7.8.1562

<sup>113</sup>vd. per esempio, fra molti, ASTP not. F.sco Lombardo n. 9113 atti 31.5.1541 pag. 414 v; 1.8.1541 pag. 506 v.; 12.8.1541 pag. 523 ; n. 9114 12.6.1539; n. 9114 atto 7.11.1538 in cui il nostro, rispettivamente, anticipa 220 onze per l'acquisto del frutto di una grossa mandria in Monte San Giuliano, dà mandato di recuperare un credito a Palermo relativo ad una società costituita per commerciare una partita di caci, noleggia la caravella dell'on.le Masi Tarantino per per caricarvi 200 cantari di formaggio da trasportare a Napoli o Gaeta pagando 6 tarì di nolo per singolo cantaro, affida a Domenico Vivilacqua 177 cantari di formaggi da caricare su una caravella patronizzata da Antonio Lo Cugno per portarli a Civitavecchia; affida all'on.le Antonio de Anselmo per caricarli su una caravella patronizzata da padron Furco 45 vegeti di vino, 263 cantari di formaggi e 50 salme di sale da

commercio dei panni<sup>114</sup> e del sale, senza dimenticare gli investimenti nel cabotaggio<sup>115</sup> il quale sposò una delle cinque figlie, Antonella, a Ferdinando del quondam Antonino de Burgio di Mazzara, all'epoca non ancora barone, dotandola di ben 1.200 onze.

Nel 1541, Nicola de Ajuto fu certamente giustiziere e capitano di Trapani, e, in tale veste, ordinò di consegnare ai nobili Raffaele del Capo e Bernardo Prezeni, capitano e scriba della nave Santa Caterina, 1.000 cantari di “viscotto”, da pesare con la stadera della secrezia, con l'intervento del magnifico Iacobo Fardella del fu magnifico Antonio, maestro credenziere della Regia Secrezia, giusta le lettere date a Messina il 13 agosto dallo spettabile governatore del regio patrimonio eccellenza Andrea La Harda per il tesoriere del regno di Sicilia<sup>116</sup>.

Sempre nel corso di quell'anno, fu anche depositario del donativo da raccogliersi nel val di Mazzara a fronte del deliberato pagamento di centomila ducati votato dal parlamento, e, in tale veste, rilasciò quietanza al nobile Jacopo de La Licata di Salemi.<sup>117</sup>

L'atto che dimostra la forza finanziaria del d'Ajuto è quello in cui dette mandato al m.co Toscano Riera di recarsi a suo nome a Palermo per esigere dal magnifico segreto di quella città la somma di onze 150 annualmente dovutagli da quella dogana<sup>118</sup>, ma quello che rappresenta il suo prestigio fu il rogito steso all'una di notte, alla luce di molte lanterne, nella sua casa il 18 giugno 1537 dal notaio Paolo di Leo<sup>119</sup>, nel quale l'illustre d. Giovanni Tagliavia de Aragona, marchese di Terranova<sup>120</sup>, impartì una serie di ordini, a nome della regia curia, al capitano, ai giurati e al segreto. Essi consistevano in provvidenze per il rafforzamento delle difese cittadine e, segnatamente, dei bastioni Impossibili e Conca, da provvedere di

---

portare a Genova per venderli al meglio o ancora l'atto 18.4.1537 not. Paolo di Leo (ASTp n. 9156 pag. 324) o l'atto 26.7.1540 not. F.sco Lombardo ASTp n. 9115 pag. 204, col quale carica sui una nave messinese 180 cantari di formaggi e 26 sacchi di cotone da portare ad Ancona o in altri luoghi a scelta del m.co Stefano Benincasa, mercante anconetano.

<sup>114</sup>ASTP per esempio not. F.sco Lombardo n. 9113 atti 8.6.1541 pag. 437 r e 2.7.1541 pag. 459 r

<sup>115</sup>ASTp not. F. Lombardo n 9115 atto278.8.1541 col quale il nostro acquista da potere del magnifico Stefano Benincasa di Ancona, per sé e nell'interesse dei magnifici Lorenzo Mari e Benedetto de Oria, mercanti genovesi, 9 carati della nave patronizzata dall'on.le Antonino Tornelli, trapanese, e prima dall'on.le Jacobo Pelligrano e ciò per 275 scudi d'oro. L'on.le Cenzino Tornello, trapanese, aveva acquistato da potere di Stefano Benincasa, nei nomi predetti, la quarta parte della stessa nave denominata Santa Caterina per 225 scudi, con atto dello stessi notaio, medesimo registro, del 20.8.1531 In quest'ultimo atto si dà conto che la nave era già del trapanese Jacobo Pelligrano.

<sup>116</sup>ASTp not. F.sco Lombardo n. 9115 20.8.1541 pag. 533

<sup>117</sup>ASTp not. F.sco Lombardo n. 9115 atto 23.8.1541 pag. 542 v.

<sup>118</sup>ASTp not. Cudia Giovanni da 9005 a 9009 atto 2.1.1536

<sup>119</sup>ASTp not. Paolo di Leo n. 9156 pag. 511 v.

<sup>120</sup>Nel 1539 questo valoroso aristocratico siciliano, progenitore di altri prodi guerrieri, sarà presidente del regno e ammiraglio della flotta.

cannoniere, così come la Colombaia, opera che avrebbe dovuto seguire il segreto, m.co Tommaso Vento, con particolare attenzione ai desiderata del maestro bombardiere della Città, Antonino Chiminello, giustamente ricordato dal Pugnatore come lume d'ingegno trapanese<sup>121</sup>.

---

<sup>121</sup> Il maestro Chiminello occupava la carica di bombardiere della città già nel 1526. Infatti, il 17 dicembre di quell'anno, i giurati di Trapani, magnifici d. Riccardo de Sigerio, d. Simone de Santo Clemento, don Giovan Matteo de Ferro e d. Giacomo Richulo lo nominano procuratore in quella qualità allo scopo di recarsi a Palermo per chiedere al tesoriere del regno 150 pietre ferree da bombarda, con ampia facoltà di transigere. E' evidente che i maestri artigiani sono protagonisti della vita cittadina anche nel settore della difesa, che non si fa né strombazzando, né esibendo coraggio, ma con la razionale predisposizione degli apparati e strumenti bellici.

## Cap. II

### L'assetto socio-economico

Conclusa l'esposizione della parte necessaria a calare gli avvenimenti della città nel complicato contesto interno ed internazionale in cui operava, è possibile porsi la domanda cruciale, cioè come Trapani avesse affrontato la tremenda crisi provocata dall'avvento della Spagna, un paese gestito, come s'è visto, da governanti incapaci e sovente corrotti, boriosi e incapaci di analizzare le problematiche connesse con l'amministrazione dei vasti domini del suo impero.

Per quanto sia scontato, è bene sottolineare che, a quel tempo, la città non viveva di assistenza e trasferimenti e doveva trovare in sé le risorse necessarie a mantenersi e pagare la sua quota del sempre maggior gettito preteso dalla corona.

Ora, s'è già visto che i cittadini erano tutti impegnati in molteplici attività, commerciali, agricole, produttive e finanziarie.

Contrariamente a quella storiografia che dipinge una realtà fatta di classi impermeabili l'una alle altre, sovrastate da un patriziato dedito a rinfrescare le memorie degli avi e, possibilmente, rinnovarne la gloria vivendo di rendita, una storiografia talora sorprendentemente “di sinistra”<sup>122</sup>, la verità è che non c'era membro del patriziato urbano che non fosse impegnato nel ciclo produttivo e mercantile e, come si vedrà, non c'era alcuna differenza fra nobili e mercanti agiati, perché il nobile era mercante e il mercante nobile.

A parte gli esempi già precedentemente trattati, valga a confermare la deduzione appena svolta il caso dei nobili Antonino e Jacobo de Milo, che si impiegano presso il

---

<sup>122</sup>Per quanto possa sembrare incredibile, la “sinistra” ha utilizzato il ceto aristocratico in funzione anticapitalista e antiborghese, come se esso fosse stato geneticamente diverso, nella storia e nell'evoluzione del suo quadro psico-sociologico, dal ceto imprenditoriale che prese il potere con l'avvento della rivoluzione industriale. Ne è venuta fuori una sorta di aristocrazia bonaria e paternalistica, in contrasto con l'arcigna figura del capitalista borghese. Senza scomodare illustri letterati stranieri, si può ricordare, proprio in Sicilia l'accoglienza festosa fatta dalla “sinistra” al “Gattopardo”, un'eccellente opera letteraria, ma, sotto il profilo storico, un falso affresco, proiezione dei desideri di un vecchio aristocratico nostalgico, il quale finge perfino di dimenticare quale fu l'origine, assai poco commendevole, del suo proprio casato. Non mi pa5re si sottragga alla medesima critica la tesi di V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *op. cit.*, pag 151, secondo cui <la città demaniale vede così cancellato il suo ruolo storico di portatrice di prospettive sociali e politiche, che, rompendo il confine tra demanio e feudo, coinvolgono le popolazioni baronali>. Mi pare, invece, che i processi di accumulazione dei capitali avvengano all'interno delle città mercantili più ricche (Messina, Catania, Trapani, ma anche Palermo) ad opera del dominante ceto di mercanti-finanzieri, e, nel caso di Trapani, anche allevatori di bestiame, i quali saranno in certo modo costretti dalla politica economica spagnola a ripiegare sulla terra, per comprare a caro prezzo la libertà fiscale.

magnifico Jacobo Stayti, proprietario e patrono<sup>123</sup> della tonnara di San Teodoro, per provvedere alla fornitura delle necessità dell'impresa e ciò verso un salario di quattro onze annue, cioè due per ciascuno di loro<sup>124</sup>; lo stesso m.co Jacobo Stayti, dal canto suo, vende il legname per le porte e i portoni del castello di Erice e incarica il magnifico Antonino de Fisicaro di Monte San Giuliano di riscuotere, per suo conto, onze 4 dovutegli dal magnifico segreto; il nobile Johen de Manuelli si impegna nei confronti di Vito de Randacio ad istruire il figlio nella lettura e nella scrittura per un anno e verso un salario di 26 tari<sup>125</sup>; il nobile Bernardo Riera si impegna a gestire la credenzieria della gabella delle carni per conto del magnifico Aloysio Fardella per un salario di 15 onze; il nobile Joes de Milo e il magnifico Pietro Barlotta costituiscono una società per la gestione di una bottega di panni, in cui il primo lavorerà direttamente senz'altro compenso che la metà degli utili, terrà i libri e farà il "bilancio" ogni sei mesi, coi relativi calcoli<sup>126</sup>; il magnifico F.sco de Ferro si impegna a far coltivare con le sue pariglie le vigne di donna Sofronia, vedova del magnifico Nicola Maccayuni, e ciò per 2 tari a giornata per ciascuna pariglia; il nobile Giovanni de Milo, in proprio e quale procuratore del magnifico Francesco di don Pietro Barlotta (suo socio in una bottega) compra dal priore dei mercanti catalani di Palermo onze 134 tt. 19 e grana 9 di panni di diverso tipo e foggia, impegnandosi a pagare entro un anno il saldo al netto dell'anticipo di oz. 10 pagate tramite il Banco del magnifico Torpe Mansune<sup>127</sup>; il nobile Francesco Greco si impegna a gestire la bottega di panni del nobile Leonardo Fontana per un salario di oz. 20 annue<sup>128</sup>; il m.co Pietro Crivaglia si impegna verso l'on.le Michele Lombardo a lavorare 15.000 vigne di questi a Bayata, con tre conce, coi suoi buoi e nel giusto tempo<sup>129</sup>; analogamente il magnifico Geronimo de Abrignano si impegna a "contiarli" coi suoi uomini e animali le vigne di Simone de Marino ai Lenzi, verso un corrispettivo di tari 12 per ogni migliaio di piante; il magnifico Joi Henricus Burgarella di Monte San Giuliano dà mandato all'onorevole maestro Giovanni Cadaronna di comprare a Palermo tutta quella quantità di seta che gli parrà opportuno, fino alla concorrenza di 40 onze e ciò nel tempo di un anno con facoltà di poter ipotecare e impegnare i beni del mandante<sup>130</sup>.

---

<sup>123</sup> Significa che lo Stayti gestiva in proprio la tonnara.

<sup>124</sup> ASTp not. G. Antonio Fardella n. 9317 atto 17.4.1551 pag. 23

<sup>125</sup> ASTp not. G. Lombardo nn. 9287-9288 atto 7.5.1526 pag. 410

<sup>126</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9115 atto 12.7.1540 pag. 203

<sup>127</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9115 atto 18.7.1540 pag. 190

<sup>128</sup> ASTp not. A. Duardo n. 9559 atto 21.11.1561

<sup>129</sup> ASTp not. A. Duardo n. 9559 atto 2.1.1561

<sup>130</sup> ASTp not. G.A. Fardella 9317 atto 13.1.1552 pag. 393

Questi esempi, uniti a quelli precedentemente esposti sugli allevatori di bestiame e mercanti di prodotti caseari e banchieri, dimostrano appieno che lo status nobilitatis non è disgiunto né dallo svolgimento di un'attività mercantile o produttiva, per la quale, più, avanti, si daranno ulteriori integrazioni in merito alla gestione delle tonnare, delle saline o all'affitto delle terre, né dallo svolgimento di un impiego alle dipendenze altrui.

Né pare che il caso sia tipico ed esclusivo di Trapani. Infatti, l'atto 4 aprile 1541 rogato dal notaio trapanese F.sco Lombardo<sup>131</sup>, ci racconta che il m.co Polidoro Morana, cittadino di Trapani, fu arrestato a Palermo e portato ivi nel forte di Castellammare in quanto debitore inadempiente dei **magnifici Filippo e Nicola Aglata, mercanti della felice città di Palermo** e certamente membri della famiglia che, nel giro di qualche decennio avrebbe acquisito più titoli principeschi.

Per la storia, a trar fuori dai guai Polidoro Morana ci pensarono il suocero e il cognato, i magnifici Pietro e Francesco Barlotta, i quali assunsero in proprio l'obbligazione di Polidoro.

Qualcuno potrebbe obiettare che, indubitabile quanto suddetto, questo prova che il nobile poteva esercitare la mercanzia o qualsiasi altra attività produttiva e perfino salariata (il che, però, va contro tutte le regole fissate negli statuti delle mastre nobili), cioè che il nobile fosse mercante, ma resta da dimostrare che il mercante, in quanto tale, fosse nobile.

Per quanto ciò possa apparire superfluo, perché pare ovvio che la qualifica principale di molti dei soggetti illustrati fosse quella del mercante, rispetto, almeno, all'idea che i mal indottrinati contemporanei si fanno del nobile, come soggetto che viveva di rendita e si occupava solo della guerra, della politica e, a tutto concedere, dell'arte medica e dell'avvocatura, pure si darà, attraverso due esempi ineccepibili anche la dimostrazione dell'altro corno della proposizione, cioè che il mercante era nobile.

Prendiamo, dunque, in esame, a cavallo della metà del secolo, le figure di due trapanesi, Leonardo Fontana e Andrea de Vita.

Il primo compare, negli anni cinquanta del '500, in molti atti del notaio G. A. Fardella<sup>132</sup>. In tutti è qualificato honorabilis magister, nella veste di mercante di formaggi e di stoffe.

Qualche anno più tardi, nei registri del notaio Antonio Duardo, lo troviamo in un altro ordine di grandezza, sia come venditore di panni di Firenze<sup>133</sup>, sia come armatore e

---

<sup>131</sup>ASTp n. 9115 pag. 301 v.

<sup>132</sup>es. ASTp not. G.A. Fardella 9317 atti 23.9.1551 pag. 60; 15.3.1552; 11.4.1552 pag. 558

<sup>133</sup>ASTp not. A. Duardo 9559 atti 10.6.1560 pag. 57 v.; 23.9.1560

proprietario di navi di considerevole stazza<sup>134</sup>, la prima, denominata Santa Maria del Carmelo, di 400 salme di portata, per la quale incarica il nobile Bartolomeo di Ajuto, cittadino palermitano, di recuperare il nolo dovutogli per un viaggio fatto nella terra di Tripoli, la seconda, denominata Santa Maria della Grazia della portata di 1.100 salme, che noleggia al magnifico Gerardo de Sigerio per un carico di frumento da imbarcare a Sciacca e trasportare a Napoli, verso un compenso di uno scudo a salma, con lo scudo di 12 tarì, cioè 2,5 scudi per un'onza.

Orbene, sia in questi atti sia in altri<sup>135</sup>, Leonardo Fontana<sup>136</sup> è qualificato nobilis. Successivamente, nell'aprile 1571, viene appellato addirittura magnifico.<sup>137</sup>

Analogo il caso di Andrea de Vita<sup>138</sup>, il quale, in un atto del 1560, è definito contemporaneamente, nobile e “mercerio”<sup>139</sup>, e pure figura in una serie di atti, i più importanti dei quali lo mostrano grande mercante di stoffe in rapporti con “zafaranari”, cioè commercianti di stoffe di tela d'Olanda, della marca anconetana<sup>140</sup>, ovvero patrono di una nave denominata Santa Maria della Pietà, della portata di ben 1800 salme, nella cui qualità si obbliga verso il nobile Alfonso de La Modica della città di Cava (dei Tirreni n.d.t.) a spedire a Vietri 500 barili di tonno “in terra a lo axutto e bonsalvamento”.<sup>141</sup>

Gli esempi possono moltiplicarsi, a beneficio degli irriducibili adoratori dell'aristocrazia di formazione cinquecentesca.

<sup>134</sup> ASTp not. A. Duardo 9559 atti 15.X.1561 e 15.0.1562. Sia queste navi, sia le altre che saranno via via citate, smentiscono la tesi invalsa, riportata da molti storici locali contemporanei, che nel '500 non ci fossero più proprietari e armatori di imbarcazioni di grande stazza.

<sup>135</sup> ASTp not. A Duardo 9559 atto 8.x.1560, in cui compare come tutore dei nipoti es eredi di don Vito Riczo

<sup>136</sup> Non sappiamo se questo Leonardo Fontana, che negli atti è segnato come c.d., civis drepanitanus, provenga da Monte San Giuliano, dove erano presenti, all'epoca, numerosi membri Fontana o, più precisamente, La Fontana. L'unica cosa che possiamo dire è che nel Libro delle cose appartenenti alle parecchiate di Monte San Giuliano, di A. Cordici, pubblicato a cura di S. Denaro a Tp nel 1988, il cui manoscritto fu donato alla biblioteca comunale di Erice da Luigi Fontana Maranzano, ricorre un Leonardo La Fontana, nunzio del Sant'Uffizio, il 13.3.1610 (pag. 124)

<sup>137</sup> ASTp not. G.mo De Maria nn. 9620,9630,9631 atto 18.4.1571 pag. 879. Si tratta di un rogito stipulato fra il m.co Jacobo Lo Curto e Antonino Castronovo, per cui il primo aveva venduto i “residui” della “tinnaria” di Bonagia, di cui Castronovo era patrono, nella città di Palermo, al prezzo che sarebbe stato fissato da esperti da scegliersi dal m.co Leonardo Fontana. Fra i residui figuravano 12 ancore coi loro cippi, tre palischermi, e due palischermeli.

<sup>138</sup> Il gruppo dei de Vita è numeroso. Per esempio si trova a Trapani il nobile Jacobo de Vita, aromatario, ASTp not. G.A. Fardella 9317 atto 13.1.1552 pag. 393, che ci rivela, fra l'altro, che quella dell'aromatario è reputata un'arte nobile. Evidentemente, o avranno fatto scuola i Medici o era così da lungo tempo, anche prima dell'affermazione della famiglia fiorentina. Non diversamente avviene per i nobili aromataria Leonardo La Francesca e Pietro de Ragusa ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 31.1.1585

<sup>139</sup> ASTp not. A. Duardo n. 9559 atto 18.4.1560.

<sup>140</sup> ASTp not. A Duardo n. 9559 16.X.1560

<sup>141</sup> ASTp not. A Duardo n. 9559 atto 3.1.1562. Il gruppo familiare del de Vita è largo abbastanza – compagno, per esempio, un nobile Jacobo, aromatario, o un nobile Nicola - da far pensare che la famiglia risiedesse a Trapani da tempo. In ogni caso, il suo cognome non ha niente a che vedere col toponimo Vita, per la semplice ragione che la fondazione di quel paese è di molto successiva ai de Vita di Trapani, risalendo soltanto agli inizi del XVII secolo.

Nel maggio 1569, i nobili Giacomo e Novella de Ramondetta alias La Cassisa, vendono al maestro Antonio de Accayra, alias Barbichella, e a maestro Giacomo Antonio Barbara, per il prezzo di onze 860, una somma molto cospicua, una nave di loro proprietà, di nuova costruzione, denominata Santa Maria della Luce, della portata di 1.400 salme, ancorata a Trapani, con arredi e corredi, in particolare con una barca grande a remi, l'arganello e altre cose in essa contenute e con l'onere dell'osservanza del contratto di patronato già stipulato col catalano maestro Pietro Buel e il rispetto dei viaggi già impegnati, in particolare per un carico di sale da inviare a Policastro al prezzo di grana 14 per singolo tumolo; gli acquirenti acquistano in solido anche per conto dell'onorevole Nicola de Paulo.<sup>142</sup>

Orbene, l'anno successivo, nel settembre 1570, Antonio de Accayra, patrono principale della tonnara di Bonagia, ottiene dalla curia civile una “cedula monitoria” (oggi si chiamerebbe decreto ingiuntivo) di onze 33 e tarì 2 contro i nobili coniugi Perrio e Caterinella Duglo, i quali non avevano ottemperato alle spese della tonnara relative ai due carati di loro pertinenza: in quest'atto Antonio Accayra è diventato magnifico. Lo stesso, nel 1579, è qualificato nobile in un rogito in cui compare come patrono della tonnara di capo Boeo della città di Trapani (sic!); nell'atto, l'onorevole Pietro de Bernardo di Monte San Giuliano gli vende 150 carichi di sughero della scorza dell'anno passato a completamento di altri 150 carichi dello stesso materiale del raccolto dell'anno corrente, da consegnarsi nel bosco di Calatafimi al prezzo di 3 tarì e grana 10 per singolo carico.<sup>143</sup>

Poiché si ha l'impressione di aver vinto, infine, le resistenze degli oltranzisti sicofanti dell'aristocrazia, pare opportuno passare ad esaminare una sorta di gerarchia all'interno del largo ceto nobile<sup>144</sup>. Infatti, sovraordinati rispetto ai nobili, appaiono i magnifici, e, al di sopra di questi, gli spettabili, per lo più, ma non sempre, titolati, e,

---

<sup>142</sup>ASTp not. G. Di Maria nn. 9629, 9630, 9631 atto 18.5.1569 pag. 347. **Questo rogito, con molti altri, - sono stati illustrati alcuni atti relativi all'on.le maestro Leonardo Fontana - serve a dimostrare l'assurdità della tesi che vuole gli artigiani trapanesi in posizione marginale nel contesto economico cittadino, tesi senza alcun fondamento documentale.**

<sup>143</sup>ASTp not. A. Di Paola nn. 0765-9765 bis atto 21.1.1579 pag. 15

<sup>144</sup> Si badi che S. Costanza, nella sua storia di Trapani, cit., nel cap. VII, illustra uno stato socio-economico simile a quello desumibile dagli atti notarili, ma non forza lo schema storicistico di matrice marxista, in base al quale la storia si evolverebbe dialetticamente dalla società feudale a quella borghese fino all'avvento della dittatura del proletariato, pur essendosi certamente persuaso dell'assurdità del materialismo storico e dell'aporia cui conduce di fronte agli inoppugnabili eventi di cui siamo stati tutti spettatori. Così egli non perviene alle scontate conclusioni, cioè che l'aristocrazia cinque-seicentesca è certamente censitaria e che, ad un tempo, non occorre e non basta il sangue per conquistare o mantenere lo status nobilitatis. Sarà solo nel corso del “600, quando dovranno trovare legittimazione le ricchezze messe insieme da alcune famiglie durante il '500, che i genealogisti si affanneranno a cercare improbabili derivazioni delle case magnatizie, sulle quali potessero, con più solide fondamenta, basarsi le novelle fortune.



ancora al di sopra, gli illustri, aggettivo riservato ai nobili titolati che occupino anche cariche di primo piano nel governo del regno.

Tale gerarchia offre il destro di fare un'ulteriore osservazione, a conferma della tesi illustrata. All'interno dello stesso gruppo familiare coesistono nobili e magnifici, per esempio, nella casa dei Fardella, la quale si è più volte tratta in esame non per un particolare attaccamento ai suoi colori, ma perché i suoi membri nel secolo che ci interessa sono moltissimi, essendo stati evidentemente assai prolifici i maschi di quella schiatta. Essendo i Fardella quasi tutti magnifici, è sufficiente menzionare i nobili Jois Antonio Fardella<sup>145</sup>, Giovanni Fardella<sup>146</sup>, Filippo Fardella<sup>147</sup>, Fabio Fardella<sup>148</sup> e Felice Fardella<sup>149</sup>

Orbene, essendo certo ch'essi sono dello stesso sangue, si deve dedurre che il superlativo magnifico non abbia connotazione genetica. Deve, perciò, necessariamente concludersi che la differenza sia d'ordine patrimoniale.

Del resto, negli atti quattrocenteschi i membri di molte famiglie che, a distanza di un paio di centinaia di anni, affetteranno grande albagia, sono indicati senza alcuna connotazione di distinzione.

Così, nell'atto 24 aprile 1441 in notar Francesco de Milo<sup>150</sup> compaiono come testi Nicola de Ayuto e Antonio de Naso, senza alcun attributo.

Allo stesso modo nell'atto dello stesso notaio dell'8.4.1441 (pag. 115) i testi Andrea de Milo e Francesco Barlotta e, a pag. 116 dello stesso registro, sempre nel mese di aprile di quell'anno, Jacobo de Fardella, che interviene pure come teste, col semplice nome e cognome, precisamente come, a pag. 125, Guglielmo de Naso alias lo missinisi o, ancora, a pagina 139 v., Antonio del fu Lanzone Fardella, attore nell'atto 16.5.1441 (pag. 139 v.), accomunato in questa sorte e all'interno del medesimo documento, dai notai Nicola de Ferrario e Jois de Nuris, da Andrea de Milo e perfino da Gilberto de Ferro.

Per dirla tutta, nel registro in questione c'è anche qualche nobilis, ma l'aggettivo è riservato a chi occupa cariche pubbliche e neppure sempre, particolarmente, al portolano, al vicecastellano o al maestro giustiziere, ovvero a personaggi sui quali gli storici non si sono esercitati<sup>151</sup>.

<sup>145</sup>ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 4.8.1556 pag. 338

<sup>146</sup>ASTp not. G. De Maria nn. 9629, 9630, 9631 atto 20.4.1571 pag. 882

<sup>147</sup>ASTp not. G. Antonio Fardella n. 9317 atto 8.X.1551 pag. 104 v. e, stesso registro, 7.X.1551 pag. 109 v.

<sup>148</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 29.X.1584, col quale il nostro cede la terza parte di una sua "sagitia" per trasportare il sale ai coniugi Giovanni e Antonella Perrone per onze 25.

<sup>149</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 1.12.1584

<sup>150</sup>ASTp 8622 atto 24.4.1441 pag. 124

<sup>151</sup>ASTp not. F.sco de Milo n. 8622 atto 14.7.1441 in cui compaiono i nobili Pietro de Calbo e Nicola di Agropoli oppure, stesso registro, atto 25.8.1441 pag. 196, il nobile Johis de Lamagnina. **Particolarmente significativo il**

Si vede bene, dunque, che si tratta di un concetto in fieri, di una distinzione che procede parallelamente ai processi di accumulazione dei capitali.

Bisognerà che i membri delle famiglie, che più di cent'anni dopo costituiranno la mastra serrata, attendano ancora qualche decennio per essere gratificati dell'attributo nobilis, come accade a Johannes e Jacobo Fardella o ad Antonio Richulo negli atti del notaio Forziano<sup>152</sup>.

Nel registro in questione, peraltro, c'è la possibilità di vedere una straordinaria promozione sul campo.

Infatti, l'honorabilis Nicola Maccayuni, patrono della tonnara di S. Teodoro, che, alcuni decenni più tardi passerà sotto il controllo degli Staiti, arruola faratici per la prossima campagna. Ora, in un primo tempo egli è solo honorabilis, come detto.

Poi, però, il notaio Forziano ci ripensa: questo Maccayuni è dotato di buoni mezzi, è un buon cliente, paga bene, perché mai non dovrebbe essere nobile? Così lo insignisce di quel nuovo grado.<sup>153</sup>

Si può, infine, dedurre che la nobiltà è inscindibilmente connessa con lo stato patrimoniale. L'agiatezza porta alla nobiltà, la larghezza di mezzi promuove ulteriormente di grado. Ciò vale anche nel senso opposto, cioè perduta l'agiatezza, si perde la nobiltà, precisamente come venne addirittura codificato in Francia con la regola della *derogance*,<sup>154</sup> in base alla quale il nobile che si dava al commercio o al lavoro manuale perdeva la nobiltà. Come precisato nello stesso testo citato, tale principio, introdotto e codificato in Francia nel 1560, fu generalmente accettato solo alla fine del secolo.

Infatti, in Sicilia sarà solo nel XVII secolo che verrà precluso alla nobiltà di occuparsi di qualsiasi attività produttiva, pena la perdita di ruolo, e ciò avverrà soltanto dopo che il processo di accumulazione dei capitali avrà delimitato il campo delle famiglie componenti le cosiddette mastre serrate, all'interno delle quali si effettuavano gli scrutini per la nomina alle cariche pubbliche. A quel punto e solo a quel punto

---

**rogito 21.5.1441 p. 142, stesso registro, in cui i nobiluomini Artaldo de Claramontis, regio algoziro, e il notaio Aloysio de Podio, procuratore speciale del regno di Sicilia, commissari del vicerè, conducono avanti a don Raimondo de Cabrera, signore di Mazzara, alcuni prigionieri accusati di gravissimi delitti contro il vicerè. In esso, un superstite della grande casa normanna dei Chiaramonti, ridotto al ruolo di algoziro, si reca in missione davanti al discendente dell'uomo che ha spodestato la sua famiglia dalla contea di Modica.**

<sup>152</sup> ASTp not. Forziano n. 8755 atti 10.11.1473 pag. 20 e 17.11.1473 pag. 22 e 4.11.1473 pag. 16 v.

<sup>153</sup> ASTp not. Forziano atti 8.X.1473 pag. 11; 21.X pag. 13; 3.11 pag. 16 e 4.11 pag. 16 v. Nicola Maccayuni è certamente antico membro di quella famiglia che solo moltissimo tempo dopo verrà investita del pomposo titolo di principe di Granatelli. Il nome, nel frattempo, sarà divenuto il più italianizzante Maccagnone. Egli è il grande imprenditore delle tonnare del '400. Infatti, oltre che di S. Teodoro, è anche patrono delle tonnare di Castellammare e Bonagia.

<sup>154</sup> Koenigsberger e Mosse – L'Europa del '500 Laterza ed 1983 pag. 54

sorgeranno specialisti di genealogie, spesso fondate su mitiche e improbabili sequenze, i quali e le quali serviranno a legittimare la chiusura nell'esercizio del potere.

Non mancano, però, casi di decadenza dallo status, ovviamente sempre legate ad un sistema di riconoscimento censitario.

Così, il 18 agosto 1533 si dà luogo alla divisione ereditaria dei beni del quondam nobile Francesco de Adragna, fra i figli, i nobili Vito ed Enrico<sup>155</sup>. I beni non rappresentano un patrimonio cospicuo. Fondamentalmente si tratta di un *tenimentum domorum* nella rua nova e di una vigna al Monte in contrada del Piano.

Così, qualche anno dopo, troviamo Enrico de Adragna testimone in un negozio intercorso fra i magnifici Antonio Ravidà e Pietro Barlotta<sup>156</sup>. Egli ha perduto lo status nobilitatis e viene qualificato col più modesto honorabilis. Non mancano altri membri di questa famiglia gratificati dell'aggettivo nobilis, ma non resistono al logorio del tempo e dovranno aspettare una circostanza particolare per una nuova ascesa nella seconda metà del XVIII secolo.

Così come il protagonista della vita economica (e non solo) trapanese della prima metà del '500 fu il magnifico Nicola d'Ajuto, l'attore principale nel decennio immediatamente successivo alla metà del secolo, fu di sicuro il magnifico Francesco Cavarretta, un uomo dall'attività prodigiosa, esercitata soprattutto nel commercio del grano – non a caso, in quel tratto di tempo, il genere di “maggior successo” della produzione agricola della città – ma senza trascurare altri importanti prodotti, dal sale al vino al tonno, al lino, al materiale per l'edilizia, passando anche per le assicurazioni marittime.

Poiché il business del suo periodo è la produzione e la vendita del grano, il nostro prende in affitto per sette anni i feudi di Chaulotta, Canalotti, lo Cheuso e la Mendola dai magnifici coniugi Joes Andrea, che firma per il padre Francesco, e Bettuzia Richulo, ivi compresi gli stabili e le masserie degli animali, vacche, pecore, i marcati, le erbe, la legna, le acque, i pozzi e le sorgenti con gli abbeveratoi e con tutti i diritti e pertinenze, con la torre, il magazzino e le stazioni esistenti, cortili, stalle, cucine e case, esclusa quella in cui i padroni fanno i conti, compresa la comunanza di un mulino scoperto e il baglio, ove rimangono nella disponibilità del barone le stanze che normalmente abita. Il canone è fissato in oz. 125 annue, escluso qualsiasi altro

---

<sup>155</sup> ASTp not. Not. G. Lombardo 9291 atto 18.8.1533 pag 492

<sup>156</sup> ASTp not. f. lombardo 9115 atto 8.8.1541 pag. 514

onere o peso.<sup>157</sup> Inoltre, risulta affittuario del territorio di Fittasi di proprietà dei Barlotta<sup>158</sup>.

Nel contratto si dice che i Canalotti e la Chaulotta erano già detenuti dal m.co Francesco<sup>159</sup>, che, infatti, ne aveva subaffittato porzioni a terzi: 5 salme alla Chaulotta per due anni al m.co F.sco del m.co Jacobo Barlotta, incominciando “di la via di Calatafimi di lu principiu di li terri di Chaulotta lu valluni valluni chi sparti li terri di li Canalotti e Chaulotta a confinari cu li margi di Chaulotta” e ciò per il canone di due terraggi a salma; 4 salme al m.co Costantino Riczo, sempre alla Chaulotta, sempre per due terraggi di frumento da trasportare a Trapani nel magazzino del locatore; 4 salme al m.co Nicola Andrea Barlotta, con lo stesso canone di due terraggi, cioè due salme di frumento per ogni salma di terra concessa; allo stesso Nicola Andrea, che agisce *procuratorio nomine* del nobile Jois Vito Mararanga, 1 salma; 3 salme al m.co Andreotta Richulo, sempre per due terraggi.<sup>160</sup>

Come si vede, la pratica dell'affitto e del subaffitto di terre è comune e punto riservata ai “borgesi”, come vorrebbe il Guida, essendo invece l'intero patriziato impegnato nell'imprenditoria agricola.

Non si contano gli atti di anticipazione del frumento di cui il nostro è attore<sup>161</sup>.

Si tratta di contratti che stipula senza alcun utile apparente. Presta il frumento per la semina ad un prezzo prefissato e lo riceve indietro alla medesima quotazione, ma il suo vantaggio è almeno triplice: evita le gravose spese di immagazzinamento, si cautela dal possibile degrado della semente, non corre il rischio di sempre possibili requisizioni.

E' attivo sul mercato del sale. Nello stesso torno di tempo, acquista dal nobile Pompeo La Jannetta 200 salme di sale della salina del nobile Jois Pujades, al prezzo di tt. 1 e grana 15 la salma<sup>162</sup>, dal magnifico Pietro Zuccalà altre 250 salme provenienti dalla salina che era appartenuta al m.co Vincenzo Antonio Barlotta, sia del precedente che del nuovo raccolto, a tarì 2 per singola salma<sup>163</sup>, sale che, ovviamente, rivende. Interviene sul mercato del tonno<sup>164</sup> e su quello del vino<sup>165</sup>,

<sup>157</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 19.9.1556 pag. 572

<sup>158</sup> ASTp not. G. De Maria nn. 9630-9631 atto 11.7.1569 pag. 386

<sup>159</sup> Li aveva presi in affitto prima del 1551 insieme coi magnifici Jacobo Burgio e Jacopo Antonio Fardella, i quali, il 23.9.1551, gli avevano rilasciato le loro quote (ASTp not. G. A. Fardella atto 23.9.1551 pag. 57)

<sup>160</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atti 29.8.1556 pag.383; pag. 384; 385;386 e 7.9.1556

<sup>161</sup> es. ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 18.12.1555 pag 114.

<sup>162</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 27.11.1555 pag. 88

<sup>163</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 22.6.1556 pag. 298

<sup>164</sup> es.ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atti 20.2.1556 pag. 167 e pag. 1\67 v.

<sup>165</sup> es. ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 18.9.1556 pag. 55

passando per le assicurazioni marittime<sup>166</sup> senza trascurare il commercio degli animali<sup>167</sup>.

Si tratta, dunque, di un imprenditore che conosce ante litteram la regola della diversificazione per ridurre il rischio in un ambiente in cui incidenti naturali – naufragi, siccità – si sommavano a quelli artificiali – rapine, scorrerie di corsari, requisizioni, prezzi imposti, corruzione etc. - rendendo la vita quotidiana di un uomo d'affari un concentrato d'ansie.

A suo merito può infine citarsi l'atto 11.7.1551 in not. G. Antonio Fardella<sup>168</sup>, nel quale il priore del convento di S. Domenico attesta che il m.co F.sco Cavarretta ha donato complessivamente oz. 10 e tt. 20 destinati alla costruzione dell'organo.

Ne seguirà le tracce, nell'ultima parte del secolo, il magnifico **Vincenzo de Alfonso**, protagonista assoluto negli atti del notaio F.sco de Caro pubblicati fra il 1584 e il 1588.

Lo troviamo affittuario per sei anni delle saline Chiusa e Chiusicella del barone Giacomo Stayti, per il canone di oz. 85 annue<sup>169</sup>; in società col maestro **Benedetto Lancetta** e il vicario foraneo, don Antonio Caradonna, pagare oz. 841 e 1 tarì al nobile Andrea de Giuliana per l'acquisto di surra e formaggi (la sua quota è di 102 barili di surra, per i quali paga oz. 211 e tarì 3; quella di Lancetta 50 barili di surra e 2 di tonnina, oltre a cantari 70 e rotoli 90 di caci, per la quale paga oz. 234 e tt. 20; quella di Caradonna 104 barili di surra e cento cantari di formaggi, per cui paga oz. 395 e tt. 10) da trasportare fuori dalla Sicilia per venderli al meglio<sup>170</sup>; acquistare dal barone Giacomo Stayti 200 cantari di tonni “sgugliati e sbucculati” che saranno pescati nella stagione ventura nella tonnara di S. Teodoro, tonni che saranno salati a cura dello Stayti e col suo sale e consegnati in barili nel porto di Trapani sulla riva del mare nel numero di 324, al prezzo di oz. 1 e tarì 1 per ogni cantaro, al netto di eventuali gabelle da pagarsi nella città di Marsala<sup>171</sup>; vendere a Federico Corso per oz. 152, da pagarsi entro un anno, tavole di abete veneziano e calabrese serrate doppie e singole esistenti nel magazzino dello stesso de Alfonso<sup>172</sup>; dichiarare, su richiesta del magnifico Paolo Geronimo Molfino, genovese, già abitante a Trapani, il

<sup>166</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 24.5.1557 pag. 453

<sup>167</sup> ASTp not. A. Duardo n. 9559 atto 5.11.1560

<sup>168</sup> ASTp n. 9317

<sup>169</sup> ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106 e 10107 atto del settembre 1584 ante giorno 13. Le saline in questione erano state probabilmente dei Morana, siccome si ricava da un atto del 12.9.1556 in not. F.sco Lombardo n. 9121 pag. 40 v.. Con quel rogito, il m.co Giovan V.zo Morana succede nel possesso della salina in c.da Chiusicella, a mezzogiorno di Trapani, al padre, il m.co Giovan Vito, morto a Palermo.

<sup>170</sup> ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106 – 10107 atto 3.10.1584

<sup>171</sup> ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 19.10.1584.

<sup>172</sup> ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 29.10.1584

frutto e provento di un carato della tonnara di Favignana nella scorsa stagione<sup>173</sup>; presenziare, a mezzo del genero, il magnifico Cesare de Ferro, all'atto col quale suo fratello Alessio de Alfonso cede gratuitamente al nipote, il magnifico Francesco Chiambra, l'isola di Santa Margherita, sita nel mare di Trapani, e ciò per dieci anni, col patto che i miglioramenti sarebbero stati del concedente, che si riserva la facoltà di costruire una salina in quel sito, stante che l'attività che dovrà svolgere il Chiambra – piscicoltura – non confligge con quella del proprietario (poiché il de Ferro dà il consenso, si intuisce che il suocero doveva avere degli interessi sull'isola di S.ta Margherita<sup>174</sup>); acquistare da potere dello spettabile Nicola de Ajuto oz. 59 di frumento del prossimo raccolto<sup>175</sup>; cedere al magnifico Geronimo Crapanzano i residui (la residua durata della gabella e affida nonché le attrezzature) della tonnara di ritorno di Sciacca per il prezzo di oz. 400<sup>176</sup>; acquistare oz. 100 di frumento dal medesimo magnifico Geronimo Crapanzano<sup>177</sup>; vendere tredici abiti veneziani – un *pret a porter* ante litteram – all'on.le Vincenzo Pipitone di Marsala per oz. 10 e tt. 10<sup>178</sup>; vendere oz. 30 di tonnina netta al maestro Vito Galvano<sup>179</sup>; vendere rame per complessive oz. 75 ai maestri Paolo Xhangemi di Tortorici, abitante a Trapani, Antonio La Commari, Vincenzo La Commari, Leonardo Scalisi e Pietro La Grutta<sup>180</sup>; emettere lettere di cambio sulla piazza di Napoli per 100 ducati napoletani, d'ordine

<sup>173</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 22.11.1584 pag. 142. Il carato constava di 83 barili di tonnina netta; 22 di surra; 8 di botina; 1 e ½ di spinelli bianchi; 9 e 1/6 di busunaglia; 4 e ¼ di spinelli nigri; rotoli 10 di uova di tonno; cantaro 1 e rotoli 42 di mosciame, 20 rotoli di morvilli. **Paolo Geronimo Molfino è un personaggio di primissimo piano. Lo si ritroverà l'8 gennaio successivo negli atti dello stesso notaio (pag. 200 v), abitante di Palermo e arrendatario delle isole Egadi, con tonnara pesca del corallo e pirrere, per anni sei, al qual titolo aveva prestato fideiussione di oz. 600. Suo socio per 1/6 (presta infatti garanzia per 100 onze) è il nobile Battista lo Calvino, che incarica il magnifico Pietro Antonio Pastore, cittadino palermitano, di confermare la sua garanzia. Caratista della tonnara sarà pure il genovese Pantaleo Nespoli (2 carati), siccome si ricava dall'atto de Caro, stesso registro 23.1.1585 pag. 229. Probabilmente, lo stesso lo Calvino è d'origine genovese e, come si può constatare, la presenza dei genovesi a Favignana precede di molto quella dei Pallavicini. Ancora, comparirà nell'atto de Caro, stesso registro, 26.6.1585 pag. 452 come console dei genovesi e dimorante a Trapani, per vendere al m.co notaio Giuseppe Biastu 100 barili di busunaglia, 376 di tonnina netta, 90 di surra, 9 barili di spinelli bianchi, 20 di spinelli nigri, 15 barili di botina, esistenti nel fertilizio dell'isola di Favignana, per il prezzo complessivo di oz. 609 e poi, nell'atto de Caro, stesso registro, 11.7.1585 pag. 484, per dare mandato al maestro Nicola Campora perchè presti fideiussione allo spettabile d. Cesare Percolla, maestro magazziniere del caricatore di Licata, per l'apertura e l'esercizio dell'ufficio di maestro magazziniere e per la tenuta dei conti dei frumenti e altre derrate che saranno immesse nel caricatore** Non è difficile comprendere che i Morfino trapanesi e dei dintorni sono d'origine genovese.

<sup>174</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 7.12.1584

<sup>175</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 18.12.1584

<sup>176</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 8.1.1585

<sup>177</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 8.1.1585 pag. 203;

<sup>178</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 13.1.1585

<sup>179</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 31.1.1585

<sup>180</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 4.2.1585 pag. 243

dei nobili Fabio Fardella e Giuseppe Riela in favore di F.sco Riela<sup>181</sup>; dare procura al nobile Andrea de Juliana di Palermo perché paghi per suo conto **2.416 scudi d'oro** alla ragione di 14 tarì per scudo quale corrispettivo di panni di raso fiorentini<sup>182</sup>; permutare col maestro **Benedetto Lancetta, argentiere**, oz. 450 di tonnina del pescato prossimo della tonnara di S. Teodoro contro cessione della quota di quest'ultimo nella società conclusa per l'acquisto dei panni fiorentini commissionati a Palermo tramite il nobile Andrea de Juliana<sup>183</sup>; vendere travi (chianche) di abete veneziano allo spett.le Orfeo Fardella, al m.co Nicola Fardella, ai nobili Battista Corso e Vito Scalisi, al m.co Antonio de Monaco, i quali hanno disposto che siano destinate, a titolo di elemosina, al convento di S. Rocco<sup>184</sup>.

A far tempo dal 1587, si dedica quasi esclusivamente alle assicurazioni marittime in una pluralità di atti<sup>185</sup>, impegnandosi per somme globalmente assai consistenti.

Corona, per così dire, la sua variegata e impegnativa attività imprenditoriale investendo le ingenti somme guadagnate nell'acquisto di una rendita garantita sulle entrate e sul patrimonio della città. Infatti, il 20 luglio 1598, costituisce per un capitale di ben **seimila onze**, una rendita (censo) al 6,20%. I giurati chiedono l'autorizzazione a stipulare l'accordo, che consentirà loro di riscattare precedenti censi convenuti a tassi molto superiori, cioè al 10-9,8 e 7%.<sup>186</sup>

Accanto e insieme con questi personaggi di maggior rilievo, si muovono e operano in diversi rami d'attività economica numerosi altri soggetti.

E' stato visto, poc'anzi, il maestro argentiere Benedetto Lancetta, che agisce nell'ultima parte del secolo, intervenire quale socio di un affare commerciale per il quale personalmente sborsa ben 234 onze e concludere un'assai consistente permuta col magnifico Vincenzo de Alfonso. Ma il suo è un nome assai ricorrente negli atti notarili di fine secolo.

Egli è in rapporti d'affari con l'argentiere napoletano Domenico Ammatura, residente a Messina, che gli conferisce mandato nella predetta città, di incassare un credito di oz. 15 vantato verso il maestro Giovan Paolo Bascapei, milanese e cittadino di Trapani per *ductionem uxoris*, e il maestro Tommaso Pirri in conseguenza della

<sup>181</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 26.4.1584 pag. 143 v.

<sup>182</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 14.3.1585 pag. 292

<sup>183</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 13.4.1585. Si rammenti il maestro Lancetta, che avrà specifica citazione.

<sup>184</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 2.8.1585 pag. 511

<sup>185</sup>ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atti 13.10.1587 pag. 54; 16.1.1588 pag. 71 v.; 16.1.1588 pag. 72 v.; 6.5.1588 pag. 455 v.; 7.5.1588 pag. 459; 7.5.1588 pag. 460; 9.5.1588 pag. 463 v.; 27.11.1587 pag. 151 v.; 26.3.1588 pag. 382 e altro stessa data pag. 382 v.; 1.4.1588 pag. 388; 2.4.1588

<sup>186</sup>BF di Trapani - Archivio del senato busta n. 758. La consistente riduzione del tasso d'interesse dimostra, ancora una volta, che non c'è alcun fenomeno inflattivo, in presenza del quale, com'è noto, i tassi salgono.

vendita di quattro diamanti fini a triangoli, uno “grandetto” e tre piccoli, più un altro diamantino fino piccolo e due rubinetti piccoli<sup>187</sup>. Non trascura, dunque, la sua arte, in esecuzione della quale vende anche delle perle per onze 13 e tarì nove al maestro Geronimo Lovesco<sup>188</sup>, ma il grande affare, nel quale è massicciamente presente, è il commercio del grano.

Così, per esempio, il 17.11.1587 vende 80 salme di frumento allo spettabile Cesare de Ferro e al magnifico Francesco Greco del quondam Giovan Antonio, con dilazione di pagamento fino a febbraio. Gli acquirenti rilasciano garanzia su tutti i loro beni, il Greco, in particolare, su un tenimento di case in più corpi in c.da San Lorenzo; in appendice all'atto, sotto la data del 3 febbraio, si legge che m.ro Benedetto Lancetta “*gratiose ex sui animi largitate*” concede che sia pagata 1 onza a salma, nonostante il prezzo corrente fosse superiore, ed un'ulteriore dilazione fino alla festa di S. Martino<sup>189</sup>. Dei numerosi altri atti di vendita di frumento, se ne citano in nota soltanto alcuni<sup>190</sup>, mentre si constata che l'impegno nel commercio dei grani, come detto, non lo distoglie del tutto dalla sua arte, se stima il pegno costituito in favore del nobile **Perrio de Vitale**, grande mercante di stoffe dell'ultima parte del '500, dalla m.ca suor Francesca De Vincentio, moniale dei cappuccini di S. Francesco, a garanzia del pagamento di 15 onze<sup>191</sup>.

Il nostro, che saltuariamente si inserisce anche nel commercio del vino<sup>192</sup> è pure proprietario di diverse corpi di fabbrica a Trapani<sup>193</sup>

La figura di Benedetto Lancetta, come altre già viste in precedenza (Andrea De Vita, Antonio Accayra, Leonardo Fontana) e quelle che verranno descritte più avanti, dimostra come non sia vero quel che è stato scritto, cioè che i maestri delle arti erano in posizione defilata e marginale rispetto alla nobiltà, cui, come spiegato, potevano ben accedere, ma che, al contrario, almeno per tutto il cinquecento, svolgevano un ruolo di primissimo piano a stretto contatto e spesso in società coi membri del patriziato urbano<sup>194</sup>.

<sup>187</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 5.11.1587 pag. 121 v.

<sup>188</sup>ASTp not. F.de Caro 10106 – 10107 atto 24.3.1587 pag. 378 v.

<sup>189</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 17.11.1587 pag. 140 v.

<sup>190</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 14.12.1587 p. 196; 9.1.1588 pag. 261 v.; 18.1.1588 pag. 282; 17.3.1588; 21.3.1588 pag. 368 v.

<sup>191</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 31.5.1588 pag.500

<sup>192</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 29.4.1588 pag. 440 v.

<sup>193</sup>ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atti 18.6.1588 pag. 524; 4.5.1588 pag. 448 v.; 23.4.1588 pag. 426

<sup>194</sup>La loro attività non è limitata al settore economico commerciale. S'è visto di sopra che il maestro bombardiere della città, negli anni “20 del secolo, è Antonino Chiminello, la cui capacità è tale che il marchese di Terranova stabilisce che non gli si frappongano ostacoli.



Certo, non tutti avevano lo stesso peso, ma questo dipendeva non dalla loro qualità di artigiani, ma dalle singole posizioni patrimoniali, in perfetta corrispondenza, come sopra spiegato, con la situazione dei singoli membri della “nobiltà”<sup>195</sup>.

Come Lancetta, anche Perrio de Vitale, appena citato, è un personaggio di notevole rilievo nell'ultima parte del secolo. Presente anch'egli in un numero impressionante di atti di vendita<sup>196</sup> è dedito quasi esclusivamente al commercio delle stoffe, che importa particolarmente da Firenze.

Oltre i singoli personaggi, ci sono i settori d'attività che costituiscono importanti occasione d'investimento a Trapani, come, ad esempio, le tonnare, che appartengono quasi tutte al demanio e vengono arrendate per l'intero corso del secolo, per un periodo limitato.

Così, se nella prima parte del '500 troviamo ad operarvi il nobile ed egregio notaio Giovanni La Mattina, signore e patrono della tonnara del Palazzo, il quale ne cede un carato all'egregio notaio Giacomo Lombardo per 4 onze<sup>197</sup> o il nobile d. Giacomo Staiti<sup>198</sup> con la tonnara di S. Teodoro, o il m.co Giovanni Richulo, con la tonnara trapanese del Palagio e di Sant'Erasmo<sup>199</sup> o, ancora, il m.co Guglielmo del Bosco, con la tonnara di Cofano<sup>200</sup>, ovvero il m.co Andrea de Vincentio, che prende in gabella i diritti della decima del vescovo di Mazara sulla tonnara di Bonagia per onze 10, il magnifico G. Battista Caralta, verosimilmente il banchiere, il quale gestisce la tonnara di Bonagia nel 1540 e ne cede, nel mese di marzo, otto carati al nobile Bernardo Barbara al prezzo che risulterà dalla stima, incassando, a titolo d'anticipo, 50 onze, e, successivamente, la parte restante al magnifico F.sco Antonio de

<sup>195</sup> Un altro esempio delle disponibilità finanziarie degli artigiani è dato da maestro Antonio Girbasi, che il 28.7.1533 acquista dal nobile Johis La Matina un grande tenimento di case in più corpi nella contrada del palazzo, di fronte alla chiesa di S. Lorenzo, per 174 onze (**ASTp not. G. Lombardo n. 9291 pag. 452**).

<sup>196</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 6.5.1588 pag.454 v.1.6.1588 pag. 501 v; 31.5.1588 pag. 500;16.6.1588 pag. 525v., m vd. Anche alle pagg. 466 v., 473 v., 486, 504 v., 510 v. stesso registro e ancora molti altri

<sup>197</sup> ASTp not. Baldo Daidone 9124 atto post 11 e ante 13 aprile 1524

<sup>198</sup> ASTp not. G. Lombardo nn. 9287-9288 atto 17.4.1526 pag. 389. Sulla tonnara di S. Teodoro è da precisarsi che il diritto della grana apparteneva al nobile Nicola Lanzarotta, che lo aveva ceduto cum pacto reddimendi al m.co Jacobo Stayti. Lo stesso, infatti, cederà il diritto di riscatto della grana al nobile Natale Lombardo con atto del 3.10.1551 in not. G.A. Fardella (ASTp 9317 pag. 83).

<sup>199</sup> ASTp not. G. Lombardo n. 9291 atto 20.3.1532 pag. 253. Non è dato sapere se l'abbia acquistata dal La Mattina o se ambedue, in tempi diversi, ne fossero arrendatari. Certo è che nell'atto citato in nota 176 La Mattina è qualificato signore e patrono della tonnara del palazzo.

<sup>200</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9114 atto 20.11.1521 inserito nel registro contenente gli atti fra il 1536 e il 1539. I del Bosco manterranno il controllo della tonnara di Cofano per quasi tutto il '500. Sulla tonnara gravava la “grana” di pertinenza dei Sieri Pepoli. Infatti (**ASTp not. G. De Maria nn. 9629-9630-0631 atti 14.1.1569**), troviamo il magnifico don Carlo de Sigerio de Pepulis locare, per sé e per la moglie Brigida, la quarta parte della grana della tonnara di Cofano, consistente in due pesci ogni cento pescati, sicché l'intero diritto era commisurato all'8% del pescato, all'on.le maestro **Cosimano Castronovo**, per un corrispettivo di 7 onze.

Vincentio<sup>201</sup>, a partire dalla metà del secolo ci sarà un più forte movimento attrattivo verso la pesca del tonno e nuovi personaggi si agiteranno sulla scena.

Invero, troviamo il nobile Antonino Castronovo, cessionario dei diritti sulla tonnara di Bonagia da potere del m.co Melchiorre de Salemi, a sua volta avente causa dal magnifico G. Vincenzo Pignasco, concessionario principale della tonnara, cedere tre carati della stessa a maestro Giacomo Antonio Barbara e, poiché l'arrendamento vale onze 790, tarì 20 e grana 10, la quota pertinente al Barbara è di onze 84<sup>202</sup>.

L'anno successivo diviene patrono della tonnara e in tale veste paga a maestro Antonino Calcaterra, procuratore dei magnifici Antonella e Francesco de Cavalerio e del magnifico Giacomo Antonio Fardella, titolari della grana della tonnara di Bonagia, metà i de Cavalerio e l'altra il Fardella, il relativo diritto consistente, anche qui, nell'otto per cento del pescato<sup>203</sup>.

Lo stesso Castronovo prende in locazione dal magnifico Gian Giacomo de Luna, procuratore dell'Ill.mo ed Ecc.mo don Carlo d'Aragona e Tagliavia, principe di Castelvetro e grande ammiraglio del regno di Sicilia, il diritto di *admiratus* riguardante la tonnara trapanese di Sant'Erasmo e del Palazzo, consistente nel pezzo più grande per ogni "anchisa" (cioè mattanza), secondo i privilegi e le scritture, e ciò per un canone di 11 onze<sup>204</sup>. Sempre Castronovo, insieme con Giuseppe de Oliveri e il maestro Antonio Magliocco, subaffitta al m.co Guglielmo Fardella il mare con "malfaragiu", diritti e pertinenze della tonnara di Cofano, che avevano preso in locazione dal magnifico Cosma de Bosco, e ciò per onze 200 più i carnaggi<sup>205</sup>.

Ancora, Castronovo, in qualità di procuratore della madre, la nobile Vituzia, vedova del m.co Cosmano Castronovo, prende in gabella da Isso Sieri, barone di Culcasi alias Magiadayni e signore della Pescaria, proprio il diritto della pescaria sulla tonnara di Cofano, consistente in sette pesci, i quattro più grossi di maggio e i tre più grossi di giugno, e ciò per nove anni e per onze 4 all'anno<sup>206</sup>.

L'atto è particolarmente interessante. In primo luogo ci dice che Antonino è figlio del magnifico Cosmano Castronovo, lo stesso che nel 1521 era invece il maestro Cosmano Castronovo (vd. nota 174) e che aveva preso in gabella il diritto della grana

<sup>201</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9115 atto 31.3.1540 pag. 143

<sup>202</sup> ASTp not. G. De Maria 9629-9630-9631 atto 1.7.1569 pag. 382. Il calcolo è fatto su 21 carati.

<sup>203</sup> ASTp not. G. De Maria 9629-9630-9631 atto 2.9.1570 pag. 511

<sup>204</sup> ASTp not G.mo de Maria 9629-9630-9631 atto 5.7.1569 pag. 384. L'atto, oltre ad un particolare diritto inerente alla carica di don Carlo d'Aragona e Tagliavia, certamente la figura di maggior spicco espressa dalla Sicilia durante la dominazione spagnola – fu anche presidente del Gran Consiglio di Spagna, vicerè di Milano e, al di là delle cariche, un uomo tanto coraggioso quanto avveduto e prudente – ci dice che il termine mattanza, di derivazione ispanica, tardò parecchio ad imporsi sull'altro di "anchisa".

<sup>205</sup> ASTp not. Giacomo de Maria 9629-9630-9631 atto 18.1.1570

<sup>206</sup> ASTp not. G. de Maria 9629-9630-9631 atto 8.8.1571 pag. 458

sulla stessa tonnara vantato sempre dai Sieri Pepoli, quell'anno da don Carlo de Sigerio de Pepulis. Così, ancora una volta dimostra la mobilità sociale dei maestri artigiani, il loro ruolo di primo piano nell'economia, la loro notevolissima capacità imprenditoriale.

Accidentalmente, ma ci sono moltissime altre prove, spiega bene come i de Sigerio e i Pepoli siano un'unica casa.

Il 26 gennaio 1571, Antonino Castronovo, insieme coi nobili Antonio de Lefanto e Pietro Cazola, tutti e tre patroni principali di una **nave denominata Santa Clara della ragguardevole stazza di 1.200 salme**, vendono al nobile Geronimo de Avola di Napoli 45 barili di surra al prezzo di onze 1 e tarì 26 al barile; per il nolo del bastimento incassano 100 scudi, cioè 25 onze<sup>207</sup>.

Il 18 aprile dello stesso anno, il m.co Bartolomeo Stayti di Marsala, dimorante a Palermo, che aveva acquistato da potere di Antonino Castronovo sei carati della tonnara di S. Giovanni di Boeo, oltre a sei ancore ed un palischermo da sottoporre a stima, secondo l'impegno assunto dallo stesso Castronovo a mezzo del suo procuratore, il m.co don Vito Bartolotta, patrono principale della tonnara predetta, rilascia ricevuta alla m.ca Jacoba Lo Rallo, sorella del Castronovo, del palischermo e delle ancore, del peso complessivo di sei cantari e 37 rotoli, stimate dai maestri ferrai onorevoli Pietro e Antonino de Blasio e Pietro de Angelo, mentre l'imbarcazione era stata valutata dai maestri di "galbo", gli onorevoli Benedetto Mararanga e Salvo de Bernardo<sup>208</sup>.

Qualche anno più tardi, nel 1579, sarà il nobile Antonio de Accayra, già incontrato più sopra, ad impegnarsi, per più anni, nell'esercizio della tonnara, precisamente quella di S. Giovanni di Boeo, come risulta da una serie di atti<sup>209</sup>.

La tonnara di Xibiliana sarà invece gestita, nello stesso torno di tempo, dai nobili fratelli F.sco e Giuseppe Rielia<sup>210</sup>, i quali, nell'ottobre 1582, venderanno, insieme coi loro soci, Giuseppe Bistri, nobile Loenardo Bonsignuri, notar Carlo Bonfanti, tutto il residuo apparato e affida della tonnara di Xibiliana al magnifico Geronimo Crapanzano, escluso il palischermo e tre "rizzuni". Il prezzo sarà stimato, quanto alle sartie di canapa dai maestri cordari Pasquale di Maio e Simone La Vattiata, tutto il resto dai rais Bernardo lo Ginoisi e Battista lo Gassarino. In conto del prezzo, Crapanzano consegna per i tredici carati di sua pertinenza un brigantino della stessa

---

<sup>207</sup> ASTp not. G.mo de Maria 9629-9630-9631 atto 26.1.1571 pag. 789

<sup>208</sup> ASTp not. G.mo De Maria 9629-9630-9631 atto 18.4.1571 pag. 880

<sup>209</sup> ASTp not. Antonio Di Paola 9765-9765 bis atti 8.1.1579 pag. 12 v.; eodem 13 v.; 21.1.1579 pag. 15; 11.4.1579 pag. 35; eodem 35 v.; eodem 36; eodem 36 v.; eodem 37 v.; 22.4.1579; eodem; 16.12.1582 pag. 57

<sup>210</sup> ASTp not. Antonio Di Paola 9765-9765 bis atti 28.C.1581 pag. 61 v.;; 3.11.1581 pag. 67

tonnara, stimato, nell'intero, 30 onze e, quindi, per la caratura di Crapanzano, onze 16 e tarì 7.

Crapanzano, proprio a partire dai primi anni “80, diverrà l'imprenditore di riferimento nel settore delle tonnare, come si vedrà più avanti. Per l'intanto, egli dà amplissimo mandato al nobile Gerardo Xebba, trapanese, di recarsi a Palermo o in qualunque altro luogo dell'isola in cui sia necessario, per prendere in affitto il diritto di calare la tonnara<sup>211</sup>.

Operante è pure la tonnara di Nubia *seu di rais Debbili*, non Debbi, come reca la lapide che denomina oggi la strada costiera della località, forse l'unica del trapanese a non essere gestita da indigeni, ma dagli spettabili fratelli don Sebastiano, don Jacobo e don Vincenzo de Mastrandrea di Alcamo<sup>212</sup>.

Di rilievo, e ad ulteriore conferma di quanto esposto circa lo status nobilitatis, il fatto che non pochi altri membri del patriziato oggi pacificamente riconosciuti per tali si cimentino nell'esercizio della tonnara.

Così, solo a titolo d'esempio, gli spettabili d. Simone e donna Geronima de Vincentio subingabellano la tonnara di Cofano per l'anno 1589 allo spettabile don Valerio de Ferro per 650 onze<sup>213</sup>, mentre la spettabile **donna Jacoba**, vedova dello spettabile d. Francesco de Vincentio, è addirittura arrendataria generale della baronia di Castellammare del Golfo, che tiene da potere dell'ecc.mo don Joes de Luna e Peralta, duca di Bivona, verso un corrispettivo di 755 onze annue<sup>214</sup>. In tale sua veste, ella ingabella il fondaco, lo “zagato” (sorta di bettola, salumeria, mescita) e la taverna della tonnara di Castellammare del Golfo a maestro Antonio de Adamo per l'anno 1590 verso un corrispettivo di 110 onze<sup>215</sup>, operazione che aveva già effettuato almeno nell'anno 1584 quando subingabellò i medesimi diritti per due anni a Leto de Adriano per cento onze<sup>216</sup> e, sempre nell'ottica di ridurre il rischio, la metà del feudo di Gagliardetta, compreso nella detta baronia, dall'abbeveratoio alle grotticelle incluse, al greco Bino Chialla, incluso il diritto non esclusivo – lo stesso lo conserva la concedente - di pascere il bestiame nella montagna e ciò per 160 onze annue<sup>217</sup>.

<sup>211</sup> ASTp not. A. Di Paola 9765-9765 bis atto 3.X.1582 pag. 3 v.

<sup>212</sup> ASTp not. A Di Paola 9765.9765 bis atto 4.11.1582 pag. 39 v. Nell'atto il procuratore dei Mastrandrea, il nobile Tommaso de Castro, acquista dall'on.le Jacobo Russello il cordame necessario alla tonnara, cioè 5.000 corde grosse e 12.000 corde da faratico, le grosse a onze 1 e tt. 20 per singolo migliaio e quelle da faratico a onze 1 e tt. 10 per migliaio.

<sup>213</sup> ASTp not. A. Di Paola 9765 – 9765 bis atto 2.5.1589 pag. 76

<sup>214</sup> ASTp not. A. Di Paola 9765-9765 bis atto 14.2.1589 pag. 65

<sup>215</sup> ASTp not. A. Di Paola 9765 – 9765 bis atto 15.8.1589 pag 88 v.

<sup>216</sup> ASTp not A. Di Paola 9765 – 9765 bis atto 11.9.1584 pag 8

<sup>217</sup> ASTp not. A di Paola 9765-9765 bis atto 11.9.84 pag. 6 v.

I Vento, invece, sono titolari della grana della tonnara di Castellammare del Golfo, (oltre a baroni della mezza grana del caricatore di Sciacca) che, per esempio, donna Franceschella (di casa sua de Vincentio, come si evince dall'atto 9.4.1585 not. F. de Caro 10106-10107 pag. 332, in cui sono richiamati i capitoli matrimoniali a suo tempo stipulati) baronessa vedova del quondam Giacomo Vento, ingabella per metà al magnifico Jacobo de Monaco e a Francesco de Martino e ciò al prezzo di cento onze per ciascuno dei due anni di affida, oltre ai carnaggi<sup>218</sup>.

Ma verso la fine del secolo, i grandi imprenditori del settore sono certamente i Crapanzano, che abbiamo già incontrato nella persona del magnifico Geronimo subentrare nell'affida della tonnara di Xibiliana.

Nel dicembre 1584, il magnifico Antonio Crapanzano, assume Vito Rizzo, Vincenzo La Commare, Giuseppe Rizzo, Antonio Sciumera, Vincenzo de Avena e Vito Chiresi per la tonnara di S. Vito Lo Capo, per un salario di 1 onza pro capite<sup>219</sup>; il successivo ventotto, assolda Giuseppe Ingarao, sempre per un salario di 1 onza e, nella stessa giornata, Oratio Burello e Vincenzo Mazzasita per onze 3 e tarì 6 per ciascuno; il 4 gennaio 1585, Andrea La Perina, in qualità di “barcarolo e bordonaro di mare”, per onze 2, di cui gli anticipa tarì 24, mentre il resto sarà saldato dal rais Joes Mirabili<sup>220</sup>. L'otto gennaio 1585, assume Vito de Oliveri, come faratico (fiocinatore), per un salario di oz. 1 e tarì 2<sup>221</sup>

Il magnifico Geronimo Crapanzano, dal canto suo, non contento della sola tonnara di Xibiliana, rileva da Vincenzo de Alfonso, l'8 gennaio 1585, la tonnara di corsa e ritorno di Sciacca (vd, supra nota 155)<sup>222</sup>, di cui, nella stessa giornata, ma con successivo atto, cede dodici carati a Vito Fardella, barone di Mocharta, che ne acquista otto, e al magnifico G. Antonio Rizzo, che ne compra quattro, per un prezzo determinato parte in contanti, onze 40, e parte secondo la stima che sarà fatta dal rais. Fra i patti convenuti, c'è che Crapanzano resterà patrono<sup>223</sup>.

In tale qualità, assume Vito lo Tartaglio, Pietro Foristeri, Antonio Pitara, Giuseppe Rascaporta, Antonio Brixano, Paolo Ferreri e Nicola Graziano.

<sup>218</sup> ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 11.12.1584

<sup>219</sup> ASTp not. F.sco de Caro nn. 10106-10107 atto 15.12.1584

<sup>220</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atti 28.12.1584, 4.1.1585

<sup>221</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 8.1.1585 pag. 202

<sup>222</sup> In verità, in altro atto de Caro (ASTp 10106-10107) del 7.9.1584 Geronimo Crapanzano risultava patrono della tonnara di Sciacca e, in tale veste, aveva affrontato una causa per negare al vescovo di Agrigento il diritto alla decima sulla medesima. Se ne deve dedurre che, probabilmente, Vincenzo de Alfonso aveva ceduto i suoi diritti concorrenti con i carati del Crapanzano.

<sup>223</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 8.1.1585 pag. 200

Trattandosi di tonnara di corsa e ritorno, quindi essendo più lunga la campagna e, fra l'altro, più distante da casa il luogo di lavoro, il salario è più alto e prevede anche un premio.

Gli addetti si divideranno tutti insieme il tre per cento del pescato, escluse le ragioni del rais e dei faratici, inoltre ogni marinaio riceverà 1 onza e, facendo la corsa barili cento di netto, ogni marinaio otterrà un barile di tonnina, 2 se il prodotto sarà di duecento; il rais Giovanni Firreri, percepirà il salario usualmente previsto per i capi della tonnara.<sup>224</sup>

Sempre per le necessità della tonnara di Sciacca, il nostro Geronimo assume i maestri bottai Cusumano e Francesco Guarnotta, padre e figlio, per un corrispettivo di **venti onze**, che dimostra l'alta qualità degli artigiani trapanesi, letteralmente ben apprezzati.<sup>225</sup>

Poiché, sia per raggiungere la piazza di Sciacca, sia per le necessità della tonnara occorrono imbarcazioni, don Geronimo noleggia da Lorenzo lo Ammannato un brigantino di sei banchi, interamente corredato, per un corrispettivo di 7 onze<sup>226</sup> e, per la stessa esigenza, Pietro Crispo noleggia al barone Vito Fardella, socio di don Geronimo, una barca a quattro banchi per tre onze<sup>227</sup>, mentre il barone aveva acquistato un palischermo dal vescovo di Mazara, d. Bernardo Gasco, per 65 onze<sup>228</sup>. Lo stesso Vito Fardella ingaggia Stefano La Ficara come bottaio, per onze 4 e tt 20 e Giuseppe Valentino e Matteo Catagnano come faratici per onze 2 e tarì 20<sup>229</sup>. Ancora il barone, tutt'altro che un puro investitore passivo, assume Agostino Catalano per “conzari l'ova di tunno et muxuma per onze 10.”<sup>230</sup>

Questi sono solo alcuni dei contratti di lavoro stipulati dagli arrendatari della tonnara di Sciacca, ma rendono l'idea dell'impegno degli stessi e della competenza dei marinai e maestranze trapanesi nell'esercizio della tonnara.

Tale alta qualità è ancor più confermata da un atto del marzo dello stesso anno 1585, col quale il messinese Agostino Gerona assume i trapanesi Martino Barbara, Vito Mazzasita e Giacomo lo Calvino per la sua tonnara di Oliveri, per un salario di 7 onze per ciascuno i primi due, e 5 e tarì 11 il terzo; poi, con atti successivi, rogati nella

<sup>224</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 23.1.1585 pag. 228.

<sup>225</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 23.1.1585

<sup>226</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10108-10107 atto 5.3.1585

<sup>227</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 11.2.1585

<sup>228</sup> ASTp not. F. de Caro atto 21.11.1584

<sup>229</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atti 11.2.1585

<sup>230</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 13.2.1585

medesima giornata, Pietro Cusenza e Lorenzo Lazzara per 6 onze ciascuno e Nicola Farganella sempre per 6 onze.<sup>231</sup>

Ancora i Crapanzano, in persona del magnifico Francesco, sono patroni della tonnara di Bonagia, nella cui veste il detto Francesco acquista da Vitia de Arrio tanta quantità di sale molito proveniente dalla salina di Altavilla fino alla concorrenza di 8 onze, al prezzo di tarì 10 a salma. Il magnifico Giuseppe Barsalona interviene nell'atto impegnandosi ad eseguirne l'oggetto, quale principale fattore e venditore<sup>232</sup>. Successivamente, il 30 agosto, Crapanzano rilascia quietanza della merce.

Dal canto suo, Vito Fardella, barone di Mocharta, si entusiasma così tanto alla gestione della tonnara da incaricare il rais Domenico Lo Genovesi di recarsi a Malta ad interpellare il Gran Maestro e gli ufficiali al fine di prendere in gabella un sito idoneo all'esercizio della tonnara di corsa e ritorno<sup>233</sup>.

Tutt'altra l'attività del suo stretto congiunto, Giovanni Antonio Fardella, barone di Fontana Salsa<sup>234</sup>.

Questi, affida il brigantino denominato Santa Maria, di nove banchi<sup>235</sup>, di cui è patrono principale, a Giorgio de Chini alias Mautisi (cioè maltese) all'effetto di fare uno o più viaggi di corsa, previa licenza del presidente del regno o altro ufficiale competente, col patto che, tornato in Sicilia, il de Chini debba avvisarlo tramite corriere e attendere quindici giorni prima di fare le parti; con altro atto della stessa giornata nomina suo procuratore Giacomo Tarantino, perché si rechi a Messina a prestare fideiussione di 200 onze per ottenere la licenza di corsa, garantendo di non molestare i cristiani; con ulteriore rogito Giorgio de Chini e Giacomo Tarantino, assunti i ruoli di patrono e vice del brigantino in questione, dichiarano di aver ricevuto uno smiriglio (piccolo cannone) di cantara uno e rotoli due (circa cento chili) con due “masculi” di bronzo, cui tocca una parte dell'eventuale beneficio che sarà acquisito nella scorreria; infine, con altri due atti, dichiarano di aver ricevuto da donna Lirantia (Allegranza) de Santo Clemente dieci onze che le danno diritto ad una parte della preda e 45 onze più quattro “arcabuci, due lopardi, due rotelli e due balestre”, contro cinque parti e mezza sperate, alla ragione di una parte ogni nove onze e le armi per mezza parte, da donna Giovannella Fardella, di casa Riccio,

<sup>231</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atti 7.3.1585

<sup>232</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 17.3.1587

<sup>233</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 25.2.1585 pag. 268 v.

<sup>234</sup> Si tratta di titoli entrati in casa Fardella maritali nomine, cioè per via di matrimonio, non per imprese significative o acquisti personali.

<sup>235</sup> E' piuttosto piccolo. Cervantes, contemporaneo del Fardella, nella sua novella “L'amante liberale”, di ambiente e personaggi trapanesi, ne menziona di quindici e diciassette banchi.

moglie del barone<sup>236</sup>. Ma poiché c'è ancora bisogno di soldi, Giovanni Antonio Fardella e Giorgio Chini, prendono appena cinque onze per una parte da don Giovanni Francisci<sup>237</sup> e ben 20 onze dal maestro Giacomo Bonsignori, per la parte, secondo l'uso di Trapani, sull'imbarcazione menzionata, somma che sarebbe stata restituita al ritorno del brigantino, insieme col guadagno da calcolarsi in ragione di tre parti, o con la perdita. Il barone dichiara che la somma è indispensabile per affrontare il viaggio, che non potrebbe essere intrapreso senza di essa.<sup>238</sup>

Fardella non è certo un neofita della corsa. Infatti, da un atto 8.1.1584, risulta che aveva affidato al nobile Mario de Alesi di Siracusa un altro brigantino di nove banchi, denominato l'Annunziata. In forza del contratto in parola, l'Alesi riceve uno “smiriglio” dal nobile Gian Nicola Siracusa di Trapani, che ha perciò diritto ad una parte della preda eventualmente conseguita in Barberia o altrove<sup>239</sup>.

Ma il barone fa anche società col magnifico Antonio Cavaleri e il nobile Arcangelo de Virgilio, trapanesi, principali patroni di un altro brigantino di otto banchi, denominato Nostra Signora di Martogna, per nominare quale patrono e reggente di entrambe le imbarcazioni, l'Annunziata e la Nostra Signora di Martogna, il nobile Mario de Alesi, allo scopo di andare in corsa in Barberia dagli infedeli e utilizzare a suo libito i battelli.<sup>240</sup>

I gentiluomini dianzi nominati non sono certo i soli ad investire capitali nella guerra di corsa. Così, il nobile Pietro Mautisi (Maltese), patrono del brigantino di sette banchi S. Francesco di Paola, riceve sei onze dall'onorevole maestro Antonio Cavarretta per la parte che gli competerà sulle prede del viaggio di corsa da farsi in Barberia presso gli infedeli. La somma sarà restituita al ritorno, con la rata del beneficio per mezza parte o con la rata della perdita in caso di sinistro, perdita di cui, comunque, il patrono si impegna a dare buono, giusto e legale rendiconto.<sup>241</sup>

Lo stesso Mautisi stringe alleanza con un altro patrono, il nobile Simone de Adamo, che capitana un altro brigantino di sette banchi, egualmente denominato S. Francesco di Paola, per scorrere insieme i mari degli infedeli e fare anche incursioni a terra e ripartire le prede in società, “i vascelli banco per banco et li homini ognuno lanza per lanza”, così che in caso di necessità “li detti patruni si habbino potendo assucurriri di

<sup>236</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atti 4 giugno 1585

<sup>237</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 6.6.1585 pag. 435 v.

<sup>238</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 17.7.1585 pag. 490. Ancora una volta, si sottolinea il ruolo e l'importanza dei maestri dell'arte.

<sup>239</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 8.1.1585

<sup>240</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 9.1.1585 pag. 208.

<sup>241</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10108-10107 atto 14.3.1585



genti l'uno et l'altro et in casu di contrevenzioni trovandosi in terra si potiano allogari homini ad interesse de la compagnia”.

Fra i patti, è previsto che se i vascelli, sia per maltempo, sia per la caccia degli infedeli, si fossero separati e per lo spazio di tre giorni l'uno catturasse prede e l'altro no, ritrovandosi entro quel periodo, il perdente avrebbe avuto diritto di spartire con l'altro;

se venissero a “smiragliare” in Sicilia, cioè a far manutenzione, allora avrebbero dovuto mandare i corrieri ad avvisare i patroni principali, i nobili Filippo Ramella e Jo Cola Saragusa, e attenderli per otto giorni dall'arrivo del corriere a Trapani per fare le parti, decorsi i quali avrebbero agito a loro arbitrio;

se un vascello avesse subito un danno per naufragio come per perdite di sartie o altri arnesi e l'altro no, nessun obbligo di ristoro sarebbe gravato su quest'ultimo, salvo che con parte della preda;

se uno dei patroni per sua industria avesse fatto catturare gente nelle terre degli infedeli, avrebbe dovuto avere “foya et biviragio”, e se ne avesse preso undici o più, avrebbe dovuto riceverne uno in più oltre la sua parte;

infine, i brigantini sarebbero dovuti partire entro due giorni, sotto condizione risolutiva della società<sup>242</sup>.

Sempre in tema di corsa. Giorgio Lupo, greco, Pietro de Andrea, di Licata, F.sco de Martino, catalano, e Domenico de Sancto, accusano ricezione, rispettivamente, di 1 onza e sei tarì, 1 onza, 24 tarì il terzo e il quarto, da parte del magnifico Antonio Cavaleri, somme destinate a finanziare la loro corsa in Barberia e che restituiranno al loro ritorno, a garanzia della qual restituzione cedono al predetto la parte che spetterà loro verso don Valerio de Ferro, padrone del brigantino.<sup>243</sup>

Antonio Caruchio, trapanese, patrono del brigantino di nove banchi S. Giovanni, ancorato a Trapani ottiene dalla magnifica Jacobella, moglie dello spettabile Antonio Cavaleri, la somma di cinque onze, per contribuire ad armare il battello per la corsa, con l'impegno di restituirla con la pertinente parte del lucro o della perdita<sup>244</sup>.

Il rays Jacobo Lo Biscayno, caratista di un brigantino, dichiara di aver ricevuto dalla spettabile Jacobella, moglie dello spettabile Antonio Cavaleri, 5 onze da destinare ad un viaggio di corsa e ciò verso la metà della parte spettante al rays. Egli si impegna a restituirla al suo ritorno insieme con la quota di lucro spettante.<sup>245</sup>

<sup>242</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 14.3.1585

<sup>243</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 8.1.1585

<sup>244</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 12.12.1587 pag. 184

<sup>245</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 12.12.1587 pag. 185

Le cose non vanno sempre bene per i finanziatori, a prescindere dall'esito della campagna.

Così, per esempio, il m.co G. Vito Greco, giudice ordinario della regia curia, e il nobile Giacomo Bonfanti, trapanese, pubblico regio notaio nel regno di Sicilia, nonché i testi sottoscritti, dichiarano che la nobile Antonina Bonsignore vedova del quondam Giovanni e maestro Giuseppe Bonsignori, madre e figlio, trapanesi, danno mandato a Giuseppe de Costa, suocero di Giuseppe, di conferirsi nel loro interesse in qualsiasi parte del mondo si trovi sul brigantino già a suo tempo consegnato al nobile Francesco de Amato e altri, brigantino di nove banchi denominato Santa Caterina, recuperando le prede fatte, dovunque si trovino, dallo stesso Amato, che con la predetta imbarcazione era andato in corsa contro gli infedeli, conseguendo, grazie a Dio, la preda. Il procuratore dovrà recuperare 13 onze sborsate da donna Antonia quale parte del patrono del brigantino e le parti relative ad uno smiriglio, un piccolo cannone, di bronzo consegnato a de Amato, oltre al prezzo del brigantino secondo quanto valeva a giudizio dei testi all'atto della consegna nella curia del consolato degli uomini di mare<sup>246</sup>.

Analogamente, il nobile Giovanni Antonio Saragusa dà mandato a Pietro Antonio de Ragusa di esigere dal nobile Mario de Alesi di Siracusa quel che gli è dovuto per il prezzo di uno smiriglio consegnatogli per andare in corsa col brigantino l'Annunziata, per il lucro e beneficio della terza parte, cui ha diritto<sup>247</sup>.

Tutti i navigli descritti sono di modeste dimensioni, come si è avvertito, posto che di brigantini a remi ce n'erano anche di quindici e diciassette banchi, il che è certo un segno di decadenza finanziaria della città, ma anche del coraggio e della gagliardia dei marinai trapanesi, sol che si pensi che, all'epoca, il dominio dei mari era tutt'altro che dei cristiani, sicché ognuna di quelle spedizioni comportava un rischio enorme, la perdita della vita o la schiavitù.

Ridursi a quella terribile alternativa era di certo l'effetto di uno stato di generale malessere che la demenziale politica spagnola comportava, un disagio al quale si preferiva un tremendo pericolo.

In mare, peraltro, non si andava unicamente alla corsa, ma, per esempio, a cercare il corallo, materia prima indispensabile ai maestri artigiani trapanesi<sup>248</sup>. E' certo che la

---

<sup>246</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 4.6.1585 pag. 431

<sup>247</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106 – 10107 atto 24.7.1585 pag. 498

<sup>248</sup> Sarà proprio la carenza di materia prima che porterà alla chiusura delle botteghe dei corallai trapanesi, come si ricava indubitabilmente dalla missiva del 18.3.1822 (ASTp fondo intendenza busta 511) che l'Intendente provvisorio di Trapani, barone Placido Riccio di San Gioacchino, indirizza al commissario civile del Val di Mazara il 18.3.1822 spiegandogli che la quarantena cui erano stati costretti i leuti corallari, di ritorno dalla pesca in Africa, nei porti di Livorno o Malta, unita ad altre restrizioni, aveva ridotto il numero delle imbarcazioni, in un solo anno, da oltre

materia prima si pescava alle Egadi, visto che il magnifico Paolo Geronimo Molfino, arrendatario generale delle isole (vd. supra nota 155), era titolare anche dei diritti sui banchi di corallo delle stesse, ma è anche probabile che quei giacimenti, verosimilmente troppo sfruttati, fossero in via di esaurimento.

Già Pugnatore aveva riferito della scoperta dei banchi di Tabarqa alla metà del secolo. Ma andare a Tabarqa doveva essere estremamente pericoloso.

Ne è riprova il fatto che Leonardo de Pacti, trapanese, proprietario di un lagudello, per organizzare una spedizione “ad corallari” in quella località, ottiene sì dal nobile F.sco Struppa, di origine genovese, una vela per la quale si dichiara debitore di tre onze e 12 tarì, che consegnerà dopo due mesi o prima, se sarà tornato prima, ma deve garantirne il pagamento con la fideiussione del suo congiunto, maestro Gabriele de Pacti<sup>249</sup>.

Nella stessa giornata, nomina suo procuratore lo stesso Gabriele de Pacti per vendere la metà del tenimento di case che possiede insieme con lui, in modo che col ricavo possa pagare i suoi debiti<sup>250</sup>; infine ottiene un prestito di onze 7 e tarì 15 dai maestri Antonino de Michele e Antonino Laczara per la parte che competerà loro sul corallo che troverà a Tabarqa e con lo scopo di ottenere dieci onze di guadagno a loro rischio, pericolo e fortuna. Leonardo promette buono e legale rendiconto e concede garanzia sui suoi beni. Facendo i conti, si vede che il tasso d'interesse riconosciuto è di circa il 150% in due mesi, cioè quasi il 900% annuo, il che la dice lunga sulle probabilità di esito felice della spedizione<sup>251</sup>.

Sarà forse stato per questo che, nell'estate del 1585, il maestro Leonardo de Augusta, trapanese, come patrono principale del lagudello l'Annunziata di cinque banchi nomina preposto Nicola de Leo all'effetto di salpare in cerca di corallo in Sardegna, meta tutt'altro che sicura, perché l'intero mediterraneo è soggetto a scorrerie, ma di certo meno esposta di Tabarqa.

Con lo stesso, prendono accordi i corallai Nicola Vito La Targia, Cosimo lo Gassarino, Giuliano Greco, maestro Antonio Giglodortu, Michele La Spezia, Marco Lombardo, Vincenzo Macari, Bernardino Milana, Giuseppe Sanguigno, Battista de

---

novanta a non più di diciotto, le quali, peraltro, tornate da Livorno “**dietro di aver superato i pericoli de' naufragi in questa pericolosa stazione, non àn portato per frutto di otto mesi di travagli e pe' lunghi e perigliosi viaggi, che la miseria dei poveri pescatori e la totale perdita de' capitali degli armatori consumati tutti in questi lunghi viaggi e nello scontare il periodo contumaciale fuori la propria patria.**”

Nel giro di pochi anni le botteghe dei corallai chiuderanno, come si ricava dalle carte conservate all'ASTp fondo Intendenza busta 580, segnatamente dalla corrispondenza fra Martino Saverio Boucher e l'intendente, barone di Montenero.

<sup>249</sup> ASTp not. G.A. Fardella n. 9317 atto 23.6.1552 pag. 658

<sup>250</sup> ASTp not. G. A. Fardella n. 9317 atto 23.6.1552 pag 658 v.

<sup>251</sup> ASTp not. G. A. Fardella n. 9317 atto 23.6.1552 pag. 659 v.

Ruvulo, finanziando l'operazione e fissando le parti. Essi nominano patrono Nicola de Leo, dichiarano di aver preso il lagudello di maestro Nardo de Augusta per una parte e mezza, poi che anche il de Leo ha conferito il suo lagudello, che dovrà avere la sua parte, calcolata in dodici onze, secondo la stima che sarà fatta del pescato, e fissano numerose altre clausole.

A finanziare principalmente il viaggio saranno maestro Vito La Targia per 12 onze, Bernardino Milana per 6, Antonio Giglodortu per 3 e Giuliano Greco per 3. La Targia, poi, dichiarerà che nove delle dodici onze da lui versate sono di Lo Crasto<sup>252</sup>.

Più tardi, il 16 luglio, Battista Settinero si impegnerà a partecipare alla spedizione corallina in Sardegna di Nicola de Leo, concorrendo, come gli altri marinai, agli utili e alle perdite, e ricevendo, intanto, dal patrono, tarì quindici di acconto<sup>253</sup>.

Numerosi sono i corallari menzionati in vari atti lungo tutto il secolo, ma, rilevato che sono tali sia i pescatori sia gli artigiani, i pezzi venduti sono quasi sempre genericamente coralli puliti e lavorati, il che non consente di farsi un'idea della perizia dei maestri. Certo, non c'è ragione di non dar credito al Pugnatore, che narra della grande abilità, universalmente apprezzata, dei maestri trapanesi, ma, purtroppo, gli atti rinvenuti non accrescono il patrimonio di conoscenze in ordine ai lavori eseguiti.

Si possono citare, per il contenuto specifico che hanno, i contratti d'acquisto conclusi dai milanesi Pompeo Lesca e Giovan Battista Papia, i quali comprano dal maestro Nicola La Rocca, 10 libbre di corallo netto, al prezzo di onze 2 e tt. 10 per singola libbra<sup>254</sup> e, il solo Lesca, da maestro Antonio Magliocco, onze 9 e tarì 22 di coralli calcolati a onze 2 e tarì 18 per singola libbra<sup>255</sup> e ulteriori 4 onze da maestro Battista Magliocco<sup>256</sup>, oppure, l'onorevole Pietro de Agostino, zafaranario (mercante di stoffe gialle) della marca di Ancona, in atto dimorante a Salemi, che acquista per sé e i signori Marino Angelo de Petrona e Leonardo de Cola, anch'essi zafaranari dimoranti a Salemi, corallo lavorato dai maestri onorevoli Michele La Mendieta e Nicola Rayneri, cui si impegna a pagare, rispettivamente, onze 58 e tarì 14 e onze 18 e tarì 18, e, nella stessa giornata e allo stesso titolo, onze 26 e tarì 20 di coralli lavorati dai maestri Enrico e Francesco Lo Buzzo, fratelli, nonché ben onze 78 e tarì 5

<sup>252</sup> ASTp not. Francesco de Caro 10106-10107 atto 4.7.1585 pag. 462

<sup>253</sup> ASTp not. F.de Caro 10106-10107 atto 4.7.1585 pag. 462. L'uso di costituire società ad corallandum era risalente. Se ne trova un esempio in ASTp not. F.sco Lombardo 9115 atto 13.6.1540 pag. 198 v., in cui Joes Maltensis, patrono di un brigantino del m.co Onofrio Vento, costituisce un sodalizio con Joes Romano, Antonio Ferreri, Mikael Depania, Michele Ficara, Joes Vito Buddua, Petrus Lo Bove, Battista Turgisi, Joes Luginuisi, Battista Deurci e fissa le parti.

<sup>254</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 20.4.1588 pag. 422. Una libbra equivale a circa g. 300.

<sup>255</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 28.4.1588 pag. 436

<sup>256</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 29.4.1588 pag. 439

dall'onorevole maestro Vito Magliocco<sup>257</sup> I contratti dimostrano che c'era già allora una consistente corrente di esportazione del prodotto e, anzi, che operatori forestieri si trasferivano a Trapani per trattarlo, perché Lesca e Papia costituiranno una società per vendere il corallo in tutto il regno.

Pare strano che nessun trapanese abbia avuto prima l'idea di avviare l'attività di commercio di corallo, cosa che si potrebbe forse spiegare con una certa resistenza dei maestri dell'arte.

Per restare nel settore del lusso, è noto che nel 1582 i giurati avevano concesso numerosi benefici per l'esercizio della tessitura della seta e del velluto a maestro F.sco Romano, messinese<sup>258</sup>. E' però errato sostenere ch'egli abbia introdotto a Trapani la lavorazione del prezioso filato, essendo certo che la seta era tessuta in città già molto tempo prima<sup>259</sup> ad opera delle donne ebreë, specializzate nella confezione delle cortine da letto. Quel che fece Romano, con ogni probabilità, fu l'introduzione di telai innovativi. Ma quel che è meno noto o forse ignoto, è che Romano ebbe una concessione esclusiva della durata di dieci anni, la quale prevedeva che nessuno potesse lavorare la seta a Trapani senza il suo consenso.

Avvenne però che nel 1585 arrivò in città il maestro setaiolo Innocenzo Sorrentino, dalla città di Cava nel regno di Napoli (Cava dei Tirreni).

Sorrentino chiese e ottenne da Romano il consenso ad aprir bottega, contro stipulazione di alcuni patti, il più importante dei quali fu, a favore di Romano, il pagamento di 1 tari per ogni canna (circa 2 metri) di seta che sarebbe stata prodotta, misura che Romano avrebbe potuto verificare attraverso speciali convenzioni intervenute. Oltre a ciò, l'accordo prevedeva che maestro Sorrentino avrebbe ottenuto l'assenso per due anni, rinnovabili, e che se avesse chiuso l'attività prima dello spirare del termine, avrebbe dovuto dare a Romano un telaio da scegliersi dallo stesso.

Pare dunque evidente che il maestro Romano introdusse dei telai per la tessitura, ma neppure di nuovissima concezione se, come sembra, aveva messo gli occhi su quelli del Sorrentino<sup>260</sup>.

Venendo al sale, bisogna innanzitutto dire che l'idea comunemente diffusa, che esso fosse il prodotto di punta delle esportazioni trapanesi è fasulla. Infatti, il numero di contratti rilevati attraverso l'esame di centinaia di rogiti è contenuto e la stessa dinamica del prezzo della *commodity*, che verrà trattata comparativamente più avanti

---

<sup>257</sup> ASTp not. G. De Maria 9629-9630.9631 atti tutti del 4.1.1571 pag. 747 e ss.

<sup>258</sup> S. Costanza Storia di Trapani ed Arbor Pa 2009 pag. 87

<sup>259</sup> C. Trasselli Ricerche sulla seta siciliana secc. XIV e XV in Economia e storia 1965, Mi pagg. 213 e ss.

<sup>260</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 23.2.1585 pag. 267

con altre merci, dimostra inconfutabilmente che non si trattò di un bene trainante almeno per tutto l'arco del secolo.

Qui, fundamentalmente per citare gli operatori del settore, si indicano il magnifico Andrea Fardella, che vende ai nobili Giovan Antonio Belloro e a Iacobo de Vincentio 400 salme di sale della salina del magnifico de Reda, al prezzo di 4 tarì a salma<sup>261</sup>; Gabriele Rocho, che vende 110 salme di sale della salina dell'isola di can(...), alla ragione di tarì 3 per singola salma<sup>262</sup>; oppure Antonio Paci, che vende 30 salme di sale molito (machinatus) al magnifico Nicola de Ajuto al prezzo di 6 tarì per salma<sup>263</sup>; o il magnifico Antonino de Milo, debitore del magnifico Nicola de Ajuto di onze 5 e tarì 18 quale prezzo di corrispondente quantità di panno di Firenze, che si impegna a consegnargli l'equivalente quantità di sale macinato al prezzo di 6 tarì per salma; ovvero il nobile Nicola de Fiorentino, che vende a m.ro F.sco (?) tre salme di sale al prezzo di tarì 2 per singola salma<sup>264</sup>; il nobile Antonio de Richulo, che vende al magnifico Antonio de Carissima 10 salme di sale macinato della salina del suo magnifico padre alla ragione di 6 tarì a salma o l'on.le Inio Corso, patrono di una nave del magnifico Isso Staiti, che dichiara di aver comprato dal magnifico Vincenzo Barlotta 40 salme di sale caricato sull'imbarcazione, alla ragione di tarì 4 per singola salma<sup>265</sup>; poco dopo la metà del secolo, il nobile Jois Petrus Pujades, che vende cento salme di sale della sua salina al nobile Pompeo La Jannetta al prezzo di tarì 1 e grana 15 per singola salma<sup>266</sup> e l'on.le Costas de Marin dichiararsi debitore del magnifico F.sco Cavarretta di onze 30 e tarì 15 per 131 salme di sale e 20 barili di tonnina, il che significa che il sale era stato pagato poco più di 2,4 tarì per salma, posto che in contratti coevi la tonnina si vendeva a 1 onza al barile<sup>267</sup>; poco dopo, nell'estate dello stesso anno, la magnifica Caterinella, vedova del magnifico Jois de Milo, che vende, insieme col magnifico Jois Ravidà, al barone Bartolomeo Reda, procuratore del magnifico F.sco Cavarretta, 300 salme di sale della sua salina detta di Milo al prezzo di tarì 2 e grana 5 per singola salma<sup>268</sup>; gli stessi magnifico Jois Ravidà con la figlia Caterinella, che vendono al magnifico F.sco Cavarretta cento salme di sale della loro salina da consegnarsi entro dicembre dell'anno venturo al prezzo di tarì 2 e grana 5 per singola salma<sup>269</sup>; l'onnipresente F.sco Cavarretta, che vende al m.co Paolo de

<sup>261</sup> ASTp not. Paolo di Leo 9156 atto 20.6.1537 pag. 294

<sup>262</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9113 atto 6.1.1535 pag. 158 v. **Una salma di sale equivale a circa 6 quintali.**

<sup>263</sup> ASTp not. F. Lombardo 9113 atto 7.12.1540 pag 134 v., dove la differenza è dovuta alla molitura

<sup>264</sup> ASTp not. Paolo di Leo n. 9156 atto 10.1.1536 pag. 141

<sup>265</sup> ASTp not. Paolo di Leo n. 9156 atto 30.5.1537 pag. 389

<sup>266</sup> ASTp not. F.sco Lombardo n. 9121 atto 8.11.1555 pag. 66

<sup>267</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 3.3.1556 pag. 184

<sup>268</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9121 atto 23.7.1556 pag. 321

<sup>269</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 26.8.1556 pag. 369 v.

Aloisio di Zuccari di Messina 398 salme di sale caricato su due vascelli e poi gli consegna la somma ricevuta quale prezzo (onze 68 e tarì 15 che comportano un corrispettivo di poco più di 5 tarì per salma) perché la dia al magnifico G. Battista Pons, mercante lucchese, nella città di Messina<sup>270</sup>; il reverendo d. Francesco de Anselmo, che dona le sue quote dell'omonima salina al nipote Giovan Antonio, facendo la storia della concessione, risalente a Ferdinando il cattolico, precisando che la salina stessa era volgarmente chiamata “la paparotta”, che gli era pervenuta attraverso l'eredità paterna di Antoniotto de Anselmo, il quale l'aveva edificata col suo lavoro, la gestì e la possedette fino al giorno della sua morte<sup>271</sup>; il magnifico Tommaso Ravidà, aggiudicatario di 190 salme di sale appartenuti alla magnifica Sigismonda Barlotta, li rivende ai magnifici Francesco Cavarretta e Jacopo Antonio Fardella per 15 onze, lo stesso prezzo cui li aveva acquistati<sup>272</sup>, cioè 2 tarì e 7 grana per salma; il barone Bartolomeo Reda vende al messinese Simone Zappardo 300 salme di sale della sua salina, da caricarsi nel canale della stessa su piccole imbarcazioni, per tarì 6 a salma<sup>273</sup>, ma il 10 aprile successivo non è stato ancora pagato e manda a Messina l'on.le Vito di Bartolo per recuperare il credito di 72 onze (stesso registro); sempre il barone Reda vende al nobile Jois Cub.... salme 260 di sale da pagare in quattro mesi ad un prezzo superiore a 5 tarì per salma<sup>274</sup>.

Questi ultimi contratti potrebbero far pensare ad una progressiva ascesa del prezzo del sale, tanto più che appena cinque anni prima, il barone Bartolomeo Reda aveva venduto 150 salme di sale al nobile F.sco Scalisi per onze 10 e tarì 15, alla ragione di tarì 2 e grana 15 per singola salma<sup>275</sup>, ma pochi anni dopo, nel gennaio 1570, il magnifico Francesco Bartoli, fiorentino, abitante della città di Trapani, quale procuratore dei reverendi padri minori della città, giusta la procura di frate Antonino da Santangelo, ministro principale dell'ordine, vende al magnifico Antonino Chimino di Napoli ben 1718 salme di sale proveniente dalla salina di Chiusa grande o della Pietra, già detta degli scalzi, di proprietà dell'Ordine, da consegnarsi entro fine giugno, al prezzo di onze 171 e tt. 24, alla ragione di 3 tarì per salma<sup>276</sup> e, quasi vent'anni dopo, i nobili Francesco e Antonella Greco vendono 1.000 salme di sale grosso dell'anno passato, proveniente dalle saline del barone di Reda, e dei magnifici Giacomo Morana Barlotta ed eredi del fu don Nicolò d'Ajuto a Battista Balistreri

<sup>270</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 7.1.1557 pag. 281

<sup>271</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 19.1.1557 pag. 296

<sup>272</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9121 atto 4.2.1557 pag. 33..

<sup>273</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 18.2.1557

<sup>274</sup> ASTp not F. Lombardo 9121 atto 24.5.1557

<sup>275</sup> ASTp not. G.A. Fardella 9317 atto 30.3.1552 pag. 533

<sup>276</sup> ASTp not. G. De Maria n. 9629-9630.9631 atto 18.1.1570

alias Corso al prezzo di tt. 3 e grana 15<sup>277</sup>, prezzo esattamente replicato nella compravendita di 200 salme di sale della salina Abrignano che la magnifica Desiata de Assay, affittuaria della salina e isola di San Giuliano di pertinenza del barone Onofrio de Abrignano, cede allo steso Battista Balistreri il 23 marzo 1587<sup>278</sup>. La detta Desiata, appena il giorno prima, con atto rogato dal medesimo notaio de Caro, aveva subingabellato per un anno la salina al nobile Filippo Ramella per un canone di 150 onze.

La vendita del mese di settembre, peraltro, significa chiaramente una certa difficoltà a smerciare il prodotto posto che a campagna corrente praticamente terminata, erano ancora giacenti considerevoli quantità della produzione dell'anno precedente..

Quel che gravava assai pesantemente sul prezzo finale del compratore forestiero era certamente il nolo, se, per esempio, Leonardo de Jachino, patrono di una barca della portata di 40 salme, l'aveva noleggiata al nobile Battista Lutinto di Palermo per trasportare dalla salina della Chiusicella del nobile F.sco Morana 17 salme di sale della misura di Trapani (perciò la portata della barca era commisurata alle salme di sale) a Trabia e ciò per un nolo di tarì 7 e grana 10 per ciascuna singola salma<sup>279</sup> e questo era forse il limite forte alla commercializzazione del prodotto risultando l'onere fortissimo e sproporzionato rispetto al valore unitario della merce.

Il nolo, d'altra parte, era alto anche per gli altri generi. Così, per esempio, il 7 ottobre 1556 il nobile Antonino La Licata, grande mercante di stoffe, noleggia una caravella da lui patronizzata all'onorevole Martino Birtuglia per trasportare alla Goletta di Tunisi 25 vegetes di vino, convenendo un nolo di 22 tarì a vegete. Poiché quest'ultimo, in quel torno di tempo, si vendeva a circa 40 tarì a vegete, ne risulta un'incidenza del nolo di poco più del 50% del valore della merce. Per quanto alto, come si vede, è ben lontano dai picchi di costo del trasporto del sale.

Negli anni 80 del secolo si trova qualche contratto con prezzi addirittura ridotti a 2 tarì per salma<sup>280</sup>, ma quello prevalente è di circa 4 tarì per il sale grosso e 8 per il molito<sup>281</sup>.

Dunque, la stessa dinamica dei prezzi (il sale passa, fra la prima e l'ultima parte del secolo, da 3 e 6 tarì per salma, secondo che fosse o non molito, a 4 e 8 tarì, con un

<sup>277</sup> ASTp not. Francesco de Caro 10106-10107 atto 24.9.1587 pag. 27 v.

<sup>278</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 23.3.1587 pag. 376.

<sup>279</sup> ASTp not. G.A. Fardella 9317 atto 26.3.1552 pag. 527

<sup>280</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto settembre 1584 m.co Giacomo Morana vende a maestro Pasquale Chianelli

<sup>281</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 20.9; atto 2.9.1587 pag. 6 v. **dove la vedova Desiata de Assay**, conduttrice della salina del barone Abrignano, vende 1000 salme dell'anno decorso a Battista Balistreri alias Corso per tt. 3 e grana 15 a salma; atto 4.1.1588; atto 30.1.1588 pag. 301 v. e 23.3.1588 sempre Desiata de Assay per tt. 3 e grana 15



incremento di circa il 33%) conferma che il sale non è una merce di punta nell'economia trapanese del '500 e non consente larghi margini di profitto<sup>282</sup>. La circostanza, che, come anticipato, sarà comparata coi prezzi delle restanti merci principali (vino, muli, buoi, tonnina, caci, frumento, servi), è ulteriormente attestata da certi eventi singolari, rapidi passaggi di proprietà delle saline, per esempio della Salina Grande (Magna), che nel novembre 1532 è di Mazziotta de Naso, segnato anzi come barone della predetta, il cui sale vende interamente al magnifico Gaspare Fardella<sup>283</sup>, laddove, meno di sei anni dopo, il nobile Martino de Naso prende in gabella la stessa salina dal magnifico Andrea de Provenzano per un canone di appena onze 55 annue e per la durata di tre anni<sup>284</sup>, segno della contenuta rendita del settore e del conseguente facilitato trapasso della proprietà.

Contrariamente a quel che si potrebbe credere, la piccola proprietà fondiaria era molto diffusa, così come la coltura specializzata del vigneto, che insisteva soprattutto, a Trapani, nelle contrade Fontanelle, Coda di volpe, Bayata e Castellazzo e, a Monte San Giuliano, a Lenzi e Rigaletta.

Non solo non esisteva propriamente il latifondo, ma il possesso della terra era anche diffuso. Certo, per affermare che fossero latifondi le 212 salme denunciate nel rivelò del 1593 da donna Vitria de Nobili<sup>285</sup> o le 115 del m.co Marcello Provenzano o, ancora, le 520 salme di don Vincenzo Sieri Pepoli<sup>286</sup> bisogna evitare ogni confronto coi possedimenti della grande aristocrazia militare del "300 (vd. supra nota 42), di fronte ai quali spariscono anche le tre baronie, di cui già all'inizio del '500 sono investiti i Sieri Pepoli (Mangiadayni alias Culcasi, Rabichi e Fiume grande), né, per

<sup>282</sup> La situazione è identica risalendo nel tempo. Il 13.2.1475 (ASTp not. G. Forziano n. 8755 p. 93 v.) il nobile Matteo de Naso vende a Manuele Manplicato di Milazzo il sale della sua salina (grande) a tari 2 la salma.

<sup>283</sup> ASTp not. G. Lombardo 9291 atto 8.11.1532 pag.134 v. Che la salina fosse stata di pertinenza dei de Naso lo conferma altro atto del 17.4.1527, sempre del notaio G. Lombardo (ASTp n. 9287-9288 pag. 346), col quale i m.ci Giacomo Antonio e Antonino de Naso ricevono a mutuo dal m.co Vincenzo Antioio Barlotta oz. 6, che si impegnano a restituire entro luglio una volta estratto il sale della Salina Grande, di cui avrebbero consegnato al mutuante quantità corrispondente al suo credito e stimata 3 tari a salma. I de Naso erano feudatari di quella salina almeno dal 1474, poiché il 27.7.1474, con atto in not. G. Forziano (ASTp n. 8755), il nobile Polidoro de Lino acquista dal nobile Nicola Maccayuni attraverso il nobile **Matteo de Naso, barone della Salina di sua proprietà, 190 salme di sale a tari 4 per singola salma.** Si noti da qui come il prezzo del sale, almeno nella seconda metà del "400, risulti più sostenuto che nella prima parte del cinquecento.

<sup>284</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9114 atto 2.1538

<sup>285</sup> La troviamo affidataria della terra di Bordino di pertinenza del barone Simone Vento, per il canone di oz. 1 e tt. 2 per salma, sul quale il barone rilascia quietanza per 128 onze. (ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 20.X.1587 pag. 81 v.) Contemporaneamente, il figlio, il m.co Pietro, è gabelloto del feudo di Fontana Salsa (ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 9.3.1587 pag. 339 v.). Il rapporto di filiazione si evince da altro atto dello stesso notaio della stessa giornata a pag. 342 v. del medesimo registro. L'attività agricola era risalente in casa de Nobilli, poiché nel 1551 troviamo un altro magnifico Pietro Nobili di Monte San Giuliano, forse il nonno del figlio di Vitria, affittuario del territorio di Formusa dal magnifico Nicola Morana per un canone di 56 onze, franco di carnaggio. (ASTp not. G. A Fardella 9317 atti 14.9.1551 pag. 24) e anche di un altro fondo di proprietà del barone di Cuddia, Pietro Paolo Provenzano (ASTp not. G.A. Fardella 9317 atto 10.10.1551 pag. 112)

<sup>286</sup> S. Costanza – Storia di Trapani cit. pag. 96

quanto assai più estese, reggono la partita le baronie del territorio di Monte San Giuliano, Bayda, Inici e Arcudaci, ciascuna vasta circa 5.000 ettari e di pertinenza, rispettivamente, dei del Bosco, dei Sanclemente, poi del collegio dei Gesuiti, e dei de Caro. Quanto a dire che titoli e onori traggono sovente in inganno sulla reale consistenza delle ricchezze che corredano, più spesso che non si creda soltanto supposte.

I vigneti tratti in esame fra i tanti, con gli estremi degli atti segnati in nota<sup>287</sup>, confinano quasi sempre con altri vigneti, di cui sono indicati i proprietari nei rogiti, ragion per cui si può dire che le contrade in cui insistono sono intensivamente coltivate almeno a far tempo dal '500 e, nei tratti rimasti a vocazione agricola, hanno oggi un aspetto non troppo diverso da quello di cinquecento anni fa, salvo che per la coltivazione dell'ulivo nella quale, ancora all'inizio del XIX secolo, Russo Ferruggia afferma correttamente non essere specialisti i trapanesi, essendo essa appannaggio delle zone di remoto insediamento greco, quali Castelvetro e Campobello.

Inoltre, accanto a proprietari qualificati con gli aggettivi magnifico o nobile, quali i magnifici Jois de Nasto e suo figlio Raffaele, Caterinella, vedova del m.co Michele Caralta, i m.ci Antonio e Giuseppe de Crapanzano, il m.co Pietro Zuccalà, il m.co Giuseppe Crivaglia, i nobili Bartolomeo e Bettuzia Burgarella, il m.co Giuseppe Fardella, la m.ca Jacoba Lo Lino, il m.co Andrea de Sigerio, il nobile Litterio Girbasi, il nobile Paolo de Avola<sup>288</sup>, troviamo molti proprietari che non godono dei medesimi attributi. Si tratta, per esempio, di Michel La Scudera, che vende un vigneto con 11.000 piante in contrada Lenzi del Monte San Giuliano al nobile Johannes de Domingo; dei coniugi maestro Andrea e Laura Lombardo, che soggiogano, fra diversi loro beni, una vigna di 10.000 piante sita in contrada ponte di Salemi, confinante con **via pubblica dal Monte a Marsala<sup>289</sup> ad Est, altra via pubblica a sud**, con la vigna di maestro Antonio Lo Buzzo a N., in favore del convento di S. Francesco per un canone di oz. 3 e tt. 3 annui, al tasso usuale del 10%; del vigneto di 9.000 piante su una salma di terreno in contrada Baiata, gravata di un censo di oz. 1 e tarì 6 annui in

<sup>287</sup> ASTp not. G. Lombardo 9287-9288 atti 4.8.1526 e 14.2.1527; not. Paolo de Leo 9156 atto 5.7.1537 pag. 447; not. Cudia Giovanni 9005-9009 atto 18.1.1539; not. F. Lombardo 9114 atti 25.2.1538 e 9115 17.2.1539, 13.1.1541, 21.2.1540 pag. 196, 9121 atto 20.11.1555 pag. 74, 18.9.1556 oag. 51 v.; not. A. Duardo 9559 atti 2.1.1565, 25.2.1562, 5.3.1562, 15.3.1562; not. G. Di Maria 9629-9630-9631 atti 7.2.1568 pag. 268, 17.5.1569, 18.1.1570, 22.7.1570 pag. 429, 22.1.1571 pag. 786, 23.4.1571 pag. 886; not. G.A. Fardella 9317 atti 18.9.1551, 24.5.1552 pag. 617; not. F. de Caro 10106-10107 atti 22.11.1584 pag. 132, 13.12.1587, 11.1.1588 pag. 264 v, 6.4.1588 pag. 399 v.

<sup>288</sup> Si tratta, verosimilmente, dell'originario nome degli Aula.

<sup>289</sup> **Non, dunque, una regia trazzera come successive interessate prammatiche, della seconda metà del XVIII secolo intollerano questa come tutte le altre vie che collegavano università a università, cioè città a città.**  
I notai del '500, evidentemente, non ne erano informati.

favore del magnifico Gaspare Fardella, che Tommaso Salvata vende a Leonardo Maiorana<sup>290</sup>; dei due vigneti, di 9.000 e 14.000 piante che maestro Vincenzo Jaymo acquista dal magnifico Antonio La Leotta e dall'on.le Crispino Colomba, siti ambedue in contrada Rigalletta del Monte; della vigna in c.da Castellazzo, confinante, fra l'altro, con **la via pubblica da oriente** (anche qui niente regia trazzera), che maestro Giuseppe Guchardo soggioga per un canone di 15 tarì annui; della vigna di 1.500 piante in c.da Raganzili che Caterinella, moglie di maestro Jacobo Lo Francisci vende o della donazione di una loro vigna di 3.000 piante, di cui gli onorevoli Giacomo e Paolo de Avola dotano la nipote Angilella in occasione delle sue nozze con Antonio de Nola alias Laminea.

La diffusione dei piccoli e medi vigneti è, del resto, confermata da Valentina Favaro, la quale indica la città come la massima fornitrice di vino dell'armata e la seconda, dopo Palermo, nell'apprestamento del biscotto; stranamente, la tonnina, surra e busonaglia sarebbero state fornite unicamente da Palermo, ma si deve pensare o attraverso l'incetta che i suoi mercanti ne facevano a Trapani, o attraverso l'arrendamento, in qualità di patroni principali, almeno di alcune tonnaire<sup>291</sup>.

Poche sono le commissioni di opere di pregio ai riconosciuti maestri dell'arte. Rimarchevoli, quelle ordinate ad Antonio Gagini, della felice città di Palermo, l'una, una porta della misura di 9 palmi e mezzo "in vacanti" in larghezza e 15 in altezza, sempre "in vacanti", da realizzarsi nel monastero del SS.mo Soccorso, su richiesta della badessa, la reverenda donna Ursula Fardella<sup>292</sup>, l'altra attinente al tabernacolo del convento di San Domenico, oggetto di un contratto stipulato agli atti del notaio Geronimo de Simone, il cui corrispettivo per il primo terzo, 12 onze e dieci tarì, è pagato dal magnifico Jacobo de Michiletto parte in contanti, 3 onze, e parte con quattro genchi<sup>293</sup>.

Poi, può ricordarsi la grata della cappella dell'Annunziata nell'omonimo convento che il maestro Jacobo Lanterna si impegna a realizzare nei confronti del reverendo fra' Vito Guarnotta per il prezzo di 18 grana per rotolo (ca. 800 grammi). Gli viene corrisposto un anticipo di 10 onze e 16 tarì sul banco del m.co G.B. Caralta per l'acquisto del ferro<sup>294</sup>; la commessa per la costruzione di due porte che il priore

<sup>290</sup> **L'atto ci spiega che su un ettaro di terra si impiantavano un po' meno di 3.000 viti.**

<sup>291</sup> V. Favaro, cit., pag. 183 tabella 20, rifornimenti dell'armata nell'aprile del 1572. Più sopra, parlando delle tonnaire, si sono effettivamente incontrati arrendatari dimoranti a Palermo. A parte il m.co Paolo Geronimo Molfino, genovese, domiciliato a Palermo, è occorso anche il caso dei magnifici Melchiorre de Salemi e G.B. Pignasco, quest'ultimo arrendatario della tonnara di Bonagia (vd. Pag. 32). Tuttavia, il dato non è congruente con le risultanze globali della gestione delle tonnaire.

<sup>292</sup> ASTp not. G. A. Fardella 9317 atto 28.X.1551pag. 197

<sup>293</sup> ASTp not. G. A. Fardella 0317 atto 10.11.1551 pag. 229

<sup>294</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9115 atto 21.4.1541 pag. 328

dell'Annunziata, padre Egidio Onesto, professore di sacra teologia, affida ai maestri Giuseppe Vanella e Michele Gumino della terra di Carrara in Toscana, contratto che comprende l'estrazione della pietra marmorea nel territorio di Monte San Giuliano e il suo trasporto a Trapani, per la qual cosa il convento avrebbe messo a disposizione i mezzi, carri e barca. Il lavoro sarebbe stato pagato 50 onze, previa stima del manufatto, da eseguirsi secondo il disegno controfirmato anche dal notaio, da parte di un maestro<sup>295</sup>. Sempre il convento dell'Annunziata affida restauro, decorazione e pittura della cappella dei pescatori ivi esistente a un maestro F.sco (cognome illeggibile).<sup>296</sup>

Per altro tipo di manufatti, nella nota 152 era stata ricordata la donazione fatta dal magnifico Francesco Cavarretta per l'organo della chiesa di San Domenico, e, nello stesso ordine di interventi, va menzionato l'atto dell'11.4.1552 pag. 560 v., a mezzo del quale i magnifici nobiluomini Andrea de Urtichio, medico, Joseph Riera, Jacobo de Vita, Natale de Lombardo, F.sco Gramignano, Battista Guarnotta, maestro Giuseppe Greco, maestro Andrea de Nino, Guglielmo Xalia, Vito Passavento, Francesco de Pacti, si tassano di diverse elemosine destinate all'opera dell'organo della chiesa del convento di Sant'Agostino.<sup>297</sup>

Infine, nel 1585, la reverenda suor Antonella de Vincentio, moniale del terz'ordine di San Domenico, dà mandato al reverendo fra' Fulvio Fardella di costringere con mezzi legali il pittore Giuseppe de Alvino di Palermo a consegnarle un quadro di palmi 11 di altezza e 9 di larghezza (un palmo = ca. 25 centimetri) raffigurante a destra nostra signora del Rosario coi suoi quindici misteri intorno al quadro, san Domenico, santa Caterina da Siena e, a sinistra, san Giuliano e santa Chiara, con colori fini, come s'era obbligato con contratto agli atti del notaio de Caro del 17.8.1581. Se non avesse ottemperato, lo avrebbe perseguito in ogni modo, insieme col suo fideiussore, l'argentiere maestro Camillo De Maria<sup>298</sup>.

Le opere edili di maggior impegno sono certamente il ricordato rafforzamento delle mura e dei bastioni, in cui spiegò la sua opera il grande maestro Antonino Chiminello, eseguito a far tempo dal 1537 e, nel 1587, la costruzione del quartiere delle Milizie, più volte inutilmente impetrata dalla città, che doveva sopportare il peso, assai grave, dell'alloggiamento delle soldataglie spagnole. L'edificazione dell'ingente manufatto costerà a Trapani, che si assunse la metà dell'onere, 539 onze,

<sup>295</sup> ASTp not. Antonio Di Paola 9765 e 9765 bis atto 9.8.1579 pag. 60

<sup>296</sup> ASTp not. F.sco Lombardo 9114 atto 10.11.1536

<sup>297</sup> ASTp not. G. Antonio Fardella 0317 atto 11.4.1552 pag. 560 v.

<sup>298</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 12.6.1585 pag. 437. Si precisa che non più esistono gli atti de Caro precedenti al settembre 1584.

cioè 1617 ducati<sup>299</sup> e darà luogo ad una serie di espropri per far luogo al complesso. Infine, l'innalzamento della chiesa e convento dei padri gesuiti, la quale pure dette luogo ad espropriazioni destinate alla formazione e all'allargamento dell'attuale corso Vittorio Emanuele.

Infatti, in un atto del 30.7.1585 ai rogiti di not. F.sco de Caro, il magnifico Antonio de Ferro cede alla figlia Vincenzella ogni diritto, azione e ragione che vanta verso l'Università di Trapani, in onze 53 e tarì 10, residuo di una maggior pretesa di onze 80 dovutegli quale corrispettivo delle sue case abbattute per l'ampliamento della strada di fronte alla chiesa del collegio di Gesù, più altro credito di onze 82 e tarì 18 a sua volta cedutegli da suor Bartolomea de Fisicaro, che le vantava anch'essa per lo stesso titolo dalla città, e cioè per le sue case dirute per analoga causa<sup>300</sup>.

Il rogito ci dice che le case di fronte all'attuale chiesa del collegio erano dei de Ferro e dei Fisicaro e spiega bene perché mai l'arco del portone principale del palazzo Riccio di San Gioacchino, certamente anteriore al resto della fabbrica, si trovi nella via Turretta e non al corso, come sarebbe stato naturale se esso avesse avuto la larghezza che gli venne data soltanto negli anni 80 del secolo. E' del tutto evidente che al tempo in cui i de Ferro innalzarono una delle loro diverse case in città, l'attuale via Turretta era più spaziosa di quella che diverrà poi la strada grande e, oggi, il corso.

Dunque, come si è cercato di spiegare, una città indaffarata, in cui tutti si impegnano a sbarcare il lunario o accumulare profitti, almeno per tutto il corso del secolo.

Subito il formidabile colpo della perdita delle rotte africane e orientali coi relativi introiti, la città si risollewa investendo nell'agricoltura e nella trasformazione e conservazione dei latticini e del pescato, soprattutto di tonnara, che riesce ad imporre anche su mercati lontani, così come fa coi migliori pezzi del suo artigianato.

Per regolare gli affari, i cittadini informano gli atti giuridici a normative squisitamente commerciali. Del tutto singolare è la vendita con efficacia reale, quella per cui la proprietà si trasferisce col consenso. Infatti, i grandi giuristi tedeschi del secolo (Vigelius, Lagus, Melantone, Apel), riordinando il negozio in funzione della causa aristotelica<sup>301</sup>, negarono al solo consenso l'idoneità a provocare il trasferimento del bene.

<sup>299</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 28.1.1587

<sup>300</sup> ASTp not. F. De Caro 10106-10107 fra pag. 506 e pag. 511

<sup>301</sup> Lo stagirita, com'è noto, distingueva la causa in efficiente, materiale, formale, finale. La topica dei giuristi riformatori li portò ad escludere che il consenso fosse la causa prossima del trasferimento del bene, che rinvenivano piuttosto nella consegna. Tale dottrina fu universalmente accettata in Europa fino a tutto il diciannovesimo secolo e continua, tuttora, ad essere seguita in alcuni stati degli Usa. Vd., in proposito *Harold J Berman-Diritto e rivoluzione, cit. pagg. 217 e ss.* Essa implicava che la datio fosse requisito essenziale della validità della vendita, che era, perciò, un contratto reale. Nella vendita immobiliare, tale concetto imponeva che al contratto facesse seguito la traditio clavium o il constitutum possessorium.

A Trapani, invece, la proprietà si trasferiva col semplice consenso e la formula usata generalmente dai notai era che il bene veniva ceduto “*per fustem pennae mei notari, loco corporalis possessionis, ut Drepani moris est*”<sup>302</sup>, cioè la cosa passava attraverso il rogito notarile in luogo del materiale trasferimento del possesso, come è uso a Trapani. La deroga al diritto altrove invalso è singolare in quanto non si rinviene quasi traccia della formula neppure nelle città vicine<sup>303</sup> nel corso del XVI secolo, mentre era di uso comune anche a Monte San Giuliano nel XV.

A tale eccezionale istituto, si può aggiungere, in un quadro che si spiegherà organico, la rinuncia al *beneficium novarum constitutionum de duobus vel pluribus reis debendis*<sup>304</sup>, diffusa nei contratti con obbligazioni in solido, in cui i contraenti rimangono obbligati ciascuno per l'intero secondo l'insegnamento romanistico, l'impegno a pagare *ad primam requisitionem, exceptiones renuntians*<sup>305</sup>, che si rintraccia nei contratti di garanzia o di mutuo, la clausola, apposta frequentissimamente nelle compravendite di animali, nei quali il compratore, dopo aver dichiarato che il bene è idoneo all'uso cui vuole destinarlo, afferma di averlo trovato di suo gradimento dopo averlo provato e accetta che il trasferimento avvenga *uno sacco ossibus pleno*<sup>306</sup>, cioè come se si trattasse della cessione di un sacco pieno d'ossa, con ciò, implicitamente rinunciando a far valere i diritti inerenti all'azione estimatoria, o quanti minoris, oggi regolata dagli articoli 1490 e ss. del codice civile, la quale conferisce all'acquirente la facoltà di chiedere la riduzione del prezzo o la risoluzione del contratto, verificandosi le condizioni di legge. Di generale applicazione, invece, la garanzia per l'evizione.

<sup>302</sup> E' praticamente usata in tutte le compravendite di animali, ma non solo, per es. ASTp not. F. Lombardo n. 0121 atti 16.5.1556 pag. 273 v.; 11.5.1556 pag. 271, 30.4.1556 pag. 268 v.; not. G. de Maria 9629-9630-9631 atto 30.8.1569 pag. 468

<sup>303</sup> Ne ho trovato un'applicazione a Mazara, con una formula un po' diversa, che dice per tractum pennae mei notari loco corporalis possessionis ut hic Mazzarae mos est. ASTp not. Girolamo Agate 2925-2925 bis atto 30.1.1559 pag. 184 e un uso ripetuto presso il notaio ericino Nicolò Saluto (ASTp n. 1355) atti 20.1.1448 e 21.2.1448, nel primo dei quali il nobile Bernardo Fallucca vende “per fustem pennae mei notari loco corporalis possessionis ut moris est”, mentre, nel secondo, Francesco de Vultagio, “habitor civitatis montis Sancti Iuliani, cum consensu uxoris et filiorum, vendiderunt per fustem pennae...” **„o, anche 21.4.1448**, in cui l'oggetto della compravendita è una vigna. Nel XV secolo, l'uso è pure ampiamente attestato a Trapani (ASTp not. F.sco de Milo 8622 atto 1.8.1441 pag. 82 v. in cui la badessa del monastero del SS. Salvatore di Monte S. Giuliano, alla presenza di quel baiulo, F.sco de Perruchio, vende una casa in contrada S. Martino a Benedetto La Battiata). L'uso pare, invece, totalmente sconosciuto al notaio ericino Andrea Ancona (ASTp n. provv. 60 anni 1587-1588).

<sup>304</sup> Per es. ASTp not. G. A. Fardella 9317 atto 9.4.1552 pag. 556 v.

<sup>305</sup> Per es. ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 28.7.1556 pag. 327 v.; not. A Duardo n. 9559 atto 16.X.1560

<sup>306</sup> Per es. ASTp not. Ruggero Spirito -impropriamente collocato ad Erice-1372 atto 9.12.1514; not. G. Lombardo 9287-9288 atti 25.5.1526 pag. 444, 29.5.1526 pag. 449 v., 22.2.1527 pag. 275, 10.5.1527 pag. 371. Il penultimo atto riguarda la vendita di una schiava negra da parte del nobile siracusano Aloysio Manhiapani in favore di donna Emilia de Pace per 15 onze e 13 tari. Non si esitava, dunque, ad applicare la medesima formula anche alle compravendite dei servi, come è confermato da diversi altri atti, per esempio ASTp not. G. Lombardo 9291 atto 21.1.1532 pag. 192, in cui l'oggetto è uno schiavo nero di nome Lorenzo, privo di un dito della mano destra, ceduto per onze 20 dal magnifico Jacobo Richulo al nobile Pietro Richulo di Mazara.

Si noti che detta colorita formula è rimasta proverbiale nel gergo trapanese, dove l'espressione *a sacco d'ossa* è ancora usata per riferirsi ad una consegna senza cura di una merce, come se si trattasse di cosa priva di valore.

Le donne, se sposate o conviventi con la famiglia d'origine, sono soggette a tutela negli atti civilistici, del padre, del marito, o, al bisogno, del fratello, ma le mogli sono capaci di ricevere per donazione dal coniuge, donazione che, in prosieguo di tempo, sarà a lungo vietata. Inoltre, tale stato non impedirà ad alcune di loro, come le citate donna Jacoba de Vincentio, Desiata de Assay, Vitria de Nobili, solo per ricordare qualcuno degli esempi in precedenza trattati, di assurgere a protagoniste della vita economica.

Il diritto criminale è basato sul principio dispositivo. E' la vittima che promuove l'accusatio, e la vittima stessa può rinunciare all'azione, perfino nei delitti capitali. Per esempio, il 12 agosto 1556<sup>307</sup>, Giovannella, vedova del maestro Troiano de Troiano, e sua figlia Aloisia, che avevano accusato maestro Battista Lo Russello e suo figlio Vincenzo dell'omicidio del marito e padre, ritirano l'accusa. Successivamente, faranno lo stesso maestro Cristoforo Passalacqua e Filippo, figlio ultraquattordicenne del defunto. Analogamente, il nobile notaio ericino, Antonino de Fimia, ritira l'accusa che aveva inoltrato contro Giuseppe Tobia per l'uccisione di suo fratello, il nobile Santoro de Fimia, volendo imitare Cristo nel perdono<sup>308</sup>

Nello stesso modo, il 10.9.1560. il nobile Chancius Scannatella del nobile Jois, che aveva accusato e convenuto l'onorevole Battista La Chaza di Monte San Giuliano per furto magno contro Nicola (...), lapideo di Calatafimi, in conseguenza di che il La Chaza era stato arrestato, per amore di Cristo decide di ritirare le accuse<sup>309</sup>.

I notai si preoccupano di dimostrare che non ci sia stata coercizione della volontà degli accusatori, e quasi sempre utilizzano formule del tipo ad imitazione di Cristo, il quale, inchiodato sulla croce, *non solum pepercit, sed etiam oravit* per i suoi assassini.

In definitiva, il diritto civile utilizzato è un diritto mercantile, con le caratteristiche della rapidità, come dimostrato dalla celerità nel trasferimento dei beni, dalla rinuncia alle eccezioni, le quali sono sovente remore alla conclusione dei giudizi, dalla definitività degli atti.

Il diritto criminale, salvo che per i delitti di lesa maestà e contro la religione, è retto anch'esso dal principio dispositivo.

<sup>307</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 12.8.1556 pag. 341 v.

<sup>308</sup> ASTp not. G. Lombardo 9287-9288 atto 7.6.1526 pag. 453 v.

<sup>309</sup> ASTp not. A. Duardo 9559 atto 10.9.1560

E' dunque l'espressione di una società di mercanti e produttori, che sanno bene quali siano gli effetti degli strascichi giudiziari di una controversia e cercano, in ogni modo, di creare barriere all'introduzione del contenzioso.

La città, deve perciò essere dotata di una buona rete di consulenti legali, purché conformati al principio della celerità e irrevocabilità dei traffici. Fra loro si possono citare i magnifici Francesco de Milo, Antonio de Pandolfo. Antonio de Ballo, Jacobo Vento, Giacomo de Lombardo, Antonio de Chipponerio<sup>310</sup>, Vito Lombardo<sup>311</sup>, Raffaele Bonsignore<sup>312</sup> e, nella vicina Monte San Giuliano, i magnifici don Geronimo de Sucamelio<sup>313</sup> e Giacomo de Pilato<sup>314</sup>

Ma Trapani si giova anche di ben due ospedali, quello grande, di Sant'Antonio, e quello degli incurabili, di San Sebastiano e di un consistente numero di medici, ben più degli unici due citati da Salvatore Costanza nella sua recente storia di Trapani, nelle persone di Pietro Parisi ed Erasmo lo Salato.

Rammentando che il primo fu grande non solo nella teorica dei rimedi contro la peste, ma anche perché la debellò sul campo, a Malta, come ci ricorda il di Blasi<sup>315</sup>, acquistando l'eterna riconoscenza di quei cavalieri e della popolazione, bisogna fare almeno i nomi, di Thelemus Lo Salato<sup>316</sup>, certamente antenato o congiunto di Erasmo, Santoro De Blasi<sup>317</sup>, Andrea de Urtichio<sup>318</sup>, Andrea Greco<sup>319</sup>, Gaspare La Jannetta<sup>320</sup>, Giovanni Laczaro<sup>321</sup>, Nicolò Burgarella<sup>322</sup>, Nicola Antonio Burgarella<sup>323</sup>, Antonio De Martino<sup>324</sup>, Pietro Magliocco<sup>325</sup> tutti magnifici *artium et medicinae doctores* e quasi

<sup>310</sup> ASTp atti not. F. Lombardo 9121 24.1.1557 pag. 299 v.; F. Lombardo 9114 10.5.1538; not. Cudia Giovanni 9005-9009 13.9.1540; not. G. A. Fardella 931716.3.1552 pag. 509; not. F. Lombardo 9121 atto 25.2.1557 pag. 363 v. in cui il m.co Giacomo de Lombardo u.i.d. compare come giudice della regia curia civile di Trapani; not. A. de Paola 9765 – 9765 bis atto 22.2.1591 pag. 57

<sup>311</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 26.4.1588

<sup>312</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 6.5.1588 pag. 457

<sup>313</sup> ASTp not. Andrea Ancona Monte San Giuliano atto 28.9.1587 pag. 160 v.

<sup>314</sup> ASTp not. Paolo di Leo 9156 atto 18.4.1537. Giacomo de Pilato, nominato nell'atto quale dante causa defunto dei suoi eredi, è con ogni probabilità l'uomo sul cui sepolcro i fratelli avevano erigere, nel 1525, il bel gruppo gagesco dell'Annunciazione, appunto dedicato ad uno Jacobo de Pilato i.u.d., conservato nel museo di Monte San Giuliano

<sup>315</sup> G.E. Di Blasi, cit., vol II pag. 220

<sup>316</sup> ASTp not. G. Lombardo 9287-9288 atto 16.8.1526 pag. 549 v.; atto stesso registro 12.7.1585 pag. 488

<sup>317</sup> ASTp not. F. De Caro 10106-10107 atto 21.5.1588 pag. 488 v.

<sup>318</sup> ASTp not. G.A. Fardella 9317 atto 1.4.1552 pag 535

<sup>319</sup> ASTp not. A. Duardo 9559 atto 27.9.1560

<sup>320</sup> ASTp not. F. Lombardo 9121 atto 1.10.1554 pag. 46 v. e not. G.A. Fardella 9317 atto 23.9.1551 pag. 57

<sup>321</sup> ASTp not. A. Duardo 9559 atto 10.4.1563 in cui il m.co d. Giovanni Laczaro simpegna a pagare al m.co Jacobo Giglio di Malta e al nobile fra' Jacobo de Vita, aromatario di Trapani, oz. 38.14 a saldo di oz. 49 e tt. 14 utilizzate per il riscatto di m.ro Francesco Paesano, G.Maria di Giovanni e altri catturati presso i barbari, tramite il moro di Algeri Girisi.

<sup>322</sup> ASTp not. F. De Caro 10106-10107 atto 9.10.1584

<sup>323</sup> ASTp not. F. de Caro atto 17.11.1587 pag. 140 v. pag. 197 v.

<sup>324</sup> ASTp not. F. de Caro atto 14.12.1587 pag.

<sup>325</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 14.X.1587 pag. 57



tutti rintracciabili attraverso contratti in cui sono impegnati in attività che non hanno a che fare con la loro professione, come, per esempio, il magnifico Nicola Antonio Burgarella, che troviamo cofinanziatore di un viaggio in Barberia, o, con altri, garante di suo fratello, il magnifico reverendo don Mario Burgarella, arrestato d'ordine del vicario foraneo di Mazara, essendo la sede vacante, con l'accusa di aver ferito con un colpo inferto al viso il reverendo don Luigi Mandragona<sup>326</sup>.

L'atto che riguarda quest'uomo è particolarmente interessante, perché ci rivela la possibilità di sollevare la questione di legittima suspicione, per la quale il Burgarella ricusò la giurisdizione del vescovo di Mazara e si appellò direttamente alla sede apostolica.

Casualmente, sappiamo che l'appello andò bene al prelado, perché lo troviamo, l'anno dopo, a sostenere l'impugnazione di una decisione contraria alla confraternita del SS.mo Corpo di Cristo di Trapani, volgarmente detta degli azoli, il cui rettore, maestro Francesco de Cathania, e i coadiutori, Geronimo Lo Vesco e Nicola Maglio, gli dettero mandato di rappresentarli avanti alla magna regia curia episcopale di Mazara per contrastare la sentenza sfavorevole nella causa che li opponeva alla magnifica Paulutia Lo Stricto, moglie del magnifico Martino Grassia<sup>327</sup>.

Interessante, inoltre, la possibilità di prestare cauzione per evitare il carcere in attesa del giudizio, testimoniata, in verità, da diversi altri atti.

Non c'è solo il gusto amaro del sale, a Trapani, poiché c'è anche qualche apicoltore<sup>328</sup> e sono presenti, già allora, i cubaytari<sup>329</sup>, impegnati a impastare miele e *giuggiulena* per i loro dolci coriacei, autentico attentato alla salute dei denti, ahiloro affidati, forse, alle cure di qualche provetto tonsore, come, per esempio, maestro Vito La Francesca<sup>330</sup>

Non mancano i viziosi dei giochi d'azzardo, che non dovevano essere ben visti se si autosanzionano. Così, don Giovan Lorenzo de Ferro si obbliga a pagare al Monte di Pietà onze 10 di elemosina in conto del gioco ai dadi, alla cartetta e a tre fa e quaranta

<sup>326</sup> ASTp not. F. De Caro 10106-10107 atto 9.10.1587 pag. 49 v.. Gli altri garanti erano il barone Simone Vento, il m.co Ignazio Intornera, lo spett. Cesare de Ferro, il m.co Francesco Chiambra, il m.co Giuseppe Antonio de Carissima

<sup>327</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 7.4.1588 pag. 401 v. e atto 13.11.1584 p. 120. In quesu'ultimo rogito, il maestro Vito La Francesca acquista dal maestro Andrea Bongiardino, barbiere, stte bacili di rame, un armadio e tutti i tavoli e serraticci esistenti nella sua bottega, la tela della porta, una mola con lo schifo, uno **scalzatore, un seghetto, una caldaretta di rame, due tenaglie**, un drappo di fiandra, uno specchio etc., corredo di strumenti, come si vede, non esclusivamente destinati alla cura di capelli, barbe e baffi.

<sup>328</sup> ASTp not. G. Antonio Fardella 9317 atto 19.9.1552 pag. 47, col quale don Martino Birtuglia vende al vescovo di Mazara, Pietro Spinolo, la metà indivisa di 46 arnie di api per onze 3 e tt. 17.

<sup>329</sup> ASTp not. A. Duardo 9559 atto 12.9.1560 col quale l'on.le m.ro Francesco Gabaleo, cobaytarus si dichiara debitore di maestro Andrea Li Chianelli per l'acquisto di sette quartare di miele per la somma di onze 3 e tt. 15.

<sup>330</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 13.3.1585 pag. 289

e per ciascuno di questi<sup>331</sup> e analogamente i maestri ericini Ferdinando Sollamna e Alberto Bruno si impegnano a non praticare le carte nella bottega sulla piazza del foro in c.da di San Sebastiano, salva la loro facoltà di giocare altrove. Se venissero sorpresi a trastullarsi contro l'impegno, allora avrebbero pagato quattro onze<sup>332</sup>.

Poche, del resto, le occasioni di svago e scarse le tracce di un impegno di studi, che non siano quelli ecclesiastici, forensi o di medicina.

Può citarsi il caso del magnifico Jacobo del magnifico Gaspare Fardella, che paga nove onze al nobile Joi Montagnisi per i servigi resigli nei due anni trascorsi, ivi compreso l'insegnamento al figlio Jo Gaspare e al nobile Nicola de Maria di Marsala “per havirili insignato larti gramatica per totum mensem augusti anni presentis”<sup>333</sup>, oppure quello di don Verardo de Ferro, che assume il maestro fiammingo Jan de Meete per insegnare la musica ai suoi figli, Veradello, Toscano e Iacobo, e a suo nipote, Pietro, figlio del magnifico Enrico de Ferro, e ciò per un salario di otto onze per ciascuno dei due anni di istruzione convenuti, più vitto e alloggio<sup>334</sup>.

Assicurate, infine, le distrazioni per i piccoli.

Infatti, il 16.9.1560<sup>335</sup>, don Pietro de Pace e Antonino Lo Pizzo costituiscono una società per fare e vendere in tutta la valle di Mazara e fino al mese di agosto dell'anno venturo, “fiscalletti, tamborelli, jocaroli, pupi” e altre cose che saranno apprezzate da Antonio, il quale sarà tenuto a fabbricare gli oggetti e recarsi a venderli in occasione delle fiere, mentre il de Pace avrebbe finanziato l'operazione con dieci onze, da sborsare entro il mese di aprile.

Mangiano già da tempo il cuscus i Trapanesi, a testimonianza della qual cosa troviamo, nell'inventario ereditario di donna Johanna de Graffeo in Richulo, una curiosa “*pignata di ramu di cuscusu*”, curiosa perché non risulta che si utilizzi o si fosse mai utilizzato il rame per fare un recipiente atto a cuocere il cuscus<sup>336</sup>.

Lo apprendiamo grazie all'elenco dei beni materni fatto redigere dai figli ed eredi universali, i magnifici Andreotta e Norella de Richulu, che accettano il lascito materno col beneficio d'inventario ad evitare la confusione dei patrimoni, evidentemente non fidandosi dei conti della madre, il cui asse, effettivamente, a parte due schiave e un numero imprecisato di censi, constava di soli beni mobili, di valore neppure ingente.

<sup>331</sup> ASTp not. F.sco de Caro 10106-10107 atto 17.11.1587 pag. 140

<sup>332</sup> ASTp not. Andrea Ancona di Erice 1587-1588 numero provvisorio 60 atto 28.9.1587 pag. 170.

<sup>333</sup> ASTp not. G. Antonio Fardella 0317 atto 28.7.1552 pag. 710 v.

<sup>334</sup> ASTp not. F. Lombardo 9115 atto 22 gennaio 1540 pag. 155 v.

<sup>335</sup> ASTp not. A. Duardo n. 9559 atto 16.9.1560 Testi nobile Giovannello Verdirame e on.le Francesco Gramignano.

<sup>336</sup> ASTp not. G. Antonio Fardella 9317 atto 8.4.1551 pag. 18

Nell'insieme, si ripete, una città viva e attiva, che è riuscita, in qualche misura, a recuperare gli introiti perduti con la caduta dei traffici col mondo islamico, incrementando e valorizzando la produzione agricola del suo hinterland e il pescato delle tonnare, utilizzando il sale disponibile a buon mercato per specializzarsi nella conservazione degli alimenti.

Se non possiede più la flotta mercantile del '400, non le mancano però le navi anche di grossa stazza.

Oltre agli esempi visti di sopra, possono citarsi la nave Santa Maria della Grazia di 900 salme di portata, di cui il nobile Antonino Castronovo acquista da potere dell'on.le maestro Giuseppe Corso 4 carati per 46 onze<sup>337</sup>; l'imbarcazione S. Michele, della portata di 750 salme, per la quale i titolari di 15 carati, i magnifici Antonio Lo Lino e Giacomo de Sigerio e i maestri Bernardino La Russa e Marco Paesano, muovono causa al patrono Federico Corso, il quale, senza il loro consenso, s'è recato nei porti degli infedeli e non ha presentato i conti contro le disposizioni del libro del consolato degli uomini del mare<sup>338</sup>; la caravella del m.co Marco Richulu<sup>339</sup>; la sagitia di 700 salme di portata che il genovese Antonio Buzzo noleggia a Salvatore Romeo di Pantelleria per un carico di grano da trasportare nell'isola da Mazara<sup>340</sup>; la caravella Santo Cristoforo della portata di 450 salme di sale, cioè circa tre volte la salma ordinaria, patronizzata da Mario Greco, che la noleggia al nobile Vito da Ridalanto (?) di Milazzo<sup>341</sup>; la caravella patronizzata da Marco Greco, di cui il nobile Vito de Balsamo vende 3 carati al magnifico Antonio de Carissima, altrettanti al nobile Guglielmo Carbuni e 1 a Marco Greco, per un corrispettivo di circa 4 onze a carato<sup>342</sup>; la caravella della portata di 650 salme patronizzata dall'on.le Santino Corso, il quale nomina suo procuratore Jeronimo de Volterano perché compia due viaggi per Civitavecchia, l'uno, dopo aver caricato a Solanto, l'altro, dopo fatto il carico a Castellammare<sup>343</sup>; il natante da 1.100 salme di portata venduto dal m.co G.B. Caralta al nobile Arrigo Costantino per 600 scudi equivalenti a 200 onze<sup>344</sup>; la caravella S. Simone della portata di 400 salme che il patrono Antonino Incugno, cittadino trapanese, noleggia al magnifico Nicola de Ajuto<sup>345</sup>; il barcone da 700 salme di portata che il magnifico Fortigno de Tobia, biscaynus della città di San Luca de

<sup>337</sup> ASTp not. G. de Maria nn. 9629-30-31 atto 25.8.1569 pag. 460

<sup>338</sup> ASTp not. G. A. Fardella 9317 atto 19.9.1552 pag. 421 v.

<sup>339</sup> ASTp not. G. Lombardo 9291 atto 11.7.1533 pag. 421 v.

<sup>340</sup> ASTp not. F. Lombardo 9113 atto 10.9.1535 pag. 45

<sup>341</sup> ASTp not. F. Lombardo 9115 atto 7.12.1539

<sup>342</sup> ASTp not. F. Lombardo 9115 atto 7.5.1540

<sup>343</sup> ASTp not. F. Lombardo 9115 atto 19.12.1540 pag. 137

<sup>344</sup> ASTp not. F. Lombardo 9115 atto 27.3.1540.

<sup>345</sup> ASTp not. F. Lombardo 9115 atto 23.6.1541 pag. 441 v.

Barrameda, vende ai nobili Giovanni de Arcoleo e Vito de Balsamo per il prezzo di 520 ducati d'oro<sup>346</sup>.

Ora, sebbene nella seconda metà del secolo gli atti inerenti ad imbarcazioni di consistente stazza siano sempre meno frequenti, pure si deve escludere che i traffici fossero decaduti irrimediabilmente. Ci volle un po' più di tempo agli zelanti governanti spagnoli ed ai loro cortigiani per rovinare irrimediabilmente la città.

---

<sup>346</sup> ASTp not. Paolo di Leo 9156 atto 11.9.1535 pag. 8. L'atto è interessante anche perché spiega come "byscainus", che in prosieguo di tempo diverrà un cognome, fosse in origine un aggettivo che indicava la nazionalità del soggetto, appunto un biscaglino, cioè uno spagnolo dei paesi baschi. Sebbene ci sia un'incongruenza nell'atto perché Sanlucar de Barrameda non si trova nei paesi baschi, la circostanza è confermata dall'atto 22.2.1552 pag. 470 in notar G. Antonio Fardella (ASTp 9317), in cui il nobile Bernardo de Franco, ispano sposato a Trapani, dà mandato all'onorevole maestro Urtugnu de Retote, biscaynus, di recarsi nella città d'Africa (La Goletta) a recuperare quel che gli è dovuto a titolo di paga dalla regia curia. V. Favaro, peraltro, nel suo testo più volte citato, ci spiega che i biscaglino erano esperti artiglieri e in tale veste erano inviati nei regni d'oltre mare. Un indizio di trasformazione dell'aggettivo in cognome è forse l'atto del 15.9.1551 in not. G. Antonio Fardella (ASTp n. 9317 pag. 33 v.), in cui il m.co Joi de Xigara, procuratore del magnifico **Nicola Dognari Biscayni**, vende a m.ro V.zo Greco una serva cuoca di nome Isabella per onze 13

### Cap. III

#### La mentalità e la resa

Mentre conosciamo le condotte commerciali e produttive dei cittadini, difettiamo, per la mancanza delle fonti, della possibilità di determinare con buona approssimazione quali fantasmi popolassero l'immaginario del trapanese cinquecentesco, intendendo riferirci all'uomo colto e impegnato tanto nella produzione quanto nella vita pubblica. Era, costui, un tipico uomo del rinascimento, invischiato nella struttura che Foucault<sup>347</sup> chiama della *somiglianza*, cioè quella in cui ogni cosa è connessa alle altre e tutto rinvia al tutto in un gioco di analogie e corrispondenze fra il sotto e il sopra, fra l'esterno e l'interno, fra il cielo e la terra, in cui i segni rinviano alle cose e viceversa le cose erano sempre segni di qualcos'altro, che ricorreva all'alchimia perché sapeva che nella sostanza vile si nasconde l'oro? Se non possiamo ricorrere ad alcun documento significativo di produzione locale, possiamo però ricorrere a due grandi artisti, che, operando a duecento anni di distanza l'uno dall'altro, pure scrissero entrambi un racconto ambientato a Trapani, il primo il settimo della quinta giornata, il secondo una delle novelle esemplari, precisamente *L'amante liberale*.

Boccaccio narra di Amerigo Abate, nobiluomo trapanese, che ordina l'uccisione della figlia e di un suo servo che l'ha disonorata mettendola incinta. Mentre il reo viene condotto al patibolo, è però riconosciuto da un ricco nobile giunto dall'Erminia (l'Armenia) come il figlio rapitogli da pirati genovesi molti anni prima ed effettivamente venduto a Trapani a messer Amerigo. Le esecuzioni sono revocate e i due amanti si sposano nel giubilo generale.

Cervantes narra del rapimento di un giovane nobile, innamorato non corrisposto, di una bellissima madonna trapanese, forse superiore a lui di ricchezze e di lignaggio, piuttosto intenerita dalla corte di un altro giovanotto. Entrambi vengono rapiti dai turchi. Si salvano dopo molte peripezie, portando seco un tesoro, e l'innamorato, che già aveva offerto l'intero suo patrimonio, di alcune migliaia di ducati<sup>348</sup>, pur di liberare la bella, intende cedere l'oro quale omaggio per le future nozze della donzella, ma costei, persuasa dalla costanza e dalla liberalità di lui, decide di sposarlo.

---

<sup>347</sup> . Foucault *Le parole e le cose* ed it. Bur 1967 pagg. 31 e ss.

<sup>348</sup> I riscatti effettivi si facevano per molto meno nel corso del secolo e raramente superavano i 200 ducati.

Mentre nel primo racconto domina una ferrea morale aristocratica, che non consente nozze con soggetti di classe inferiore, e traspaiono i collegamenti e i traffici internazionali della città, segnatamente con l'oriente<sup>349</sup>, fonte della sua ricchezza, nel secondo si fa largo un genere di cortesia legato alla generosità ed al sacrificio dell'amor proprio.

Il primo è realmente testimone di una città dominata dall'aristocrazia militare e precisamente dalla grande e storica casa degli Abbati, veri signori di Trapani fra la prima metà del duecento e la fine del trecento, il secondo potrebbe rappresentare una gentilezza nuova, estranea alle regole medievali, in cui la partizione degli ordini, la prepotenza, la iattanza e l'ambizione difficilmente si rassegnano ad una sconfitta.

Curiosamente, c'è una traccia precisa di tale mentalità nella prolusione ad un atto di donazione scritta dal notaio Giacomo De Maria<sup>350</sup>. Egli ci spiega, nel suo buon latino, che *allora è eccellentissima la liberalità dell'animo generoso, che si può rinvenire fra gli uomini giacenti nel secolo mortale, sia quando incita e muove coloro che hanno ricevuto il beneficio a renderlo a loro volta, sia quando sprona gli animi tutti a rendere omaggio ai benefattori.*

Tale tratto singolare si accorda perfettamente con l'atteggiamento dell'amante liberale di don Miguel de Cervantes, che, fra l'altro, era stato a Trapani, ed essendo attestato in un pubblico atto, non poteva essere esclusivo, ma rispondere ad un sentire diffuso, almeno nelle classi elevate.

Semmai, la sorpresa è rinvenirlo in una società mercantile, in cui ci si aspetterebbe piuttosto di incontrare il rigore che la compassione.

Forse, è anche l'effetto di una generale sofferenza e prostrazione causata dal governo ispanico, che, nelle comuni ambasce, spinge a sentimenti di unità le popolazioni soggette. Lo stesso tipo di atteggiamento, del resto, adotterà qualche anno più tardi (vd. supra pag. 33) l'orefice Benedetto Lancetta, che, *ex sui animi largitate* dilazionerà il pagamento di ottanta salme di grano allo spettabile Cesare de Ferro e al magnifico Francesco Greco, cui accorderà perfino un prezzo molto più favorevole di quello corrente.

E' però possibile che riveli un trasporto verso un mondo cavalleresco e cortese, veramente mai esistito, quel mondo che il cavaliere della Mancha era costretto ad inverare per testimoniare l'esistenza in una realtà cinica e disincantata, quella, per dirla con l'inarrivabile Foucault, in cui il linguaggio ha spezzato *“la sua vecchia*

<sup>349</sup> Sono ulteriore testimonianza dei contatti con l'oriente, il magnifico crocefisso ligneo che si conserva nell'omonima cappella della chiesa di S. Domenico e la stessa leggenda sulla provenienza del simulacro della Madonna di Trapani.

<sup>350</sup> ASTp n 9629-30-31 atto 17.5.1569 pag. 346

*parentela con le cose per entrare in quella sovranità solitaria da cui riapparirà, nel suo essere scosceso, solo dopo che sarà diventato letteratura*<sup>351</sup>, per cui i giganti, le streghe, i mori, le dame e i cavalieri, sono palesati da segni visibili soltanto da chi è prigioniero di fantasmi ormai svaniti per tutti gli altri.

Sarà forse per questo, per il permanere di un sostrato latente, in tensione verso quell'ideale di vita, che, a partire dagli ultimi decenni del cinquecento, la pressione dei *mores* ispanici sfonderà, dando inizio ad una storia a cartoni animati, fatta di blasoni e segni araldici, con la quale l'aristocrazia finanziaria e mercantile tenterà di cancellare l'origine delle sue fortune rivestendole di una supposta gloria delle armi, fino a far dire, qualche secolo dopo, ad un principe romanzesco sul viale del tramonto che i felini *cartoon* erano la sua stessa identità<sup>352</sup> e, ironia del destino, convincendo proprio l'opinione di quelli che mai avrebbero dovuto dargli credito, interpreti, com'erano, del materialismo dialettico e del socialismo scientifico.

Ma, vuoi per stupida vanità, la cui diffusione è incommensurabile, vuoi, nei cervelli più strutturati, per il proposito di sfruttare l'idea della finta aristocrazia in funzione antiborghese, questa storia di pura invenzione divenne, ad un tratto, vera come il passato reale e non cessa di sedurre quanti non conoscono l'intreccio ormai arcano degli avvenimenti.

Perciò, l'epoca della tassonomia e della mathesis, per dirla con Foucault, che viene aperta dal razionalismo tardo cinquecentesco e seicentesco, porta paradossalmente con sé il segno del restauro della nobiltà, dal momento che l'aristocrazia della finanza, della produzione e del commercio, al fine di darsi una legittimazione tanto più forte quanto più mitica, vestirà le cotte degli armigeri, santificate da vari ordini cavallereschi sparsi in tutta Europa, da Malta alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra ai vari stati italiani.

Ma la riterritorializzazione, cioè la reinterpretazione del passato, avrà sempre un effetto di dissonanza, non parrà mai del tutto autentica, suonerà comunque donchisciottesca perché il rifiuto opposto da Riccardo III Abbate all'invito del duca di

---

<sup>351</sup> M. Foucault, cit. pag 63-64

<sup>352</sup> Le acrobazie dei genealogisti sono veramente senza rete. Essi non esitano a far discendere l'uno (Grifeo) da una dinastia di imperatori d'oriente, sulla base, però, di uno scritto successivo di cinque secoli agli eventi che narrano, l'altro (Tomasi) da un cavaliere bizantino del V secolo, Thomasius, in forza di una pura omonimia, un altro ancora (Aglata), dalla gens Allia, una delle mitiche tribù fondatrici di Roma, e questo dopo un'opportuna modifica del nome, un quarto (de Ferro) dai conti di Fiandra, solo perché uno di costoro, Baldovino, era soprannominato braccio di ferro, e via di questo passo. Non c'è, poi, quasi famiglia che non pretenda di discendere da antenati normanni, benché i nomi francofoni menzionati nei documenti dell'XI e XII secolo fossero solo 375 in tutto il mezzogiorno, un buon terzo dei quali non originari della Normandia (Donald Matthew – I normanni in Italia – Laterza 2008 pagg. 163 e 164) e dei pochi sopravvissuti al tempo di Enrico VI, questi, da buon tedesco, fece strage dopo averli invitati ad un banchetto nel natale del 1198.

Monblanc di rientrare nelle grazie della corte, se prima non gli fosse stata restituita la contea di Lucca Sicula, strappata a suo suocero, Francesco Palizzi, non ha nulla a che vedere con la gestione dei banchi pubblici, l'esazione delle imposte, la corruzione, le ruberie e i conseguenti arricchimenti. E' un atto di autentica *dépense*, totalmente estraneo ad un'aristocrazia degli affari, codina e asservita. L'ultimo degli Abbati sa che deve tenere il punto d'onore, a costo di perdersi, perché il suo prestigio è connesso indissolubilmente con la sua dignità, senza la quale egli non è nulla<sup>353</sup>.

Sul piano degli eventi verificabili, nella seconda metà del secolo non sono pochi, a Trapani, gli indizi di una situazione che precipita.

Il 7 novembre 1584<sup>354</sup>, il barone Simone Vento, uno dei giurati della città, che ha ricevuto l'ordine di presentarsi in carcere nel castello di Matagrifone di Messina, su ingiunzione del nobile Geronimo di Mazara, regio algoziro, d'ordine dell'Ill.mo presidente della magna regia curia, presta cauzione per garantire l'ottemperanza grazie alle fideiussioni rilasciate per lui dai magnifici F.sco Vento, Francesco de Omodeo, Vito Intornera, Ignazio Intornera, Giovan Antonio Rizzo del fu Giacomo, Vito Antonio Crapanzano, impegnati per 25 onze ciascuno, più, il giorno successivo, altra fideiussione rilasciata dai magnifici Michele de Sigerio Pepoli, Carlo de Sigerio Pepoli, Geronimo de Ferro, Giuseppe Antonio de Carissima, Jacobo de Curto, esposti per 50 onze ciascuno.

L'atto non chiarisce il motivo, ma da un successivo rogito dello stesso notaio del 10.5.1585<sup>355</sup> desumiamo che i Vento non navigassero in buone acque, tanto che erano stati costretti a rateizzare un debito residuo a 182 onze col Monastero del SS.

---

<sup>353</sup> L'aristocrazia militare è un concetto ed un atteggiamento morale e non ha nulla a che vedere con la genetica o, come si diceva una volta, il sangue. I nobili, nel medio evo, erano semplicemente i conquistatori, che avevano invaso e occupato l'Italia, o la Gallia o la Britannia o la Spagna. La loro legittimazione consisteva unicamente nella forza delle armi. In tanto essi e i loro discendenti, mantenevano il loro status in quanto conservavano il potere con la forza. In progresso di tempo, lentamente, l'espansione e l'arricchimento delle realtà urbane provocò il ridimensionamento prima e la caduta poi della nobiltà militare, anche se la sua fine non cadde dovunque in Europa sotto la stessa data e per ragioni assolutamente contingenti, la riconquista in Spagna, protrattasi fino all'età moderna, le guerre del nord, che impegnarono a lungo l'ordine teutonico e i cavalieri portaspada, la sempre incombente minaccia turca nell'impero. Sul piano etico, il fatto che vivessero a stretto contatto con la morte, sia che la inferissero sia che la subissero, li portava a costruirsi una costellazione di fantasmi di un cupo oltremondo e a coltivare il rimorso per le tante vite stroncate, a meno che non fossero paranoici. La difesa dall'aggressione del senso di colpa era trovata nell'osservanza di un rigido codice d'onore e nell'adozione di una stretta cortesia formale, che paiono l'esito di una nevrosi ossessiva. L'eccezionale sopravvivenza di famiglie dell'aristocrazia militare medievale oltre il tempo in cui erano le detentrici della forza, è dovuta esclusivamente al ripudio di quel codice d'onore, come dimostra, inequivocabilmente, il caso del viceré Ferrante Gonzaga, gran peculatore e furfante raffinato, ma anche intenditore di finanza e d'affari. Rifiutando i costumi antichi, comunque, esse cessano di rappresentare quel tipo di potere e si confondono con l'oligarchia degli affari. E' paradossale che proprio i membri dei patriziati urbani, una volta affermatasi, abbiano adottato i titoli e le insegne della nobiltà, ma non certamente i suoi costumi.

<sup>354</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 7.11.1584

<sup>355</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 10.5.1585 pag. 476



Soccorso, sotto nome di Badia Nuova, rappresentato dalla badessa donna Dorotea Cappasanta, concedendo garanzia sui propri beni, cioè i territori di Bordino, Borrumia, lo Cheuso e la Sabuxa e il tenimento di case in c.da S. Lorenzo. Inoltre, nel successivo mese di luglio, il magnifico Jacobello Vento, figlio dello spettabile Simone, esercita lo *ius prothomiseos* nei confronti dello stesso Monastero, rivendicando la casa che era stata di don Jacobo Vento e poi assegnata al ripetuto monastero per un debito di 40 onze, relativo ad un censo di 4 onze annue, mai pagate dallo stesso.

La badessa, la reverenda donna Dorotea Cappasanta, sentite le sorelle, suor Maria Fardella, Clemenza de Ayuto, Felicita de Ayuto, Perpetua Morana, Angelica Cappasanta, Ortensia de Bosco, Isabella de Bosco, Flaminia de Rizzo, Serafina la Galofara, Cherubina Galofaro, Celidonia Fardella, Eleonora de Corso, Stellantia de Corso, Loquentia de Corso, Placida de Carissima, Jacoba de Carissima, Fulvia la Zuccalà, Vitia Lo Porto, Cesarea Barbichella, Sidera Fardella, Cornelia Fardella, Cornelia de Monaco, Aurora Lazzara, Virginia de Luna, Flavia Fardella, Franceschella Fardella, al fine di evitare una lite, decide di addivenire ad un accordo. E' colpito anche il magnifico Cesare de Milo, bandito dal regno, come rivela l'atto del 22.7.1585<sup>356</sup> in cui il figlio don Antonino, compiuti diciotto anni, in nome proprio e del padre assente cede a donna Caterinella Crapanzano, moglie di don Francesco Crapanzano una rendita di onze 2 e tarì 15 annuali alla ragione del 10%, impegnando un palazzotto di case in contrada san Lorenzo, confinante con strada pubblica ad oriente, con le case del consolato dei Genovesi a settentrione, col palazzo della detta Caterinella ad occidente e con le case di maestro Pietro de Bonanno a mezzogiorno, né miglior fortuna avranno don Guglielmo e don Bartolomeo Crapanzano e Leonardo de Vincentio, ingiunti di presentarsi alla magna regia curia di Palermo sotto pena di onze 100 ciascuno i primi due e trenta il terzo, su impulso del regio fisco in persona del delegato spettabile Francesco de Cembra; a garanzia dell'adempimento dell'ordine rilasciano fideiussioni a firma dei magnifici Giacomo Ravidà e Nicola Sieri del fu Antonio<sup>357</sup>.

Altra garanzia rilasceranno gli stessi con atto 13.1.1587<sup>358</sup> per cautela della loro comparsa avanti al tribunale, sempre d'ordine del procuratore del regio fisco, impegnandosi anche a non sollevare eccezioni sul foro e soprattutto non sostenere la

---

<sup>356</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 22.7.1585 pag. 492

<sup>357</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 8.12.1587

<sup>358</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107

competenza del Sant'Uffizio, sotto pena di cento onze. Garanti lo spettabile Pietro lo Nobili per i primi due e il magnifico Nicola Sieri del fu Francesco per il terzo.

Analoga ingiunzione di presentarsi alla Corte dei Conti, ma sotto pena di ben 1.000 onze, aveva ricevuto il magnifico Jacobo Antonio Fardella<sup>359</sup>.

Gli scricchiolii sinistri degli anni ottanta del secolo diverranno, appena un decennio dopo, un'autentica catastrofe.

Il 12 maggio 1592, il maestro Giuliano de Nicoxia, procuratore degli spettabili Carlo Sieri Pepoli, Onofrio de Abrignano e Toscano de Ferro, giurati di Trapani, e di Giuseppe de Alfano, protesta contro Ambrogio Sterlino, maestro magazzino di Agrigento, perché nei giorni precedenti erano stati vendute a Giuseppe de Alfano, nella città di Palermo, 500 salme di frumento del raccolto dell'anno precedente, della quale vendita era stata fatta polizza ad Alfano per il caricatore della capitale e a Giuseppe Ricupero. Senonché, nonostante i vascelli mercantili trapanesi coi brigantini di scorta si fossero presentati, il magazzino non aveva potuto imbarcare il grano perché non spedito dallo Sterlino a Palermo, con grande danno e pregiudizio della città di Trapani, tanto che molte persone vi erano morte (*“molti persuni si hanno perito di fami stanti la grandissima necessità e penuria di frumenti in detta città di Trapani”*). Così, Giuliano de Nicoxia leva formale denuncia contro lo Sterlino per i conseguenti provvedimenti.<sup>360</sup>

Si tratta di un episodio della grande carestia che, come ci racconta di Blasi<sup>361</sup>, travagliò la Sicilia dal 1589 e che provocò molte vittime.

Dunque, il secolo apertosi con le conquiste africane dell'imperialismo ispanico, che costarono grandissimi sacrifici alla Sicilia, si chiude con la penuria e la fame, la cui causa non stava certamente solo nell'avversa condizione meteorologica né nell'eccesso delle tratte, se, come si è visto sopra<sup>362</sup>, gli agricoltori stipulavano i contratti d'affitto col patto di poter rilasciare i fondi nel caso dell'arrivo dei regi commissari, che certamente non si presentavano a rendere loro omaggio, e i proprietari dovevano essere così consapevoli degli abusi che accettavano la clausola senza battere ciglio.

La scarsità di grano a Trapani, poi, cioè la seconda città fornitrice di biscotto per l'armata, è veramente assurda e inspiegabile coi soli eventi naturali, tanto più che, a

<sup>359</sup> Vd, supra, nota 68

<sup>360</sup> ASTp not. A. di Paola 9765 – 9765 bis atto 12.5.1592 pag. 70

<sup>361</sup> G.E. Di Blasi cit. vol II pagg. 212 e ss. Il di Blasi, per la verità, la fa cessare nel 1591, ma l'atto menzionato lo smentisce.

<sup>362</sup> vd. a pagina 12

quel che pare, non mancava ad Agrigento ed è impensabile che i microclimi delle due province contigue fossero stati così diversi per più anni di seguito.

Del resto, quell'accadimento non fa altro che aprire una serie di vicende luttuose che culmineranno coi moti della metà del secolo successivo.

## Epilogo

Oggi, guardiamo con stupore gli ornati personaggi del maestro del polittico di Trapani e il simulacro della Madonna, muti testimoni di un tempo che già nel 500 era irrimediabilmente perduto e, forse, non meno sorpresi di noi sono loro, per essersi conservati a sguardi tanto inconsapevoli da aver dimenticato, da antichissima data, il nome stesso del loro autore.

Essi costituiscono, come, a Palermo, il busto di Eleonora d'Aragona, l'Annunziata di Antonello, il grande affresco del Trionfo della morte, gli altri dipinti del maestro del polittico di Trapani, la prova figurativa dello stacco di due epoche fra le quali c'è solo un'incolmabile frattura.

Ad un regno dovizioso, in grado di commissionare capolavori anche allora costosissimi, protagonista delle vicende del suo tempo, succederà una regione periferica, asfittica, asservita e povera.

Subito dopo, vien fatto di pensare a coloro, Trapanesi ed Ericini, che, per affrancarsi dal dominio dei grandi del regno, si consegnarono agli aragonesi appena sbarcati, senza riflettere sulle conseguenze del loro gesto.

Non li condanniamo per il loro atto, che aveva motivazioni giustificabili, ma certamente non sufficientemente ponderate.

Stretti dalla *garrota* del vorace fisco ispanico e soggetti all'instillazione del lento veleno dei suoi costumi, l'arroganza mascherata da una cortesia di maniera, il sadismo pietoso, l'ozio annegato in una cavillosa laboriosità amministrativa, si avviarono fatalmente per il cammino che li avrebbe condotti, ben presto e inconsapevolmente, al precipizio, cui ci si accosta senza veramente capire quale sia il passo determinante, tanto che la caduta finale lascia sbigottiti, ma tutto ciò non senza opporre una resistenza tenace, durata quasi un intero secolo.

Trapani, alla fine, si perderà e non saranno sufficienti a salvarla i suoi pur eccellenti artigiani e gli intrepidi corsari. Le verranno meno la flotta commerciale, il controllo delle tonnare e di buona parte del suo territorio, i suoi traffici si imperneranno più sul sale che sui prodotti ad alto valore aggiunto e il fatto certo che ancora nel 1862 il suo prezzo equivarrà a quello di fine '500 dimostra la scarsa forza commerciale dei produttori, fra l'altro dipendenti, per il traffico, da navi altrui.

Dovrà attendere la politica riformistica borbonica per rivedere un po' di luce, tanto che la popolazione, nel 1820, combatterà acerrimamente insieme con gli ericini e i

pacecoti contro i palermitani e i loro alleati scissionisti, sbaragliandoli a sostegno della monarchia costituzionale. Gli imperdonabili errori dei Borboni, che tratteranno alla stessa stregua alleati e avversari, anzi, semmai, con un occhio di riguardo verso l'aristocrazia fondiaria palermitana, spingerà la città a prendere posizione antilegittimista sia nel '48 sia nel '60.

Dall'unione non arriverà alcun beneficio, ma un'ondata di nuove tasse, esatte al solo scopo di consentire ad una dinastia di montanari l'esercizio di una ridicola politica di potenza, il cui presupposto era il drenaggio del denaro dai proprietari fondiari del sud per destinarlo alle centrali elettriche, alle acciaierie e alle fabbriche d'armi tutte concentrate nel nord. Il corollario, la miseria e la fame.<sup>363</sup>

Sarà soltanto grazie ad una classe imprenditoriale nettamente al di sopra della media che la città non declinerà durante il dominio sabauda. Il secondo dopo guerra, però, col suo portato di velleitarismo demagogico e inconsistente, le sarà fatale.

Nonostante tutto, oggi, sopravvive stentatamente grazie a quel poco che si è conservato della Trapani antica, che propizia un flusso turistico bene o male apportatore di un po' di valuta, la quale, se non riesce a bloccare l'emigrazione – gli abitanti sono in costante calo, contro le assurde previsioni degli estensori dei piani regolatori – almeno ha il merito di frenarla.

I turisti sono attratti dalle vestigia della città vecchia, che sta alla nuova nello stesso rapporto in cui capolavori trecenteschi erano con la città successiva, non avendo niente a che vedere non solo con quella eretta nel secondo dopo guerra, ma neppure coi pretenziosi edifici pubblici e privati innalzati nell'antico piano del castello.

A partire dal XX secolo, infatti, solo un monumento, la Casina delle Palme, costruita da una società privata, può ritenersi integrato se non migliorativo dell'esistente, essendo tutto il resto un perfetto esempio di come non realizzare l'espansione urbana, dall'incredibile e fumettistica sky line di via Fardella, ai nuovi obbrobriosi quartieri dormitorio in periferia, frutto di recentissime iniziative di matrice cooperativistica, alla strada litoranea che ha rovinato una delle più belle spiagge della Sicilia.

Ma il dominio della Spagna è assai lontano e chiamarla ancora in causa può sembrare forzato, per quanto abbia inciso moltissimo nel costume, rivelandosi la sua influenza

---

<sup>363</sup> Il documento elaborato dalla Ragioneria generale dello stato sulla spesa pubblica dal 1862 al 2009, acquisibile via internet, è, in proposito, chiarissimo. La tabella sulla ripartizione percentuale della spesa per categoria funzionale (tab. 20 pag. 46), mostra che la quota destinata al welfare, che ascendeva, nei primi anni '60 dell'800, a più dell'1% del totale, scenderà, dal 1866 ai primi anni del '900, sotto l'1%. Sarebbe opportuno che gli storici socialisti e sociali esaminassero tali dati inconfutabili prima di avventurarsi in ridicole disquisizioni sulla presunta avidità e ferocia della borghesia imprenditoriale. Enorme, invece, l'appannaggio dell'armata, che da quasi il 40% del 1862 scenderà a percentuali comunque superiori al 20% a fine secolo, ma con un correlativo incremento dei costi dell'amministrazione generale.

in una certa iattanza diffusa, nella predilezione per l'ozio e, perfino, nella vaga propensione per la letteratura, spesso senza il supporto di studi adeguati.

Oggi, come allora, se non siamo destinati a perire di fame, affrettiamo però il passo verso un definitivo tramonto.

## Appendice

### I prezzi

La tabella che segue non ha alcuna pretesa di razionalità statistica, non si attiene ad alcun modello approvato, ma vuole semplicemente indicare la linea di tendenza dei prezzi nel corso del secolo, basandosi sulla media aritmetica dei corrispettivi rilevati attraverso la compulsazione di alcune centinaia di contratti cinquecenteschi.

Non tutti i prezzi verificati sono stati oggetto di annotazione perché s'è preferito, per quanto possibile, evitare ridondanti ripetizioni, per quanto questo sia, dal punto di vista di una corretta analisi, errato, in quanto la frequenza di un fattore influenza la media. Tuttavia, nel lungo tempo dell'indagine, non si intendeva elaborare un compiuto esame, ma limitarsi ad una verifica, superficiale sì, ma attendibile.

Anche l'accorpamento in tre macro periodi dei dati è discutibile, perché più lungo è il lasso di tempo preso in esame, più facile è che dati numericamente maggioritari desunti in un certo periodo influenzino la media più del dovuto.

Il rimedio dovrebbe essere la rilevazione di tutti i prezzi e la campionatura proporzionale al numero di contratti esaminato.

Ma, si ripete, il fine proposto non era un inattaccabile rendiconto, quanto, piuttosto, l'esposizione della tendenza generale.

Se è vero che la tabella non rivela il consistente aumento del prezzo del grano negli ultimi anni del secolo, dato che la media lo riporta alla stessa onza registrata alla metà del cinquecento e, ancora, fino alla metà degli anni '80 del secolo, laddove è possibile riscontrare, alla fine del periodo, un ulteriore incremento del cinquanta per cento circa, è però necessario osservare che le analisi fatte sulla meta sono menzognere, perché espongono il prezzo imposto e non quello che sarebbe stato registrato sul libero mercato.

Il calmieramento del prezzo del grano, compito precipuo delle varie deputazioni frumentarie, costituite praticamente in ogni centro significativo soprattutto nel '600, porterà le stesse, com'è noto, alla bancarotta.

Assai più significative sono, invece, le evidenze di quei generi non assoggettati alla meta (i buoi, i muli, i servi), i quali, per quanto certamente influenzati dallo stato soggettivo del singolo bene, confermano, peraltro, all'incirca la stessa tendenza agli aumenti molto limitati del grano, con l'eccezione dei servi, posto che per quel bene

(ricordo a coloro che sono facili a scandalizzarsi, che nell'economia schiavista e, comunque, nel diritto romano, lo schiavo è *res*) l'aumento è assai più significativo superando il 200%. Questo potrebbe essere l'effetto di una penuria, ma anche di un diverso atteggiamento mentale verso il problema della schiavitù, di una nuova sensibilità che induceva piuttosto alla manumissione dei *captivi* esistenti che all'acquisto di nuovi<sup>364</sup>, il che potrebbe aver causato, insieme con la corrispondente, verosimile riduzione della domanda una più che proporzionale riduzione della merce, il cui prezzo, perciò, saliva.

Non paia strano il calo del prezzo del vino. Infatti, grandi quantità del prodotto erano esportate da Trapani alla Goletta di Tunisi, la cui guarnigione constava di molte migliaia di uomini. La sua perdita, risalente al 1574, incise sicuramente sulla domanda, abbassandola.

Fondamentale è, soprattutto, la dinamica del costo del lavoro, che è subito parsa molto interessante e che manifesta una chiarissima inclinazione alla stagnazione, posto che fra i primi e gli ultimi quarant'anni l'incremento medio è appena del 37%, cioè un tasso che non arriva alla metà dell'incremento degli altri generi, mentre ancora più contenuta è la dinamica del salario dei dirigenti, che a mala pena registra un + 15%, cioè lo 0,15% su base annua! Si precisa che le paghe dei salariati cittadini, sia che fossero addetti alle botteghe artigiane, sia che fossero alle dirette dipendenze di qualche notevole, non differiscono di molto da quelle dei contadini, a meno che non si tratti di soggetti particolarmente qualificati.

Questo stato di cose porterà, immancabilmente, alla povertà diffusa e ai tumulti assai frequenti del secolo successivo.

In tema di costo del lavoro, anzi, si registra per i faratici di tonnara, addirittura una nominale assenza di aumenti di salario a distanza di oltre cent'anni, posto che l'onorevole Nicola Maccayuni ne aveva arruolato numerosi per la tonnara di S Teodoro pagandoli fra 24 tarì e 1 onza per ciascuno nel 1473<sup>365</sup>, mentre nel 1585, il m.co Antonio Crapanzano, patrono della tonnara di S. Vito, ne assumerà diversi per

---

<sup>364</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atto 15.4.1585. Un servo bianco – non erano soltanto mori – di nome Paolo è fuggito dalla casa di d. Francesco Sieri Pepoli, barone di Fiume Grande. Pur di ottenerne il ritorno, il barone promette di manumetterlo e farlo cittadino romano sui iuris, alla condizione ch'egli continui a servirlo vita natural durante. Lo assolve preventivamente da qualsiasi accusa di furto. Qualche decennio prima, (ASTp not. F. Lombardo n. 9121 atto 8.7.1556 pag. 305) i frati del convento di Sant'Agostino avevano manumesso una serva nera di nome Caterina, che avevano acquistato dal magnifico Giovanni Ravidà, grati perché li aveva fedelmente serviti per tanti anni. Nel renderla libera e cittadina romana, le donano cinque onze, mentre il magnifico Tommaso Ravidà promette di donargliene altre cinque. E' vero che da questo rogito si apprende che neppure i frati erano alieni dal servirsi di schiavi, ma, contemporaneamente deve osservarsi l'esercizio, sia pur tardivo, della carità.

<sup>365</sup> ASTp not. Giovanni Forziano n. 8755 atti del 1473 8.x pag. 11; 21.X pag. 13; 3.11 pag. 16; 4.11 pag. 16 v.



compensi variabili fra 1 onza e 1 onza e 2 tarì<sup>366</sup>. E' opportuno sottolineare, per cogliere appieno lo scompenso, **che nel 1448 il grano si vendeva a 6 tarì la salma contro i 30 del 1584<sup>367</sup>, cioè a fronte di un incremento del 400% del bene di prima necessità, il salario risultava immutato.**

Come che sia, una deduzione sembra indubitabile, la tanto strombazzata rivoluzione dei prezzi è solo il parto della fantasia sbrigliata di tanti storici che trovavano facile, e anche, in modo del tutto inappropriato, concettualmente sofisticata, l'idea che l'incremento della base monetaria dovuto all'oro delle Indie doveva per forza aver provocato un formidabile aumento dei prezzi.

Essi dimenticavano di prendere in esame la politica fiscale della Spagna, che, con un fortissimo prelievo, causava una stressante deflazione.

Dunque, come detto, senza alcuna pretesa di rigore statistico, si espone il risultato dell'esame di una pletera di atti, non riportando i dati del sale, perché già esposti nel testo:

	1500- 1540	1541- 1560	1560-fine 500
Fumento <sup>368</sup> in tarì per salma	14	30	30
Vino <sup>369</sup> in tarì per vegete	38	61	54
Buoi <sup>370</sup> in tarì	81	92	137
Muli <sup>371</sup> in onze	8	9:15	14

<sup>366</sup> ASTp not. Francesco de Caro n. 10106-10107 atti 1584 18.12; e 17.12.

<sup>367</sup> ASTp not. F. de Caro 10106-10107 atti 16 e 29.X.1584

<sup>368</sup> ASTp not. P. di Leo n. 9156 atti 26.1.1535 pag. 150 v.; 17.2.1537 pag. 149; not. Baldo Daidone n. 9124 4.12.1523; not. G. Lombardo 9287-9288 5.9.1525 pag. 20; not. F. Lombardo n. 9121 26.2.1556 pag. 172; 27.11.1555 pag. 82; 18.12.1555 pag. 114; 31.12.1556; not. G. Di Maria nn. 9629-30-31 24.7.1570 pag. 944; not. G. A. Fardella n. 9317 12.X.1551 pag. 121; not. G. Agate nn. 2925-2925 bis 20.9.1559 pag. 37; not. G. A. Fardella n. 9317 16.10.1551 pag. 142; 18.10.1551 pag. 151; not. F. De Caro 10106-10107 atto 16.10.1584; 29.10.1584; altro 29.10.1584; 3.11.1584; 7.11.1584; altro 7.11.1584; 12.11.1584; altro 12.11.1584; 13.11.1584; 17.12.1584; 2.1.1585; 7.2.1585; 25.2.1585; 9.8.1585; 17.11.1587; altro 17.11.1587; 5.12.1587; 14.12.1587; not. A. Di Paola 9765-9765 bis 10.1.1589.

<sup>369</sup> ASTp not. G. Lombardo 9287-9288 28.7.1527 pag. 446 v.; not. Paolo di Leo n. 9156 22.3.1536 pag. 440; not. G. Lombardo 9291 23.1.1532 pag. 194; not. F. Lombardo 9121 18.9.1556 pag. 55 v.; eodem pag. 57; 18.9.1556 pag. 56; 12.1.1557 pag. 282 v.; not. A. Duardo n. 9550 atto 4.12.1560; 5.2.1561; NOT. G. A. Fardella 9317 10.5.1551 pag. 116 v.; 1.4.1552 pag. 53; 11.4.1552 pag. 558; 23.1.1552; not. A. Di Paola 9765-9765 bis 8.11.1585 pag. 14; not. Nicolò Saluto 1335 21.4.1448; not. F. De Caro 10106-10107 8.1.1585 pag. 207; 19.8.1587; 1.12.1587 pag. 157 v.; 30.4.1588 pag. 441 v.; 30.9.1587

<sup>370</sup> ATp not. Paolo di Leo 9156 2.11.1533 pag. 87; 4.1.1536; 15.10.1536; 6.3.1537 pag. 260; not. F. Lombardo 9121 13.7.1556; 3.8.1556 pag. 33; 12.8.1556 pag. 34 v.; 2.9.1556; not. A. Duardo 9559 27.9.1560; 28.9.1560; 2.10.1560; 15.11.1560; 1.9.1561; not. G. A. Fardella 9317 atto 27.8.1551; 3.9.1551; 4.0.1551; 15.9.1551 pag. 292; 12.10.1551 pag. 119; not. G. Lombardo 2.9.1523 pag. 8; 7.5.1526 pag. 412 v.; not. G. Lombardo 9291 12.11.1532 pag. 145; 11.8.1533 pag. 479; not. F. Lombardo 9113 atto 11.9.1535 pag. 9; 23.9.1535 pag. 27 v.; 15.10.1538 pag. 93; 18.1.1537; not. F. Lombardo 9115 atto 5.9.1539; 8.9.1539 pag. 13 v.; 23.9.1539; 30.0.1539 pag. 32; 2.10.1539 pag. 38; 4.2.1540 pag. 120; 26.7.1540; 1.12.1540 pag. 103 v.; 30.8.1540; 13.9.1540; 13.0.1540 pag. 19; not. F. De Caro 10106-10107 5.1.1585 pag. 189; not. A. Di Paola 9765-9765 bis 13.5.1579 pag. 46

<sup>371</sup>; ASTp not. P. Di Leo n. 9156 11.12.1536 pag. 128; not. B. Daidone n. 9124 8.5.1524; not. Cudia Giovanni nn. 9005-9009 6.9.1537; not. Ruggero Spirito n. 1372 9.12.1514; not. G. Agate nn. 2925-2925 bis 22.9.1559; not. G. Lombardo nn. 9287-9288 9.11.1525; 18.6.1526; 21.1.1527; 9.3.1527 pag. 288; not. G. Lombardo 9291 atto 17.1.1532 pag. 185; 21.4.1533 pag. 292; 23.5.1533; 18.8.1533 pag. 486; not. F. Lombardo n. 9113 atto 12.10.1535 pag. 47 v.; 16.11.1535 pag. 105; 26.5.1536 pag. 380 v.; 30.6.1536; not. F. Lombardo 9114 7.8.1537; not. F. Lombardo n. 9115 13.11.1540; 16.11.1540 pag. 88 v.; 22.11.1540 pag. 94 v.; 3.8.1540 pag. 251 v.; 3.8.1540 p. 252; 17.8.1540 pag. 266; 6.9.1540 pag. 8; 31.12.1540 pag. 127 v.; 21.2.1541 pag. 195; not. F. Lombardo 9121 4.9.1554; 13.9.1554; 26.11.1554; 18.12.1555; 9.3.1556; eodem pag. 194; 24.4.1556 pag. 261 v.; 11.5.1556 pag. 271; 27.5.1556 pag. 282 v.; 1.6.1556 pag. 287; 28.6.1556 pag. 299; 3.8.1556 pag. 333; not. A. Duardo 9559 4.3.1559; 7.5.1560; 31.5.1560; 4.9.1560; 14.10.1560; 15.10.1560; not. F. De Caro 10106-10107 3.11.1584; 13.11.1584; 5.12.1584; 4.1.1585 p. 187; 25.2.1585 p. 269; 8.8.1585; 29.3.1588; 8.7.1586 p. 474;

Servi <sup>372</sup> in onze	15	23:16	47:10
Tonno <sup>373</sup> in tarì per barile	12	21	37
Caci <sup>374</sup> in tarì per cantaro	20	24	50
Lavoro in onze per anno paga contadini <sup>375</sup>	4	4	5:15
Lavoro in onze paga annua dei curatoli	5:15	6	6:10

L'onza, com'è noto, era fatta di trenta tarì o di tre ducati o di 2,5 scudi. La salma di grano equivaleva a circa 238 chili, mentre il barile doveva pesare circa 100 chili, più o meno come il cantaro. Si ignora la corrispondenza del vegete con le odierne misure di capacità.

Sul prezzo del grano, si noti che se nella prima metà del "400 si rilevano prezzi contenuti attorno a 6 tarì la salma<sup>376</sup>, già trent'anni dopo si registrano, insieme con lo stesso corrispettivo, anche consistenti aumenti con prezzi variabili fra 13 e 19 tarì per salma.<sup>377</sup>

<sup>372</sup> ASTp not. G. Agate 2925-2925 bis 13.9.1559 p. 26; not. G. Lombardo 9287-9288 14.5.1526 pag. 426; 15.9.1526 p. 18; 5.2.1527 p. 239; 22.2.1527 p. 275; not. F. Lombardo 9291 4.6.1533 p. 363 v.; not. F. Lombardo 9113 26.10.1535 p. 125; 12.1.1536 p. 180; 25.1.1536 p. 182; 18.2.1536 p. 269; 10.3.1536 p. 286 v.; 16.5.1536 p. 388; 10.6.1536p.392; not. F. Lombardo 9114 12.11.1539 p.60; 1.7.1540 p. 208; 12.X.1540;25.X.1540 p. 66;17.12.1540 p. 120 v.; 31.12.1540 p. 124 v.; 13.12.1540 p. 1440; 29.1.1541 p. 163 v.;27.3.1541 p. 274; 8.7.1541 p. 472; 15.7.1541 p. 476; not. F. Lombardo 9119 10.11.1550 p. 133; 8.7.1550 p. 305; not. F. Lombardo 9121 30.7.1556 p. 329;30.X.1556 p. 127; not. A. Duardo 9559 23.9.1560; 21.10.1560; 25.X.1560; 4.2.1561; 15.11.1562; not. G.A. Fardella 9317 16.X.1551 p. 145 v.; 15.9.1551;30.9.1551; 6.4.1552 p. 546; not. A Di Paola 9765-9765 bis 3.X.1582; not. F. de Caro 10106-10107 9.12.1584; 23.1.1585;5.4.1585 p. 322; 7.4.1588 p. 404.

<sup>373</sup> ASTp not. G. Lombardo 9291 20.3.1532 p. 253;11.8.1533 p. 481; not. F. Lombardo 9114 20.1.1521 ; not. F. Lombardo 9121 20.2.1556 p. 167; 20.2.1556 p. 167 v.; not. G. Di Maria 9629-30-31 28.8.1570 pag. 474; 3.11.1570 p. 616; not. A. Di Paola 15.X.1581 p. 48 v.; 26.X.1582 p. 170; not. F. De Caro 10106-10107 3.X.1584; 19.X.1584;10.12..1584;11.12.1584; 3.1.1585;25.1.1585;16.1.1587 pag. 223

<sup>374</sup> ASTp not. P. di Leo 9156 0.12.1535 p. 195; 5.2.1536 p. 122 v.; 18.4.1537 p. 324; not. G. Lombardo 9287-9288 30.10.1526 p. 101;11.2.1526 p. 254 v.; 2.4.1527 p. 320;16.4.1527 p. 341; not. F. Lombardo 9114 30.8.1537;30.3.1540 p. 159;8.11.1540 p. 80 v.; 30.8.1540;7.X.1540;12.X.1540;20.X.1540;15.2.1541 p. 185;31.5.1541 p. 414 v.;19.7.1541 p. 492; 20.7.1541 p. 494; 28.7.1541 p. 497; not. F. lombardo 9121 13.12.1555 p. 107;18.9.1556 p. 51 v.; not. A. Duardo 9559 22.4.1560; altro 22.4.1560; 18.11.1560; not. G. A. Fardella 9317 21.3.1552 p. 516; not. F. De Caro 10106-10107 3.10.1584; 21.5.1588 p. 486

<sup>375</sup> ASTp not. Cudia G. 9005-9009 6.9.1540; eodem; not. Ruggero Spirito 1372 4.12.1514; not. G. Lombardo 9287-9288 13.5.1526 p. 423; 13.5.1526 p. 424; 18.6.1526 p.463 v.;28.X.1526 p. 96 v.; 29.X.1526 p.99; 29.1.1527 p. 224 v.; 12.2.1527 p. 256 v.; 6.3.1527 p. 285; 17.3.1527 p. 304 v.; not. G. Lombardo 9291 15.X.1532 p. 80; 23.X.1532 p. 13; 20.1.1533 p. 187; 8.5.1533 p. 335; 17.7.1533 p. 434; not. F. Lombardo 9113 13.9.1535 p. 25; 23.9.1535 p. 23; 12.X.1535 p. 46; 10.6.1536 p. 388 v.; not. F. Lombardo 9114 p. 93 (data ill.); not. F. Lombardo 9115 28.9.1539;28.6.1540 p. 206 v.; 27.7.1540 p. 238; 2.8.1540 p. 248; 9.8.1540 p. 256 v.; 23.8.1540; 25.8.1540; 26.8.1540; 16.9.1540 p. 25 v. 21.2.1541 p. 202; not. F. Lombardo 9121 4.9.1554; 7.9.1554; 8.11.1555 p. 65; 26.11.1555 p. 80 v.; 2.12.1555 p. 90 v.; 2.1.1556 p. 118; 4.2.1556 p. 146 v.; 4.8.1556 p. 337 v.; 12.8.1556 p. 343 v.; 19.8.1556 p. 351 v.; 22.8.1556 p. 359; 25.8.1556 p. 360; altro 360 v.; altro 362 v.; altro 365 v.; altro 369; 26.8.1556 p. 371 v.; 27.8.1556 p. 372; 20.0.1556 p. 375 v.; 29.8.1556; 4.9.1556 p. 20 v.; 6.9.1556 p. 28 v.; 28.9.1556 p. 75 v.; 2.11.1556 p.131; 2.12.1556 p. 195; 7.1.1557 p. 282; 18.1.1557 p. 291; 1.2.1557; not. A Duardo 9559 anno 1560 19.4; 16.6 p. 58; 4.9;5.9;16.9; 17.9; altro; 23.9; altro; 11.X;26.X; 15.11; 27.11; 12.12;18.12; anno 1561 15.1; 2.9;eodem;eodem;eodem; 6.9;8.9; not. F. de Caro 10106-10107 anno 1584 3.9; altro; 4.9; altri due; 7.9;10.9;13.9;20.X;5.11;17.11;19.11; a. 1585 30.1;13.3; not. A di Paola 9765 28.8.1592 p. 82

<sup>376</sup> Astp not. Nicolò Saluto M.te S. Giuliano n. 1355 atti anno 1448 17.3 p. 99; 24.3 p. 104; eodem pag. 104; eodem p. 105 v.; 30.3 p. 110 v.; 7.4 p. 113; 15.4 p. 116 v.21.4 p. 120 v.

<sup>377</sup> ASTp not. G. Forziano n. 8755 atto 29.11.1474 pag. 79 v.; atto 10.4.1475. Si noti che la consistente differenza di prezzo fra i due atti temporalmente assai vicini potrebbe dipendere da ciò, che il primo ha come controparte un mercante catalano, il quale acquista dal nobile Polidoro de Lino 150 salme di frumento destinate all'esportazione. E' dunque possibile che fosse gravato di un consistente dazio.